



UNIVERSITÀ DI PISA

Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica
Corso di Laurea Magistrale in Filologia e Storia dell' Antichità

TESI DI LAUREA

NUOVE ACQUISIZIONI DI EPIGRAMMI TARDOANTICHI:
Il *P. CtYBR* inv.4000, Pallada e altri epigrammisti.

RELATORE
Prof. E. Medda

CORRELATORE
Prof. A. Taddei

CANDIDATA
Jale Farrokhnia

ANNO ACCADEMICO 2014-2015

*“ The reading in fact is not what
is presented to the eye but what is approved
by the mind”*

Eric G. Turner, *Greek Papyri*

INDICE

INTRODUZIONE	4
I. PALLADA, OVVERO LA SORTE DI UN <i>VERSIFICATOR INSULSISSIMUS</i>	
1.1. Le nuove scoperte papiracee	7
1.2. Chi era Pallada?	9
1.3. Cronologia di Pallada	12
2.1. La lettura di Pallada di Wilkinson	20
2.2. Pallada e Costantinopoli	27
II. PALLADA E IL PAPIRO DI YALE	
1. La <i>Silloge Palladiana</i> e i legami con Ausonio e i <i>Bobiensia</i>	34
2.1. Il P. CtYBR inv. 4000	37
2.2. Contesto geografico e letterario del papiro	39
2.3. Caratteristiche della raccolta	42
2.4. Criteri di organizzazione e contenuto	44
2.5. Metrica	48
III. TESTO, TRADUZIONE E COMMENTO DI EPIGRAMMI SCELTI	
1. Su un detto pitagorico	50
2. Clemazio	56
3. Clemazio II	61
4. Su un adultero di Hermopolis	67
5. Su Nilo di Hermopolis	70
6. Su un tale di nome Demetrio	74
7. Sui Cinici	77
8. Il cenotafio delle Muse	80
9. Sulla distruzione di Alessandria	84
10. Una trattativa nell'Ade	88
11. Sul titolo di <i>Sarmaticus IV</i>	92

	12. Triphis a Lycopolis	98
IV.	TESTO DEL PAPIRO	101
	BIBLIOGRAFIA	123

INTRODUZIONE

Il seguente elaborato intende esaminare un recente ritrovamento, ovvero il *P. CtYBR inv. 4000*, un codice papiraceo frammentario edito nel 2012 dalla Beinecke Library of Yale University. Il codice è curato da Kevin W. Wilkinson, in collaborazione con altri studiosi, in ordine Robert G. Babcock, Ruth Duttonhöfer e Akihiko Watanabe, i quali si sono occupati rispettivamente della ricostruzione codicologica, delle questioni paleografiche e della metrica. Il codice è costituito da 24 pagine che contengono porzioni di circa 60 epigrammi. Di alcuni di questi epigrammi si sono conservate soltanto delle lettere sporadiche, ma possiamo dire qualcosa di almeno 37 di questi componenti, due dei quali sono già noti poiché conservati nell'*Anthologia Graeca*, l'anonimo *AP IX 127*, parte dell'epigramma 28 Wilk. (p.12 rr. 28 - 31) e *AP IX 379*, epigramma 37 Wilk. (p. 21 rr. 4 - 8), attribuito a Pallada di Alessandria. Wilkinson, partendo dalla presenza di questi due epigrammi nel papiro e riscontrando dei paralleli con la produzione palladiana, ha attribuito il papiro a Pallada, retrodatando la cronologia del poeta, prima unanimemente collocato tra 319 – 400 ca., per renderlo contemporaneo al papiro, che su basi paleografiche è stato datato tra il 280 e il 340 d. C. L'elaborato consta di quattro capitoli, l'ultimo dei quali costituisce un'appendice col testo del papiro così come è stato pubblicato nell'edizione di Wilkinson, utile per farsi un'idea sull'effettivo stato di conservazione del testo. Il primo capitolo si concentra sull'analisi degli studi precedentemente condotti riguardo alla biografia palladiana e alla sua produzione poetica, a partire dai primi contributi di A. Franke, *De Pallada Epigrammatographo*, del 1899, di L. A. Stella, *Cinque Poeti dell'Antologia Palatina*, del 1949, di W. Zerwes, *Palladas von Alexandrian*, del 1956 e di T. Attisani Bonanno, *Pallada* del 1958 fino agli studi più recenti di Baldwin, Bowra, Cameron e, ovviamente, Wilkinson. Dopo aver stilato un profilo del poeta, si è cercato di dare un quadro

completo sui dati di cui siamo a conoscenza per la ricostruzione della sua cronologia e sulla nuova interpretazione di Wilkinson di alcuni degli epigrammi palladiani che sono tradizionalmente considerati utili per la datazione del poeta stesso.

Il secondo capitolo, dopo una prima parte in cui si fa accenno alla cosiddetta *Silloge Palladiana* e ai rapporti tra Pallada e Ausonio e i *Bobiensia*, è incentrato sull'analisi del papiro, del quale si è cercato di ricostruire, in primo luogo, il contesto storico – geografico e letterario. In seguito, sono riportate le caratteristiche formali della raccolta, i criteri di organizzazione riscontrabili in essa e un breve resoconto del contenuto degli epigrammi dei quali ci è giunta una parte di testo. Infine, si danno informazioni riguardo alla metrica dei componimenti conservati.

Il terzo capitolo è la sezione più ampia dell'elaborato ed è dedicato all'analisi e alla traduzione di dodici degli epigrammi della raccolta, i quali ritengo che meglio rappresentino la natura eterogenea di una antologia epigrammatica destinata ad un pubblico locale, visti i diversi riferimenti geografici a località dell'Alto Egitto e a nomi di personaggi che, se realmente vissuti, non ci sono noti proprio a causa della loro limitata rilevanza al di fuori della regione in cui la raccolta fu redatta. Il genere di questi epigrammi, scoptico o epidittico, è molto caro a Pallada, poeta che Wilkinson ha ritenuto autore dell'intera raccolta, ma dovremmo supporre necessariamente un soggiorno di non breve durata di Pallada nell'Alto Egitto, dato il forte legame d'appartenenza di questa poesia a determinate realtà locali. Non abbiamo, purtroppo, fonti che supportino quest'ipotesi. Dall'analisi del contenuto degli epigrammi è emerso che alcuni di essi non presentano alcun legame evidente con la produzione di Pallada, che tra l'altro è così vasta e varia da non poter esser considerata un parametro certo di riconoscimento della paternità degli epigrammi del codice.

Risulta interessante il ricorrere, in alcuni componimenti, di termini che ritroviamo nell'*Anthologia Graeca* soltanto in epigrammi di Pallada, si veda ad esempio il commento agli epigrammi 2 - 3 (ep.3 - 4 Wilk.), che presentano dei rimandi alla produzione giambica della lirica arcaica, fonte di grande ispirazione per Pallada, autore che riprende spesso il tema della povertà del poeta. Bisogna però mantenere chiara in mente la differenza tra convenzioni autoriali e convenzione di genere, perché il genere

giambico è caratterizzato da una ripetitività di temi che, quindi, non possono esser intesi come personali o di un determinato autore. Collegamenti testuali rilevanti si riscontrano tra l'epigramma 9 (ep. 21 Wilk.) e *AP* XI 386, il che farebbe pensare ad una attribuzione a Pallada. L'epigramma in questione parla della distruzione della città di Alessandria, messa a confronto con la fortunata Hermopolis, cui toccò evidentemente una sorte migliore. Un altro possibile epigramma di attribuzione palladiana è l'ep.10 (ep.24 Wilk.), che presenta rimandi alla produzione di Aristofane, da cui Pallada è influenzato. Non ho trovato nella mia analisi dati che possano dimostrare l'attribuzione a Pallada di tutta la raccolta, ma la presenza di due epigrammi già noti conferma la sua presenza in essa. In base a quanto detto, pur ricordando i limiti di questo elaborato, che non ha la pretesa di giungere a delle conclusioni definitive, ritengo che si possa ritenere opportuno considerare il codice come una antologia di autori diversi, di cui ci è noto soltanto Pallada, forse il poeta più importante dell'intera silloge.

I. PALLADA, OVVERO LA SORTE DI UN *VERSIFICATOR INSULSISSIMUS*.

1. 1. Le nuove scoperte papiracee

Negli ultimi decenni gli studiosi di poesia greca classica, ellenistica e, in modo particolare, tardo-antica hanno avuto a che fare con scoperte, clamorose nel loro genere, le quali hanno incentivato nuove discussioni riguardanti, il più delle volte, spinose questioni quali l'autenticità e la paternità dei componimenti e la cronologia degli autori. Si pensi, ad esempio, alla recentissima scoperta su un papiro frammentario di due componimenti del VII secolo a. C. di Saffo, pubblicato nel 2014¹, o al caso del *Papiro di Posidippo* di Milano², ovvero il P. Mil. Vogl. VIII 309 [MP³ 1435.01 – LDAB 3852], risalente alla seconda metà del III a. C.. Lo studio del nuovo papiro di Posidippo è stato, però, più agevole, dal momento che il papiro riporta due epigrammi che sono certamente dell'autore e che gli altri componimenti fanno riferimento in qualche modo a Posidippo stesso.

A rendere più problematico lo studio della poesia tardo-antica si aggiunge il fatto che di alcuni autori non abbiamo alcun riferimento biografico certo se non quello presente nelle loro opere. All'interno dei numerosi intrecci e stratificazioni della *Anthologia Graeca* risalta il nome di un maestro di scuola, insoddisfatto grammatico ed epigrammista, Pallada di Alessandria, la cui storia è rimasta sempre ai margini della tradizione degli studi della poesia tardoantica. Nonostante ciò, Pallada è il poeta maggiormente rappresentato nella *Anthologia*, dal momento che gli sono stati attribuiti sino ad ora ben 168 epigrammi³, di

1 Vedi Obbink (2014).

2 Vedi Bastianini - Gallazzi (2001).

3 Il numero totale di epigrammi che riporto è quello proposto da Guichard, il quale ricorda che «Jacobs ascribed 144 epigrams to Palladas, Franke 144 certa plus 27 dubia; Zerwes 145 certa plus 43 dubia». Cfr. Guichard (2014), p.1 n. 4, il quale divide gli epigrammi palladiani in tre categorie: *certa, dubia, per dubia*.

cui 140 certi, per la maggior parte contenuti nei libri IX (epidittici), X (protreptici) e XI (scoptici). I componimenti palladiani presenti nei libri V, VI o VII, non appartengono in realtà a queste sezioni ma si pensa, come già aveva notato Peek⁴, che siano stati trasposti in seguito in questi libri⁵.

Nel 2012 il nome di Pallada torna sulle scene grazie alla pubblicazione da parte della Beinecke Library of Yale University di *New Epigrams of Palladas: A Fragmentary Papyrus codex*, ovvero l'*editio princeps* di *P.CtYBR inv.4000* [MP³ 1333.01 – LDAB 145316] curata da Wilkinson, il quale anni prima aveva già proposto delle idee innovative riguardo alla figura di Pallada⁶.

Il cosiddetto “codice di epigrammi di Yale” è stato acquistato nel 1996 dalla Beinecke Rare Book and Manuscript Library dalla Gallerie Nefer di Zurigo di Frieda Nussberger - Tchacos⁷ non come un codice ma come una raccolta di frammenti papiracei. Tali frammenti, di natura sia letteraria sia documentaria e di diversa origine, provengono probabilmente da un collezionista di reperti egiziani che li mise insieme intorno agli anni sessanta a Ginevra. Di questi, i frammenti contenenti epigrammi furono raccolti insieme in un primo tempo da Ruth Duttenhöfer, la quale per prima notò che i frammenti costituivano parti di sei *bifolia* di un unico codice⁸ e identificò la scrittura con una corsiva documentaria, databile prima della prima metà del IV secolo d. C. e influenzata dallo stile cancelleresco. La presenza di un componimento già noto grazie ad altre fonti e attribuito a Pallada ha portato Wilkinson a sostenere che tutto il codice contenesse epigrammi dello stesso autore.

Il titolo della pubblicazione è, forse, il punto più dibattuto di tutta l'edizione, dal momento che mette in discussione anni di studio in cui si era giunti ad una *communis opinio* sulla

4 Peek, *RE*, XVIII, 3, col. 161.

5 Si pensi, ad esempio, agli epigrammi denigratori rivolti a Gessio in *AP* VII 681 – 8, collocati erroneamente nel libro degli epigrammi funerari. Cfr. Bowra (1960).

6 Cfr. Wilkinson (2009 – 2010a-b).

7 Cfr. Mazza (2014), p. 4, n. 4. e pp. ss. per le questioni riguardanti l'acquisizione del papiro.

8 Cfr. Wilkinson (2012a), p.1 s.

biografia e sulla produzione di Pallada, del quale a breve sarà pubblicata ad opera di L. A. Guichard⁹ la tanto attesa edizione dell'intero *corpus* corredato di commento.

Quello che abbiamo davanti è, quindi, un cantiere aperto sul mondo dell'epigramma tardo-antico, in cui ogni affermazione è attenuata da dubbi persistenti, dovuti, da una parte, alle scarse informazioni che abbiamo su Pallada e, dall'altra, allo stato frammentario degli epigrammi editi da Wilkinson. Bisogna, dunque, far luce sullo stato attuale delle conoscenze riguardanti Pallada ed esaminare, in un secondo momento, la natura e il contenuto del nuovo papiro, osservando, eventualmente, quali possano essere le conseguenze di tale scoperta per la definizione del profilo di Pallada e del suo rapporto con il processo di formazione e stratificazione di raccolte antologiche di epigrammi che hanno dato vita, nella seconda metà del X secolo, al *codice Palatino P* (Pal. Heid. Gr.23 + Par. Gr. Suppl 384) e più tardi al *codice Planudeo Pl* (Marc.gr. 481), ovvero i due codici maggiori della tradizione manoscritta della *Anthologia Graeca*.

1. 2. Chi era Pallada?

Come abbiamo già detto, Pallada è il poeta più prolifico della *Anthologia Graeca* ma allo stesso tempo un personaggio poco noto, dal momento che non abbiamo testimonianze sulla sua vita e sulle sue opere al di fuori della sua produzione poetica e dei lemmi apposti sugli epigrammi. Del poeta «poco amato dalla filologia ma molto amato, nei secoli, dagli altri poeti¹⁰» si ha una sola menzione nella tradizione indiretta nel prologo al commento

9 Riguardo alla recente scoperta del papiro e alla proposta di retrodatatione di Pallada avanzata da Wilkinson, di cui si parlerà più avanti, Guichard (2014) afferma (p.1 n. 3) : «I am persuaded that the problem of Palladas' chronology cannot be addressed according to only a handful of epigrams, as it is intrinsically related to the problem of ascription; for the being I prefer to be cautious, at least I can finish a thorough and complete study of the whole *corpus*.»

10 Cfr. Rodighiero (2004), p.68.

dell'*Alessandra* di Licofrone¹¹, poema drammatico in trimetri giambici: «ἐπιγραμματογράφοι δὲ ποιηταὶ· Σιμωνίδης ὁ παλαιὸς, οὗ Ἡρόδοτος μέμνηται, Ἀλκαῖος ὁ νέος ὃς ἦν ἐπὶ Οὐεσπασιανοῦ τοῦ Ῥωμαίου καὶ Τίτου, Ἀθηναῖος, Πρόκλος, Παλλαδᾶς, Ἀγαθίας καὶ ἕτεροι μύριοι». Come si può notare, questa testimonianza non fornisce alcun aiuto nella ricostruzione della biografia del poeta, poiché i poeti non sono citati secondo un criterio cronologico ma del tutto casuale. Baldwin¹² segnala, inoltre, che gli studiosi dai tempi di Salmasio sino a Luck (1958) hanno voluto vedere un riferimento a Pallada nel lemma di un anonimo ad *AP IX 380* «γραμματικοῦ τινος ἐπὶ τὸ μὴ δύνασθαι τοῖς ποιήμασι Παλλαδᾶ ἐξισοῦσθαι». La notizia è comunemente accettata ma, secondo l'appena citato Baldwin, il Palladio (nome giustificato *metri causa*) protagonista del componimento non può essere Pallada, poiché la dolcezza del canto del cigno cui si fa riferimento non può essere certamente la prima virtù della poesia palladiana. Visto la dubbia attendibilità di tali informazioni, è necessario partire, dunque, dalla produzione palladiana che presenti riferimenti autobiografici.

Pallada nacque probabilmente ad Alessandria, così come suggeriscono i riferimenti dei lemmi alla regione egiziana, Ἀλεξανδρεὺς, Αἰγύπτιος e il contenuto di molti epigrammi. Un riferimento alla città di Costantinopoli in *AP XI 192*, può far pensare ad un possibile soggiorno del poeta in questa città, argomento di cui parleremo compiutamente in seguito. Un altro lemma identificativo del poeta è quello ad *AP IX 528*, Παλλαδᾶ τοῦ μετεώρου, che, come già sostiene Peek, non deve essere considerato come un patronimico ma bensì come un *cognomen* del poeta, attribuito per errore anche a Giuliano Scolastico in *AP IX 481*¹³. L'aggettivo μετεώρος¹⁴, che normalmente significa gonfiato, elevato, assume qui una connotazione diversa, come aveva già intuito Franke, che gli riconosce un valore dispregiativo, e Bowra, il quale sostiene che non sia sinonimo di παραβάτης, facendo

11 Cfr. E. Scheer (1908), *Scholia in Lycophronis Alexandra*, vol.2, p.3,23 – 27, Berlin.

12 Baldwin (1985), p. 268. Contrariamente, Attisani – Bonanno (1958), p.150 ritiene che Palladio sia il vero nome di Pallada, seguendo Salmasio, Hecker e Peek, il quale ritiene che le due forme siano in rapporto tra loro così come Λουκᾶς e Λούκιος.

13 Cfr. Bowra (1970a), p. 247 « Though Stadmüller identified him with Julianus of Egypt, the case for this is flimsy, and we know nothing about him. The lemmatist seems to have been in a like case, and on seeing the name Julianus confused him with the Apostate, ad added the words τοῦ μετεώρου as suitable to the Emperor»

14 Si veda a proposito anche lo studio sul termine condotto da Mango (1994).

riferimento ad Esichio¹⁵, che glossa il termine con κοῦφος, ἐνέος. Stadmüller lo ha considerato un equivalente di ἀλαξών o ἀδολέσχεος. Waltz¹⁶ ha proposto di tradurre il termine con *superbe*, Luck ha invece suggerito il significato comune del termine nella tardo antichità «hovering between hope and fear, anxious, restless¹⁷». Mango¹⁸ ha proposto, invece, di intendere il termine col significato di “divertente”, pensando che il lemmatista trovasse divertenti i versi dell'epigramma in cui Pallada parla della sopravvivenza di statue pagane all'intolleranza dei fanatici cristiani.

Dai lemmi e dagli epigrammi apprendiamo inoltre che Pallada, sposato e con figli¹⁹, era anche un γραμματικός, come si evince da *AP IX 168 – 169 – 171 – 173- 174 – 175*. Da *AP IX 175*²⁰ sappiamo che Pallada, ad un certo punto, in seguito ad una denuncia di paganesimo dall'ufficiale Doroteo, fu licenziato e fu costretto a vendere i libri del suo mestiere e a chiedere aiuto a Teofilo, patriarca di Alessandria²¹. La rappresentazione del poeta come un povero che vive di stenti è una pratica comune nella lirica precedente, si pensi ad esempio ad Ipponatte, ed è Pallada stesso che costruisce apertamente nella sua poesia legami intertestuali con la tradizione poetica greca a lui precedente o contemporanea, considerando ancora la lingua di Omero come punto di partenza comune, sia per cristiani sia per pagani, per l'insegnamento del greco.²²

15 Cfr. D 1089 Latte.

16 *Palladas était-il Chrétien?* In *Revue d' Études Grecques* 59/60, 1946 - 1947, p. 209.

17 Cfr. Luck (1958), p. 462.

18 Cfr. Mango (1994), p. 292.

19 Cfr. *AP X 86*.

20 «Καλλίμαχον πωλῶ καὶ Πίνδαρον, ἠδὲ καὶ αὐτὰς /πτῶσεις γραμματικῆς, πτῶσιν ἔχων πενίης/Δωρόθεο
ς γὰρ ἐμὴν τροφίμην σύνταξιν ἔλυσε, /πρεσβείην κατ' ἐμοῦ τὴν ἀσεβῆ τελέσας. /ἀλλὰ σύ μου πρόστηθι,
Θέων φίλε, μηδὲ μ' ἐάσης /συνδέσμῳ πενίης τὸν βίον ἐξανύσαι».

21 Cfr. Baldwin (1985), p. 272s.

22 Per uno studio più approfondito sul rapporto tra Pallada e Omero si veda Guichard (2014).

1.3. Cronologia di Pallada.

Volendo intraprendere lo studio della produzione di Pallada, è necessario affrontare il delicato problema della cronologia del poeta, dal momento che non abbiamo a disposizione alcun riferimento esterno e che spesso i componimenti con riferimenti autobiografici devono esser interpretati con cautela, sebbene rimanga sempre arduo il compito di discernere tra realtà e invenzione letteraria. Per quanto riguarda Pallada, fino a pochi anni fa gli studiosi erano giunti alla concorde conclusione secondo cui il poeta sarebbe stato attivo fino alla fine del IV secolo o sino agli inizi del V. Nello specifico, secondo Franke, seguito da Zerwes, Stella, Peek e Attisani Bonanno, gli estremi della vita di Pallada vanno dal 360 al 450 ca., Bowra, invece, anticipa la nascita al 319 e la morte al 391. Con la pubblicazione del *P. CyTBR inv. 4000* Wilkinson ha proposto una ulteriore retrodatazione di almeno 60 anni.

Così come per gli altri dati biografici, allo stesso modo anche per la cronologia palladiana ci si basa sull'analisi di alcuni riferimenti a eventi o personaggi del tempo all'interno degli epigrammi e dei lemmi. I componimenti sui quali ci basiamo per la datazione di Pallada²³, che offrono informazioni spesso non concordi tra loro, sono molteplici. Ricordiamo *AP XI 292*, indirizzato al contemporaneo retore Temistio²⁴, il quale terminò di ricoprire la carica di *praefectus urbis* nel 384 d.C., *AP X 90*, che fa riferimento alla distruzione del *Serapeion* di Alessandria, avvenuta nel 391 ad opera di un gruppo di monaci per ordine del patriarca Teofilo, *AP X 89* scritto verosimilmente dopo la sconfitta di Eugenio nella Battaglia di Frigido nel 394, e *AP IX 400* scritto forse in onore della scienziata e filosofa Ipazia, morta

23 Benelli (2014), considera rilevante per la datazione di Pallada anche *AP XI 280*, per la cui analisi rimando al suo studio, p. 17s.

24 Aubreton (1972), p.173s. «Le lemme nous renseigne sur le destinataire de l'épigramme, un philosophe qui, renonçant à la philosophie, avait accepté sous les regnes de Valens et Valentinien (374 ap. J. - C.) de devenir préfet d'une ville. Planude nous assure qu'il s'agit de Constantinople et que ce philosophe était Thémisthius de Paphlagonie, célèbre sophiste du Vie siècle et qui fut effectivement préfet et précepteur du fils de l'empereur, mais en 384, sous Théodose. De cette identification faite tardivement, nous avons encore pour preuve au XIVE siècle une lettre de Théodore Hyrtacène et les scholies sur Thémisthius lui-même.»

nel 415 ad Alessandria durante una insurrezione contro i pagani. Per risalire al probabile anno di nascita di Pallada, partiamo dall'analisi dell'epigramma *AP X 97*, in cui troviamo un esplicito riferimento all'età del poeta attraverso l'immagine della libbra²⁵, in cui «la livre étant l'équivalent de soixant-douze ou nummi, le poète âgé alors de soixante – douze ans²⁶».

AP X 97

Λίτραν ἐτῶν ζήσας μετὰ γραμματικῆς βαρυμόχθου,
βουλευτῆς νεκύων πέμπομαι εἰς Ἄϊδην.

Considerando che questa interpretazione dell'epigramma è accettata da tutti gli studiosi, il problema maggiore rimane quello di porre in relazione i dati biografici tratti dagli altri componimenti con quelli dell'epigramma appena citato. Franke²⁷, per datare il suddetto epigramma, riprende i dati offerti dal componimento rivolto a Temistio (*AP XI 292*) e sostiene che nel 384, data ormai certa della fine della carica di prefetto ricoperta dall'oratore, Pallada avesse più di venti anni e che, quindi, fosse nato tra 350 e 365 e morto non dopo il 430 d. C. Questa appena esposta è quella che abbiamo definito come la prima vera proposta di datazione della vita del poeta, non accettata da Bowra²⁸, il quale ha invece tentato di anticipare la nascita del poeta al 319²⁹ e di datare, di conseguenza, *AP X 97* al 391.

AP XI 292

Ἄντυγος οὐρανίης ὑπερήμενος ἐς πόθον ἦλθες
ἄντυγος ἀργυρέης· αἴσχος ἀπειρέσιον·
ἦσθά ποτε κρείσσων, αὔθις δ' ἐγένου πολὺ χεῖρων.
Δεῦρ' ἀνάβηθι κάτω, νῦν γὰρ ἄνω κατέβης.

25 "D'anni ne vissi una libbra – con me la grammatica odiosa. Senatore di morti all'Ade scendo" (trad. Pontani).

26 Laurens (2012), p.34 n.61.

27 Franke (1901), p.39s.

28 op. cit. n.21.

29 Bowra (1960), p. 266 – 267, Cameron (1993), p.90, Henderson (2008), p.91, Maltomini (2012), p.34.

AP XI 292 non costituisce un punto certo della produzione palladiana, dal momento che l'epigramma è stato attribuito sia a Pallada sia a Temistio dai lemmatisti³⁰. In ogni caso, sembra preferibile prendere per parzialmente vero il lemma riportato da Planude εἰς Θεμίστιον τὸν φιλόσοφον γενόμενον ὑπαρχὸν Κωνσταντινοπόλεως ἐπὶ Οὐαλεντινιανοῦ καὶ Οὐάλεντος³¹ e, quindi, da una parte, attribuire la paternità dell'epigramma a Pallada, dall'altra correggere il dato cronologico poiché Temistio fu prefetto sotto Teodosio I nel 384, come abbiamo già detto in precedenza. Nel componimento, Pallada contrappone, attraverso un gioco di parole intraducibile dal greco, il carro celeste della speculazione filosofica (ἄντυξ) al *carrus argenteus*³², che in quel periodo era riservato ai magistrati (secondo il *Cod. Th.* XIV 12), polemizzando contro l'oratore e filosofo Temistio che aveva deciso di abbandonare le sue usuali occupazioni per rendere servizio a un imperatore cristiano. Segue poi la metafora della vita - strada³³, dell'una che porta in alto e dell'altra che porta in basso³⁴, ripresa con la coppia ἀναβαίνειν - καταβαίνειν spesso ripetuta nell'orazione di Temistio, *A chi lo accusa per aver accettato la prefettura urbana* (or. 34), che alcuni³⁵ ritengono scritta proprio in risposta all'epigramma di Pallada, altri invece ad un'accusa più generale da parte della comunità pagana del tempo³⁶.

AP IX 400

Ὅταν βλέπω σε, προσκυνῶ, καὶ τοὺς λόγους,

τῆς παρθένου τὸν οἶκον ἀστρῶν βλέπω·

εἰς οὐρανὸν γὰρ ἐστὶ σου τὰ πράγματα,

30 Parlerò dell'epigramma anche in seguito.

31 Vedi Cameron (1965), p.221s., Benelli (2014), p.3s.

32 Il termine greco, infatti, indica sia la volta celeste sia il carro.

33 Garzya (1983), p.207s.

34 Alcuni studiosi come Rodighiero e Garzya, ripresi da Berretta, hanno proposto una lettura filosofica del *basso* e dell'*alto*, vedendovi un collegamento con Platone (Phaedr. 248a.) e Plotino (III 8, 6, 33 - 35; IV 8).

35 Zerwes (1956); Attisano Bonanno (1958), p.120s.; Rodighiero (2004) p. 88, n.62; Penella (2000), p. 38 - 39.

36 Così Garzya (1983), p.207ss. ; Stenger (2007), pp. 399 - 415 ; Maisano (1995), p. 989.

Ἵπρατία σεμνή, τῶν λόγων εὐμορφία,
ἄχραντον ἄστρον τῆς σοφῆς παιδεύσεως.

Per quanto riguarda *AP IX 400*, l'autenticità dell'epigramma è stata contestata da Franke e ammessa da Jacobs, Rubensohn, Stadtmuller, Peek³⁷. L'interpretazione tradizionale vuole che l'epigramma sia stato composto in onore di Ipazia (v. 4 Ἵπρατία σεμνή, τῶν λόγων εὐμορφία) figlia di Teone, morta nel 415, così come si legge nel lemma di *J* (identificato con Costantino Rodio da Cameron) del codice *Palatino*³⁸. Tale interpretazione è stata messa in discussione da Luck³⁹, il quale sostiene che l'epigramma non è di Pallada né indirizzato alla famosa Ipazia, ma di ispirazione cristiana e scritto in onore di «a saintly Christian woman whose name may or may not have been Hypatia. Its attribution to Palladas and the identification with the Neoplatonist philosopher is pure guesswork, one error probably leading to the other⁴⁰». Luck trae questa conclusione notando che l'epigramma si trova ripetuto in una sezione eterogenea, costituita di epigrammi dedicati alla Vergine, scritti da autori cristiani e, nella parte finale, di epigrammi attribuiti a Pallada. Secondo lo studioso, il lemmatista che ha attribuito l'epigramma a Pallada, non ha compreso la relazione con i primi due epigrammi e ha attribuito *AP XV 17b* erroneamente a Pallada. Un altro argomento a favore della tesi è dato dall'esistenza di un ulteriore epigramma dedicato ad una Ipazia composto da Panolbio, citato dalla *Suida* (p. 204), in cui si dice che questi compose un epigramma in onore di Ipazia figlia di Eritrio, pretoriano attivo sotto il prefetto Zenone⁴¹. La sua teoria è stata poi contrastata da Irmscher⁴² e ripresa nuovamente da Cameron⁴³ in quello che è considerato lo studio più esaustivo sulla *Anthologia Graeca* degli ultimi anni. Una svolta nello studio di questo epigramma si ha

37 Vedi Waltz – Soury (1974), p.25.

38 L'epigramma è anonimo nel *Planudeo* e si ritrova in un'altra sezione di *P XV 17* senza lemma. Per una analisi del lemma a *AP IX 400* vedi Luck (1958), p.463s.

39 Luck (1958).

40 Cfr. Luck (1958), p. 464.

41 Per uno studio più dettagliato si veda Benelli (2014), p. 7ss.

42 Irmscher (1962), pp. 313 – 319.

43 Cameron (1993), p. 322s.

con Livrea⁴⁴, il quale ha smontato le tesi che non riconoscevano l'attribuzione a Pallada dell'epigramma, analizzando il contenuto stesso del componimento, che ben si adatta alla figura della filosofa e scienziata neoplatonica, e mettendo in relazione l'epigramma con le altre fonti che ci parlano di Ipazia, come la *Vita di Isidoro* di Damascio, opera giunta in stato frammentario e ricostruita da Zintzen nel 1967, in cui si fa riferimento alla verginità della filosofa, alla capacità di controllare le passioni tendendo verso la perfezione divina e al fenomeno sorprendente del catesterismo che la vede protagonista⁴⁵.

AP IX 528

Χριστιανοὶ γεγαῶτες Ὀλύμπια δώματ' ἔξοντες
ἐνθάδε ναιετάουσιν ἀπήμονες· οὐδὲ γὰρ αὐτοῦς
χώνη φόλλιν ἄγουσα φερέσβιον ἐν πυρὶ θήσει.⁴⁶

Il lemma ad *AP IX 528* εἰς τὸν οἶκον Μαρίνης ha fatto discutere a lungo gli studiosi per l'identificazione di Marina, la quale è stata in un primo tempo riconosciuta nella moglie dell'imperatore Valentiniano I e madre di Graziano,⁴⁷ il cui nome è, tra l'altro, tuttora dibattuto poiché Socrate Scolastico, che è la fonte più antica, la chiama Severa e non Marina, come invece troviamo nelle fonti tarde di Malala (341) o nel *Chronicon Paschalis* (ed. Niebuhr I, p.559 – 568). Fu Bowra⁴⁸ a riprendere giustamente l'ipotesi di Franke⁴⁹, secondo cui Marina è in realtà la figlia più giovane dell'imperatore Arcadio, in carica dal 394 al 408. La Marina in questione nacque nel 403 e morì nel 449 e, quindi, si dovrebbe ritenere che la sua casa non sia stata costruita prima del 420 – 430 e che Pallada fosse ancora vivo in quegli anni. Il componimento sembra trattare della sopravvivenza di statue bronzee pagane sottratte fortunatamente alla fusione per la coniazione di monete da parte dei cristiani. Si pensa che queste reliquie pagane si trovassero, quindi, nel palazzo

44 Livrea (1997), pp. 99-102.

45 *Vita Isidorii* 77. 14 – 16 e 79- 9 – 11 (Zintzen). Si veda lo studio di Berretta (2012).

46 “Cristianizzati, quei numi che avevano stanza in Olimpo/ hanno incolumi qui la dimora; gettarli nel fuoco/ non li potrà il crogiolo che dà la moneta corrente.” (trad. F. M. Pontani)

47 Stella (1949), p. 382.

48 Bowra (1970a).

49 Contrariamente Stella (1949), p.382.

costantinopolitano dedicato a Marina e collocato, secondo la *Notitia Urbis Constantinopolitanae*⁵⁰, nel primo distretto della città. Dunque, prendendo per buona l'ipotesi di nascita suggerita da Bowra, dovremmo pensare che Pallada fosse ultracentenario quando scrisse questo componimento oppure, come egli stesso argomenta nel suo studio, che la notizia fornita dal lemma dell' epigramma non deve esser presa per certa ma deve essere considerata un autoschediasmo dovuto ad un errore posteriore del lemmatista⁵¹. Questo personaggio a noi sconosciuto, vivendo a Costantinopoli e conoscendo la Casa di Marina, pensò probabilmente che Pallada si riferisse a quel contesto e non, invece, alla città di Alessandria⁵² al tempo dell'editto di Teodosio nel 391, così come dimostra anche Rodighiero⁵³ riportando la testimonianza di Socrate Scolastico (V 16,2 9 – 33 [...]συνελαμβάνοντο τῷ Θεοφίλῳ πρὸς τὴν κατάλυσιν τῶν ναῶν ὃ τε τῆς Ἀλεξανδρείας ἑπαρχος καὶ ὁ ἡγούμενος τοῦ στρατιωτικοῦ τάγματος. Τὰ δεῖ ἀγάλματα τῶν θεῶν μετεχωνεύετο εἰς λεβήτια, καὶ εἰς ἑτέρας τῆς Ἀλεξανδρέων ἐκκλησίας [...]). Nel suddetto passo, Socrate ci informa che il patriarca Alessandro fu aiutato a distruggere i templi dal governatore e dal comandante delle truppe della città e che le statue pagane, verosimilmente di bronzo, furono fuse e utilizzate per forgiare oggetti adatti ai cristiani. Riguardo al contenuto del suddetto epigramma, vale la pena considerare gli studi riguardanti il significato del termine φόλλις di v. 3, correzione del testo tradito da P φόλλην. Anna Pontani ha delineato la storia del termine, dando il merito della correzione a Jensius che la pubblicò a testo nell'edizione del 1742 delle sue *Lucubrationes Hesychianae*. Il termine ha destato interesse dal momento che il *LSJ* riporta come primo significato “bellows”, ovvero mantice, citando proprio l'epigramma *AP IX 528* e solo in un secondo momento registra il significato di “small coin”, a partire dall'edizione del 1883. Il termine deve essere considerato un prestito dal latino *follis* e, come sostiene la Pontani, «passando dall'una all'altra lingua, si può dire che cambia di significato. Infatti, mentre in latino *follis* nasce con il valore di “saccus, uter” (*ThLL*), poi diventa, *speciatim*, “sacculus

50 Cfr. Not. Const, II 12 (Seeck 230).

51 Pontani (2008), p. 197 riporta la tesi di Mango secondo cui il lemma non è opera di J ma deriva da una antologia tardo – antica del VI in cui figurava Pallada, utilizzata come fonte da Costantino Cefala.

52 Cfr. Bowra (1970b), p. 249 «The lemmatist, who evidently lived at Constantinople, and knew the House of Marina either from personal observation or from hearsay, guessed that it was the subject of Palladas' poem». Così anche Cameron (1965), p. 221s., Pontani p. 706 n.221., Conca (2004), p. 472 n. 2.

53 Rodighiero (2004), p. 76s.

coriaceus, qui vento aliave re impletur, e quo follis dicitur instrumentum, quo attrahitur ventus atque emittitur ad ignem excitandum, inde certa pecunia”, da specificare a seconda del contesto spazio - temporale (cfr. *ThLL*), - in greco, invece, dove non compare prima del IV secolo, φόλλις significa sempre e soltanto όβολός come mostra unanime la lessicografia e l'uso letterario»⁵⁴. Nel 1964, Cameron risponde a uno studio precedente di West e Johnson⁵⁵ sull'uso del termine φόλλις con accezione di moneta in ambito greco, smentendo la tesi dei due, secondo cui il termine entrò alla fine del VI, e considerando l'epigramma oggetto del nostro studio come prova dell'applicazione di tale accezione già nel IV secolo. Risale, invece, al 1998 lo studio della White, la quale sostiene fermamente che i commentatori dell'epigramma, da Paton a Waltz – Soury, abbiano frainteso il significato di φόλλις, riscontrando la traduzione in “bellows” anche nel lessico di Sophocles⁵⁶, e afferma che l'accezione di moneta «is impossible, because the epithet φερέσβιον cannot possibly mean, in Greek, that the coin was used “in purchases and transaction of everyday life” (so Cameron): The epithet φερέσβιον, in Greek, means “life – giving”⁵⁷». Di seguito riporta dei passi come prova del fatto che il crogiolo e il mantice sono spesso associati (*Il. XVIII* 468 – 70; *Ap. Rh. Arg.* III 1299 – 1300; *Nonn. Dion. XLIII* 40) e che φερέσβιον è associato all'atto di respirare. La Pontani segue questo ragionamento e sostiene l'*hapax* semantico di φόλλις in *AP IX* 528, ritenendo che tale associazione «è persino ovvia, se si considera che ogni fornace antica, ogni crogiolo era naturalmente fornito di un mantice e solo grazie alla sua presenza poteva funzionare⁵⁸». Wilkinson critica tale posizione sostenendo che l'accostamento dei due termini possa essere considerato un «palladan twist» che sottintende il fatto che il denaro garantisce il sostentamento per la vita⁵⁹. Lo studioso, inoltre, ci informa della prima attestazione greca del termine, presente in *P. Panop. Beatty* del IV e *P. Cair. Isid.* 126.8 del 308/9 d. C. e ribadisce che *AP IX* 528 costituisce la prima fonte letteraria dell'uso dello stesso. Anche se la corretta interpretazione dell'intero v. 3 rimane incerta, Wilkinson sostiene che φόλλις debba essere

54 Pontani (2008), p. 193.

55 Cfr. L.C. West – A.C. Johnson, *Currency in Roman and Byzantine Egypt*, 1944.

56 Sophocles, *Glossary* 1860. Non sappiamo, tuttavia, da quale fonte egli abbia ricavato tale informazione.

57 Cfr. White (1998), p. 230.

58 Cfr. Pontani (2008), p. 192.

59 Cfr. Wilkinson (2010b), p. 301.

quasi sempre interpretato come somma di denaro «and perhaps secondarily (*as*) the Constantinian tax⁶⁰, it is plausible that a reference to the fire later in the line might have caused a bilingual reader to think additionally of bellows fanning the flames⁶¹». In conclusione, quindi, lontano dalla pretesa di porre fine all'annosa discussione sull'impiego del termine in un contesto greco, possiamo considerare il termine come uno dei tanti casi di bilinguismo e di intenzionale ambiguità linguistica comuni alla lingua di Pallada, che ben si adatta al periodo di interazione tra mondo greco e romano tra IV - V secolo che consideriamo contemporaneo al poeta.

2.1. La lettura di Pallada di Wilkinson

Dall'analisi dei dati a nostra disposizione riguardanti la cronologia palladiana, notiamo chiaramente che ancora niente di certo è possibile affermare per stabilire una corretta cronologia, pur essendo largamente accettata la ricostruzione cronologica offerta da Bowra. Ed è in questa situazione di incertezza e di sempre maggior interesse per il mondo tardoantico che si insinua il recente studio di Kevin W. Wilkinson, già avviato prima della condivisione col pubblico mondiale di studiosi della scoperta del nuovo papiro. Come abbiamo già detto, la prima datazione proposta per Pallada ha come termini 360 – 450 e fu rivista nella metà del ventesimo secolo dall'appena citato Bowra, il quale propose di retrodatare l'epigrammista al 319 – 400, il periodo in cui ancora oggi gli studiosi collocano Pallada. Stando alla proposta di Wilkinson, la prima di queste datazioni è più tarda di un

60 Si tratta della *collatio glebalis* introdotta sotto Costantino I.

61 Cfr. Wilkinson (2010b), p. 300.

centinaio di anni e la seconda di almeno sessanta anni. Per dimostrare la necessità della retrodatazione all'età di Costantino di Pallada, Wilkinson procede sapientemente a ritroso negli annosi dibattiti riguardanti i lemmi di cui abbiamo parlato sommariamente in precedenza e gli epigrammi sicuramente attribuibili a Pallada, offrendo una nuova lettura di essi in un differente contesto storico. L'operazione sembra rischiosa, e certamente opinabile, perchè, così come ha già notato la Floridi⁶², senza la scoperta del nuovo papiro uno studio del genere sembrerebbe una mera congettura non necessaria, un faticoso lavoro privo di alcun seguito. Eppure, i dubbi restano e la tesi di Wilkinson continua a far discutere, prima di tutto perché anche l'ipotesi sostenuta da Bowra ha i suoi punti deboli; quindi, non può rimanere esclusa dal dibattito odierno. Nel primo studio su Pallada⁶³, Wilkinson ha analizzato il contenuto dei lemmi di *AP XI 292*, *IX 528* e *IX 400*, i quali lo hanno portato ad una erronea datazione dell'autore, che sembrerebbe, infatti, quasi centenario. Bisogna ricordare, però, che già l'intervento di Bowra nel dibattito è spinto da una perdita di fiducia nelle informazioni date dal lemmatista di Pallada e risente della presa d'atto del fatto che i lemmi non forniscono informazioni sicure⁶⁴ in grado di rimandarci alla produzione originale degli epigrammi, dal momento che furono scritti quasi tutti certamente in una fase posteriore alla produzione degli epigrammi. Per prima cosa, Wilkinson parte dall'analisi di *AP XI 292*, dicendo subito che, se fosse vera la datazione originale al 384, dedotta dai dati forniti dalle orazioni di Temistio, Pallada in quell'anno avrebbe avuto quasi 125 anni. Quindi, sostenendo la tesi secondo cui i lemmi dell'*Anthologia Graeca* non possono esser considerati dei validi supporti per lo studio storico degli epigrammi, Wilkinson propone di tener conto piuttosto delle altre fonti più tarde che hanno tramandato l'epigramma, le quali differiscono con la testimonianza dell'*Anthologia* per autore, data e contenuto stesso. Due testimonianze, l'edizione aldina di Temistio del 1534 e la parafrasi di Temistio del *De Anima* di Aristotele attribuiscono l'epigramma a Temistio, ponendolo erroneamente sotto Giuliano⁶⁵, stessa datazione che si

62 Floridi (2014a), p. 2.

63 Wilkinson (2009), *Palladas at the Age of Constantine*.

64 Gow (1958), pp. 17 - 18.

65 Cameron (1065), p. 222 «The lemma that assigns Themistius' prefecture to the reign of Julian would appear to be a false deduction from Suidas's entry s.v. Θεμιστιος, which says that Themistius ὑπαρχος

ritrova nella fonte tarda del VI – VII secolo Pseudo – Elia (*Porphyr.Isagogen Commentarium* 22.23 p. 45-46 Westerink) e in quella del XI secolo di Giovanni Italo (*Quaest. Quodlibet.* 29, p. 30), i quali citano l'epigramma nella versione che si ritrova nella raccolta di declamazioni di Libanio (*Laur.* 57.23 p.94). Inoltre, la seconda coppia di distici, per la sua valenza gnomica, si trova citata con alcune varianti nella *Sylloge Laurentiana* e anche nei *Bobiensia*⁶⁶, in traduzione latina e introdotta dal lemma *In eum qui ex librario grammaticus erat*:

Ep. Bob. 50

Sursum peior eras, escendens sed mage peior,

scande deorsum iterum, descendisti qui <a> sursum.

Come si può notare, la traduzione latina è lontana dal testo tradito dai due manoscritti maggiori e sembrerebbe invece più vicina a quella riportata nel manoscritto di Libanio, come notò già Cameron⁶⁷.

ἦσθα κάτω κρείσσαν, ἀναβὰς δ' ἐγένου μέγα χείρων,

δεῦρ' ἀνάβηθι κάτω· νῦν γὰρ ἄνω κατέβης. (Cod. Laur. 57. 23, p. 94)

Da questi dati Wilkinson è giunto a supporre che in realtà l'epigramma sia costituito da due distici separati. Riconosce, infatti, un 292a, ispirato al nesso ἄνω-κάτω, e un ben più famoso 292b, in seguito accorpato al primo. Per quanto riguarda l'autore della versione accorpata dell'epigramma, Wilkinson propone, invece, l'attribuzione a Libanio, basandosi semplicemente sulla presenza dell'epigramma nella tradizione di Libanio e su una disputa⁶⁸ tra Temistio e Libanio del 362 d.C. In realtà, nessuna fonte attribuisce l'epigramma a Libanio e non si ha nessun dato valido per considerare vera l'originaria tradizione indipendente dei due distici, quindi, risulta ancora preferibile attribuire l'epigramma a

προεβλήθη Κωνσταντινοπόλεως by Julian; but though Julian may have *proposed* Themistius for the prefecture, he did not actually appoint him.»

66 Vedi infra.

67 Cameron (1965), p. 222s.

68 Wilkinson (2009), p. 60.

Pallada e considerare il 384 una data solida nella sua cronologia. Per *AP IX 400*, l'epigramma dedicato a Ipazia, Wilkinson non trova alcuna soluzione alternativa⁶⁹, se non quella di considerare attendibili gli studi che, a partire da Luck⁷⁰, hanno voluto considerare l'epigramma nato in ambito cristiano e dedicato ad una vergine omonima alla filosofa pagana. Sappiamo, però, che Pallada non era estraneo alla cultura cristiana, che ne conosceva il lessico e le forme di espressione e l'epigramma, se non considerabile propriamente come un epitafio in onore della filosofa come ritiene Livrea, «si spiega ancor meglio come la volontà di voler contrapporre alla cultura dominante una “santa” pagana⁷¹».

A questo punto, rimane da riprendere in considerazione *AP IX 528*, epigramma che ha portato la critica a dividersi in due fronti, da una parte coloro che ritengono vera l'indicazione del lemma e che quindi sostengono che Pallada fosse ancora vivo nei primi anni del V secolo e, dall'altra, coloro che invece hanno spiegato il lemma come un autoschediasmo e ricondotto l'epigramma all'Alessandria del 390 ca. Wilkinson, nonostante abbia più volte sostenuto la non attendibilità delle informazioni offerte dai lemmatisti, questa volta ritiene di non dover considerare del tutto sbagliato il riferimento a Costantinopoli, sulla base del confronto con altri epigrammi di Pallada ai quali ancora non si è fatto cenno. Questi epigrammi sono quelli che tutti gli studiosi a partire da Reiske hanno finora posto al 391, come *AP X 82, 90, 91, 97* e altri, riferiti tutti agli eventi che portarono alla distruzione del Serapeo di Alessandria.

AP X 90

ἮΟ τῆς μεγίστης τοῦ φθόνου πονηρίας·

τὸν εὐτυχῆ μισεῖ τις, ὃν θεὸς φιλεῖ.

Οὕτως ἀνόητοι τῷ φθόνῳ πλανώμεθα,

οὕτως ἐτοίμως μωρία δουλεύομεν.

69 Cfr. Wilkinson (2009), p. 38, n. 10 «To my mind, no explanation yet offered has been entirely satisfactory. Both authorship and subject matter remain very uncertain»

70 Vedi p.

71 Cfr. Livrea (1997), p. 100.

Ἕλληνές ἔσμεν ἄνδρες ἐσποδαμένοι 5

νεκρῶν ἔξοντες ἐλπίδας τεθαμμένας·
ἀνεστράφη γὰρ πάντα νῦν τὰ πράγματα.

AP X 91

Ὅταν στυγῆ τις ἄνδρα, τὸν θεὸς φιλεῖ,
οὗτος μεγίστην μωρίαν κατεισάγει·
φανερῶς γὰρ αὐτῷ τῷ θεῷ κορύσσεται
χόλον μέγιστον ἐκ φθόνου δεδεγμένος,
δεῖ γὰρ φιλεῖν ἐκεῖνον, ὃν θεὸς φιλεῖ. 5

AP 90 – 91, in particolare, sembrano legati non solo dall'argomento ma anche testualmente, dal momento che in entrambi si fa riferimento ad un tale “amato da Dio” (AP 90 v. 2 e 91 v. 1 e 5). Perifrasi del genere sono molto comuni nella letteratura antica e questa in particolare calca la celebre sentenza di Menandro (583 Jäkel⁷²) ὃν γὰρ θεὸς φιλεῖ ἀποθνήσκει νέος, ma ai tempi di Pallada diviene un'espressione molto comune anche tra gli scrittori cristiani in relazione alle figure dei martiri. Secondo la critica tradizionale⁷³, in questi epigrammi si allude al patriarca alessandrino Teofilo I (385 - 412), invisato ai pagani per la distruzione del tempio di Serapide⁷⁴, come ricorda Laurens⁷⁵: «qualifié de θεοφιλέστατος⁷⁶ πάτερ Θεόφιλος par Synésius, *Epist. 105*, celui-là même, que Palladas apostrophe déjà en IX 175, 5 et qui s'était attiré la haine des Grecs pour avoir organisé en 391 la destruction du Sérapéion d'Alexandrie». Il riferimento alle lotte tra cristiani e pagani è reso ancora più lampante dalla scelta dei termini utilizzati nei componimenti, analizzati nello studio di Cameron⁷⁷ e considerati ricorrenti nella

72 S. Jäkel, *Menandri Sententiae*, Lipsia, 1964.

73 Cfr. Lacombrade (1953), p. 23; Keydell (1957), 1; Bowra (1959), p. 255 e rimane della stessa opinione anche nella seconda edizione dell'articolo (1970), p. 260s.; Cameron (1965b), p. 21s..

74 Cfr. le testimonianze delle opere storiche di Rufino (*HE* 11.22), Eunapio (*VS* 472), Socrate (*HE* 5. 16 – 17), Sozomeno (*HE* 7.15)

75 Laurens (2012), p. 63, n. 153.

76 Verso la fine del IV secolo tale termine assunse il valore di titolo onorifico col significato di venerando, sue eminenza. Cfr. Wilkinson (2009), p. 44.

77 Cfr. Cameron (1965b), p. 21s.

riflessione cristiana del tempo. L'espressione si trova nuovamente utilizzata da Pallada in *AP IX 175*.

AP IX 175

Καλλίμαχον πωλῶ καὶ Πίνδαρον ἠδὲ καὶ αὐτὰς

πτώσεις γραμματικῆς πτώσιν ἔχον πενίης.

Δωρόθεος γὰρ ἐμὴν τροφίμην σύνταξιν ἔλυσε

πρεσβείην κατ'έμου τὴν ἀσεβῆ τελέσας.

Ἄλλὰ σύ μου πρόστηθι, Θεῶ φίλε, μηδέ μ'ἔασης 5

συνδέσμῳ πενίης τὸν βίον ἐξανύσαι.

In questo componimento, l'epigrammista e grammatico chiede aiuto ad un uomo amato da dio per non perdere il proprio lavoro, denunciato da un non meglio identificato Doroteo forse per reato di ἀσέβεια, come potrebbe suggerire un gioco di parole col v.4. Doroteo potrebbe essere il padre di un alunno di Pallada, come ha supposto Stadtmüller (III p. 138), o un messaggero delle autorità che gli annuncia la soppressione del suo insegnamento. Per correttezza bisogna ricordare che la lezione del v. 5 Θεῶ non rispecchia quanto tradito dai manoscritti, dal momento che P riporta Θεῶι e Pl il *nomen sacrum* ΘΩ, e non è universalmente accettata da tutti gli editori. Infatti, Stadtmüller, Paton e anche il più recente Beckby stampano la congettura di Meinecke Θεῶν φίλε, collegando l'espressione a Teone, astronomo, matematico e filosofo padre di Ipazia⁷⁸. Prendendo per buona la lezione che rende l'espressione identica a quella riscontrata negli altri epigrammi, Bowra proseguì il suo studio cercando dei collegamenti con altri epigrammi di Pallada, come *AP IX 171*, in cui il poeta sostiene che ormai non è più possibile esercitare senza pericoli la professione di grammatico, e *AP X 97*, epigramma che si ritiene scritto alla fine della vita di Pallada, periodo coincidente proprio con l'abbandono dell'insegnamento. Quanto appena detto corrisponde ai progressi degli studi su Pallada precedenti allo studio innovativo di Wilkinson. Egli, infatti, propone di riferire questa espressione non a Teofilo I ma a eventi

78 Cfr. Wilkinson (2009), p. 39, n. 19.

storici collocabili sotto Costantino (in carica dal 306 al 337), basandosi su alcuni passi dell'opera di Eusebio:

HE X 9,2: ὡς γὰρ εἰς ἔσχατα μανίας τὰ κατ'αὐτὸν ἤλαυνεν, οὐκέτ'ἀνεκτὸν εἶναι λογισάμενος βασιλεὺς ὁ τῷ θεῷ φίλος τὸν σῶφρονα συναγαγὼν λογισμὸν καὶ τὸν στερρὸν τοῦ δικαίου τρόπον φιλανθρωπία κερασάμενος, ἐπαμῦναι κρίνειν τοῖς ὑπὸ τῷ τυράννῳ ταλαιπωρουμένοις, καὶ τό γε πλεῖστον ἀνθρώπων γένος, βραχεῖς λυμεῶνας ἐκποδῶν ποιησάμενος, ἀνασώσασθαι ὀρμᾶται.

La stessa espressione si ritrova nella *Laus Constantini*: I,6 ὁ τῷ θεῷ φίλος ; II,1 ὁ δὲ τούτῳ φίλος; V,4 ὁ τῷ παμβασιλεῖ θεῷ φίλος⁷⁹. La sconfitta subita dai pagani è, dunque, quella inflitta nel 324 da Costantino alle truppe di Licinio, definito da Eusebio θεομισής. L'intento di Wilkinson è quello di avvicinare l'ideologia della propaganda cristiana del governo di Costantino ai temi trattati da Pallada nei suoi epigrammi, ricercando, ove possibile, sostegni linguistici e semantici e paralleli letterari soprattutto con l'opera storica di Eusebio⁸⁰ e con i discorsi di Costantino. Basandosi su uno studio di Dinneen⁸¹, Wilkinson ritiene che θεοφιλῆς sia un titolo comune agli imperatori cristiani già dai tempi di Costantino, anche se non ufficiale e occasionalmente Costantino è indicato senza altri titoli onorifici come ὁ τῷ θεῷ φίλος. Secondo Wilkinson quindi «it is far more likely that fourth – century readers would have thought that this God – beloved man, whose power was irresistible, and who had apparently won a victory, was the emperor⁸²», anche perché, seguendo la sua lettura, i rimandi testuali sembrano talmente evidenti da giungere facilmente a considerare Eusebio e Pallada contemporanei. Stando a quanto detto, dopo una lettura più approfondita, la tesi di Wilkinson sembra meno avventata e ci pone davanti ad un altro epigramma palladiano con problemi di datazione, *AP* XI 378.

***AP* XI 378**

Οὐ δύναμαι γαμετῆς καὶ γραμματικῆς ἀνέχεσθαι,

79 Ed. di Heikel, Lipsia, 1902.

80 Cfr. Eusebio, *HE*, 10.8.2-3; *LC*, I.49; 56.2; 2.1.2; 2.3.1.

81 *Titles of Address in Christian Greek Epistolography to 527 AD*, *CUA Patristic Studies* 18 (1929), pp. 52 – 3.
82 Cfr. Wilkinson (2009), p.45.

γραμματικῆς ἀπόρου καὶ γαμετῆς ἀδίκου.

Ἄμφοτέρων τὰ πάθη θάναθος καὶ μοῖρα τέτυκται.

Τὴν οὖν γραμματικὴν νῦν μόλις ἐξέφυγον,

οὐ δύναμαι δ'ἀλόχου τῆς ἀνδρομάχης ἀναχωρεῖν· 5

εἴργει γὰρ χάρτης καὶ νόμος Ἀῦσόσιος.

Nell'epigramma ritroviamo i temi tipici di Pallada, il cattivo rapporto con la moglie e il lavoro poco amato. Dal v. 4 si comprende che Pallada è finalmente in pensione, infatti è riuscito a liberarsi dalla pena della grammatica ma non dalla moglie, dalla quale non gli è permesso divorziare. Il riferimento al divorzio e al νόμος Ἀῦσόσιος (v.6), rappresenta un indizio cronologico prezioso perché abbiamo informazioni certe riguardanti l'ordinamento giuridico del tempo. Sappiamo, infatti, che sotto Costantino nel 331 d.C. fu promulgata una legge che limitava la possibilità di divorzio unilaterale *sine iusta causa*, secondo cui gli uomini avrebbero potuto divorziare dalla moglie solo se questa si fosse realmente macchiata di adulterio o stregoneria e la pratica di divorzio divenne impossibile per le donne, le quali sarebbero state condannate all'esilio se incapaci di provare il tradimento del marito⁸³. Tale legge fu abrogata da Giuliano l'Apostata (361 - 363) e quindi possiamo considerarla in vigore dal 331 almeno fino al 361. Tale provvedimento fu attenuato in seguito da Onorio nella parte occidentale dell'impero e ripreso nel 421 nuovamente da Teodosio II, il quale restuarò la legge costantiniana. Wilkinson, nella sua analisi, sostiene che Pallada si riferisse alla riforma di Costantino e non alla sua restaurazione ai tempi di Teodosio e afferma che «it is only between Constantine's law of A.D. 331 and its repeal in A.D. 361- 363 that Palladas could plausibly blame Roman law for preventing him from divorcing his wife⁸⁴.» Di conseguenza, considera il 331 come un *terminus post quem* per la pubblicazione dell'epigramma in questione e anche come una data molto vicina a quella della morte del poeta. Se, quindi, supponiamo che Pallada sia morto in questi anni, bisogna collocare in un altro periodo storico anche *AP X 97*, e ritenere che la nascita del poeta sia avvenuta intorno al 259 ca. Un'ulteriore obiezione alla tesi di Wilkinson giunge dal significato corretto

83 Cod. Theod. III 16.1.

84 Cfr. Wilkinson (2009), p. 50.

dell'espressione νόμος Αὐσονίος, che lo studioso ha tradotto come legge romana anziché *legge italiana*, così come risulta evidente dalla consultazione del *LSJ* e da quanto detto da Aubreton⁸⁵ nel commento all'edizione Budé: «L'Ausonie est l'Italie. Auson et Latinos, fils d'Ulysse et de Circé (ou Calipso), donnèrent leur nom aux premiers habitants de l'Italie (*AP* XI 24)». Una legge promulgata a Costantinopoli non può essere considerata legge *Ausonia*⁸⁶, termine che allude alla parte occidentale dell'impero e che non può essere utilizzato come sinonimo di legge romana.

2.2. Pallada e Costantinopoli.

Lo studio di Wilkinson procede alla ricerca di un altro gruppo di epigrammi riguardanti fatti storici collocabili nel periodo di Costantino. In particolare, un gruppo di quattro epigrammi in trimetri giambici, *AP* IX 180 – 183, fa riferimento alla distruzione del tempio pagano della dea Fortuna e alla sua successiva conversione in taverna. L'evento cui alludono i componimenti, però, non è localizzabile con certezza in una data città, dal momento che non si fa nessun esplicito riferimento alla posizione del suddetto tempio. Il primo ad aver preso in considerazione questo piccolo gruppo di epigrammi fu Bowra, notando in primo luogo come il tema del destino, che agisce inaspettatamente e senza una ragione, sia centrale nella poetica di Pallada, così come nella tragedia e nella commedia nuova di Menandro, da cui probabilmente il nostro poeta ha tratto ispirazione. Stando agli studi di Bowra⁸⁷, nel periodo tra Giuliano l'Apostata e Teodosio il culto della Fortuna godeva di templi a Cesarea, Antiochia, Alessandria e Costantinopoli e riferimenti alla

85 Aubreton (1972), p. 286 page 206, n.6.

86 Cfr. Benelli (2014), p. 31.

87 Cfr. Bowra (1960), p.318.

Fortuna si riscontrano, inoltre, nelle opere di molti autori dell'epoca, dal momento che è considerata come una divinità trascendentale.

AP IX 180

Τύχη καπηλεύουσα πάντα τὸν βίον,
ἀσυγκέραστον τὴν φύσιν κεκτημένη,
καὶ συγκυκῶσα καὶ μεταντλοῦσ' αὖ πάλιν
καυτὴ κάπηλός ἐστι νῦν τις, οὐ θεά,
τέχνην λαχοῦσα τὴν τρόπων ἐπαξίαν. 5

In *AP IX 180* Pallada parla di Τύχη come di una divinità che, abituata a mercanteggiare e a giocare trucchi alla vita degli uomini (καπηλεύουσα), non incline alla temperanza (ἀσυγκέραστον)⁸⁸, ora passa il suo tempo a mescolare (συγκυκῶσα) e travasare (μεταντλοῦσα) non le sorti umane ma il vino, proprio come una κάπηλός, ostessa. Tutti i termini qui adoperati fanno riferimento, come nota già Waltz⁸⁹, al lessico della vendita del vino nelle osterie e da qui si è dedotto a posteriori una possibile allusione alla trasformazione di un ben noto tempio della Fortuna in taverna.

AP IX 181

Ἄνεστράφησαν, ὡς ὄρω, τὰ πράγματα,
καὶ τὴν Τύχην νῦν δυστυχοῦσαν εἶδομεν.

In *AP IX 181* la conversione del luogo di culto è suggerita dall'uso del verbo ἀναστρέφειν, che ha il significato di capovolgere ma anche di fare una conversione. Lo stesso verbo ritorna nel verso finale di *AP X 90* ad indicare lo stato di totale sconvolgimento del mondo pagano dovuto agli scontri con i gruppi di cristiani. Dopo i giochi etimologici riguardanti

⁸⁸ Cfr. Bowra (1960), p. 123 «When Palladas says that Tyche has an ἀσυγκέραστον nature, he uses the word in the sense of “unmixed” (Hesych. ἄκρατος, ἀμιγής, ἀσυγκέραστος), which is admirably appropriate to wine in its raw state and suggests that her nature has all the dangerous potency of wine not mixed with water». Della stessa opinione già Stadtmüller (III, p. 142) «idem esse atque ἀμεικτον saevamque Fortunae indolem notare vidit Jacobs».

⁸⁹ Cfr. Waltz (1957), p. 72, n.4.

la Τύχη di *AP IX 182*, con l'ultimo epigramma del gruppo Pallada descrive la dea giunta ormai al culmine della sua sorte nefasta, spodestata del suo tempio e della sua gloria e intenta a servire umilmente acqua calda in una taverna⁹⁰.

AP IX 183

καὶ σὺ, Τύχη, λοιπὸν μεταβαλλομένη καταπαίζου

μηδε' τύχης τῆς σῆς ὕστατα φεισαμένη

ἢ πρὶν νηὸν ἔχουσα κατεπηλεύεις μετὰ γῆρας,

θερμοδότης μερόπων νῦν ἀναφαινομένη.

νῦν ὀσίως στένε καὶ σὺ τεὸν πάθος, ἄστατε δαῖμον, 5

τὴν σὴν, ὡς μερόπων, νῦν μετάγουσα τύχην.

Bowra ritiene che con questo gruppo di epigrammi Pallada voglia esprimere il distacco dell'uomo dalla cultura pagana, incentrata sulla figura della Fortuna, dovuto al trionfo del Cristianesimo, ma si astiene dal considerare tali epigrammi come una prova della conversione del poeta stesso alla nuova religione. Quello che ora interessa particolarmente alla nostra analisi è cercare di ricostruire il luogo che fa da sfondo a questo evento, che è stato a lungo identificato con la città di Alessandria ai tempi dell'editto di Teodosio. In questo periodo, il gruppo di monaci guidato dall'arcivescovo Teofilo distrusse il tempio di Serapide, di Mitra e di Dioniso e, stando a quanto ci dice Pallada, il tempio della Fortuna rimase invece indenne ma convertito in taverna. Questo edificio doveva essere molto noto all'epoca, dal momento che possediamo un' *ecphrasis* della decorazione interna del tempio grazie ad un esercizio di retorica riconducibile alla figura poco nota del retore della fine del IV secolo Ps. Nicolaus⁹¹, alunno di Aftonio, confluito erroneamente nei *progymnasmata* di

90 Il termine di v. 4 θερμοδότης è risultato di difficile interpretazione. Stadtmüller (III, p.144) si basa su quanto riportato dal lemmatista, secondo cui θερμοδότης indica colui che vende lupini ai poveri e non acqua calda. Bowra (1960), p.125 suggerisce di intendere il termine come forma femminile di θερμοδότης, che indica lo schiavo che versa acqua calda nei bagni.

91 Per la cronologia di Ps. Nicolao si veda lo studio recente di Gibson (2009).

Libanio⁹². Secondo la descrizione di Ps. Nicolaus, il tempio conteneva un gruppo centrale di statue in onore di Tyche, di due Vittorie, della dea Terra e di Alessandro Magno, con altre dodici statue di divinità, una statua presumibilmente raffigurante Tolomeo I Sotèr e delle colonne di bronzo⁹³. Un'altra testimonianza tarda sul tempio si ritrova nella *Storia Ecumenica* dell'egizio Teofilatto Simocatta⁹⁴, secondo il quale il tempio era ancora in piedi nei primi anni del VII secolo. Questa testimonianza è considerata, tuttavia, poco credibile⁹⁵. Esiste però un'altra fonte antica che fa riferimento alla conversione di un sito non meglio precisato di Costantinopoli mutato in taverna, secondo la testimonianza di Giovanni Lido⁹⁶: «ὅτι τὴν ἱσταμένην ἐν τῷ Βυζαντίῳ στήλην τῆς Τύχης Πομπήιος ὁ μέγας ἔστησεν, ἐνταῦθα τὸν Μιθριδάτην συγκλειςας [...] ὁ δὲ τόπος ὕστερον καπηλεῖον ἐγένετο».

Wilkinson basa la sua tesi della collocazione di Pallada a Costantinopoli proprio su quanto detto da Giovanni Lido, nonostante sia costretto a riconoscere il fatto che nella fonte non si parla di un tempio e che anche il tempo in cui accadde la conversione è tutt'altro che definito, andando da Pompeo a Giuliano. Forse è da considerare valida piuttosto la conclusione dello studio di Gibson, il quale fornisce ulteriori prove per render salda la posizione di Bowra. Egli ritrova in un passo dell'opera cronografica di Malala (13.38) un riferimento al processo di distruzione dei templi pagani portato avanti dall'imperatore Teodosio nell'anno 379. Malala ci informa del fatto che in quei tempi il tempio di Artemide fu trasformato in una stanza di tavoli da giochi (ταβλοπαρόχιον) e che il tempio di Afrodite fu invece mutato in un deposito di carrozze (καρουχαρεῖον). La similarità con quanto descritto da Pallada nei suoi epigrammi è innegabile e questa fonte potrebbe permettere di portare ad una conclusione l'annoso dibattito.

Wilkinson, invece, trascura questo dato e cerca altri appigli per lo spostamento della vita di Pallada dal contesto alessandrino alla Costantinopoli di Costantino I e prende in esame un altro componimento attribuito a Pallada e tradito dall'Antologia Planudea, *API* 282.

92 [Libanius], *Progymn.* 12.25.

93 Ved. Gibson (2009), p. 610.

94 Theophilactus Simocatta, *Hist.* VIII 13. 7-15.

95 Cfr. Gibson (2009), p. 612s.

96 *De Mens.* IV 132.

Apl 282

Νίκαι πάρεσμεν, αἱ γελῶσαι παρθένοι,

νίκας φέρουσαι τῇ φιλοχρήστῳ πόλει.

Ἔγραψαν ἡμᾶς οἱ φιλοῦντες τὴν πόλιν

πρέποντα Νίκαις ἐντυποῦντες σχήματα.

Nel componimento le Νίκαι parlano in prima persona dicendo di portare vittorie alla città amante di Cristo. Il termine tradito dal Marciano è φιλοχρίστῳ, lezione mantenuta nell'edizione di Beckby e di Pontani. Le altre edizioni riportano invece la lezione φιλοχρήστῳ, introdotta per la prima volta da Lascaris nella sua *editio princeps* pubblicata nel 1494. Si ritiene che Lascaris fosse in possesso di una copia dell'antologia precedente alla planudea e che considerasse la sua scelta la *lectio difficilior*.⁹⁷ Wilkinson non accenna minimamente al problema della tradizione del termine e accetta senza alcuna discussione la lezione di Planude che, però, necessita di una correzione. La forma attestata nel codice planudeo «is in fact extremely common in patristic and hagiographic writings from⁹⁸» e può esser considerata una forma gemella del secondo termine, dal momento che in quel tempo erano lette dai greci allo stesso modo⁹⁹. Premettendo che nel nostro studio non si farà riferimento alle tesi che cercano di provare la conversione al cristianesimo di Pallada, semplicemente perché indimostrabile, ciò che ora interessa la nostra analisi è cercare di iscrivere l'epigramma in una data città. Reiske, Jacobs, Bonanno, Waltz, Irmscher e Beckby hanno identificato la città con Costantinopoli e solo in seguito studiosi come Zerwes, Cameron e Aubreton – Buffière proposero di riferire l'aggettivo alla città di Alessandria, che da più fonti è spesso designata come φιλοχρίστῳ¹⁰⁰. Se prendiamo per buona questa identificazione, il componimento si riferirebbe ancora una volta agli eventi che hanno colpito la città nel 391 e le statue pagane annuncerebbero la vittoria del nuovo

97 Cfr. Cameron (1964b), p. 55.

98 Cameron (1964b), p. 55.

99 Aubreton – Buffière (1980), p. 299, n.5 « Le copiste qui songeait à Byzance la Chrétienne, écrit φιλοχρίστῳ "la ville qui aime le Christ". Brunck a resitué φιλοχρήστῳ, les deux mots ayant même prononciation font confusion».

100 Cfr. Cameron (1964b), p.56 e Irmscher (1967 – 1968), pp. 117 – 20. Tra le fonti ricordiamo Sofronio (PG 87 col. 3596A); Leonzio Napolitano (*Vita S. Ioann. Eleem.* Ed Gelzer p.7) e la corrispondente versione latina di Anastasio "amica Christi magna civitas" (PL 73, col. 342).

conquistatore cristiano, in contrasto con le azioni di uomini pagani compiute per amore non di Cristo ma della città in sé. Wilkinson, elencando nel suo studio altre testimonianze sull'applicazione dell'epiteto a Costantinopoli, come quella di Gregorio di Nazianzo del 381 e alla di poco posteriore *Vita Melaniae* del 53, passa ad una analisi del testo dell'epigramma. Basandosi sul significato del verbo γράφω, il quale ha il primo significato di “incidere”, “dipingere” e di ἐντυποῦν, che indica l'atto di “imprimere”, Wilkinson ritiene che sia opportuno non cercare un significato metaforico degli ultimi due versi dell'epigramma, e quindi non tradurre “gli uomini che amano la città ci diedero forma, imprimendo figure adeguate alle vittorie” ma pensare piuttosto all'azione concreta di imprimere l'immagine della vittoria su delle monete¹⁰¹. Tale innovativa interpretazione ritroverebbe riscontro nel fatto che fu l'imperatore Costantino I a introdurre la coniazione di monete legate alla leggenda delle *Victoriae Laetae*, raffigurate l'una di fronte all'altra nell'atto di reggere uno scudo sopra l'altare. Queste monete furono emesse, però, per la prima volta in seguito alla vittoria di Costantino su Massenzio nel 318, data che sembrerebbe poco attinente con la cronologia ricostruita di Pallada.

Wilkinson riporta nel suo studio del 2010 altre interpretazioni a dir poco azzardate di altri due componimenti, in ordine, degli ultimi due versi dell'epigramma più esteso di Pallada, *AP X 56* (vv. 17 – 18 ὄρκους λοιπὸν ἄγει τε πεποίθαμεν· ἀλλὰ μεθ'ὄρκον / ζητεῖν ἔστιν θεοῦς δώδεκα καινοτέρους) cercandovi un riferimento alla costruzione della chiesa dei Santi Apostoli di Costantinopoli, costruita sin dai primi anni della fondazione della città, e di *Ep. Bob. 51*, epigramma che ha come oggetto la statua di Scilla¹⁰², eretta nell'ippodromo di Costantinopoli.

Ep. Bob. 51

Frendentem Scyllam metus est prope litoris oram

sic sisti, Caesar: vincula necte prius.

¹⁰¹Cfr. Wilkinson (2010), p. 186s. Attisani – Bonanno (1958), p. 122, ritiene che l'epigramma sia riconducibile al periodo del soggiorno del poeta a Costantinopoli e che alluda alla collocazione nella città di alcune statue di vittorie, forse in occasione della vittoria del cristianesimo del 413.

¹⁰²Anche un altro epigramma (*AP IX 755*) si riferisce ad una statua bronzea di Scilla, cfr. Cameron (1993), p. 94s.

*Nam potis est virtus spirantis fallere aeni,
ut prius astringat, navita quam caveat.*

Si pensa che quest'ultimo componimento avesse un modello greco contenuto nella raccolta di epigrammi che sarebbero stati in seguito fonte di ispirazione per l'opera di Ausonio e per i poeti di Bobbio. Secondo Wilkinson, sarebbe stato Pallada l'unico poeta della *Anthologia Graeca* cronologicamente in grado di aver composto il modello del suddetto epigramma sempre nei primi anni della fondazione della città¹⁰³. Non è difficile capire che i vari tentativi di una diversa ricostruzione del βίος di un poeta noto soltanto grazie alla propria produzione pone davanti interrogativi spesso irrisolvibili, e che collegare fonti secondarie derivanti anche da diversi ambiti, dalla cronografia all'architettura e alla numismatica induce a perdere di vista l'essenziale, ovvero quel poco di certo che le fonti antiche ci hanno lasciato. Nel caso di *EB 51*, Cameron sostiene che «no one is likely to question Munari's verdict that *EB 51* is a translation of a Greek original. I will only add that it must have been a fourth - century original [...] the original of *EB 51* might even have been inscribed on the base of the column, in which case our anthologist presumably copied it *in situ*». Wilkinson, partendo da quanto già sostenuto da Cameron, arriva persino ad attribuire a Pallada un epigramma che non ci è giunto, conclusione azzardata per cui è preferibile condividere l'opinione di Cameron, secondo il quale «we can hardly do more than guess¹⁰⁴» e sostenere l'esistenza di un'antologia epigrammatica sorta nel IV secolo e contenente epigrammi di Lucillio e Pallada.

103Cfr. Wilkinson (2010), p. 189s.

104Cfr. Cameron (1993), p.95.

II. PALLADA E IL PAPIRO DI YALE.

1. La *Silloge Palladiana* e i legami con Ausonio e i *Bobiensia*.

Come abbiamo appena accennato, Cameron ipotizzò l'esistenza di un'antologia del IV secolo contenente epigrammi eterogenei tra cui spiccava la figura di Pallada. La tesi dell'esistenza di una compilazione di epigrammi risalente a quest'epoca è avvalorata, secondo lo studioso, dalla presenza di un lemma di *J* sul codice Palatino *P*, in corrispondenza di *AP* VII 339 ἄδηλον ἐπὶ τίνι τοῦτο γέγραπται, πλὴν ὅτι ἐν τοῖς τοῦ Παλλαδᾶ ἐπιγράμμασιν εὐρέθη κείμενον· μήποτε δὲ Λουκιανοῦ ἐστίν. Dal lemma apprendiamo che *J* ignora la paternità dell'epigramma, ritiene possibile una sua attribuzione a Luciano, ma sa con certezza di averlo trovato tra gli epigrammi di Pallada. Da quanto affermato da *J*, l'attribuzione a Pallada del componimento è fuori discussione, ma l'informazione più importante è l'accento all'esistenza di una sorta di silloge, di cui Pallada doveva essere l'autore principale, contenente anche epigrammi di Luciano, la quale silloge era in suo possesso. Lauxtermann pone in relazione la silloge menzionata nel lemma e l'appendice di epigrammi redatta da *J* e inserita alla fine del Palatino. Questa silloge si trova tra l'*Ekphrasis* di Giovanni di Gaza e le *Technopaegnia* ed è costituita dai seguenti epigrammi:

AP XV 2 – 17; I 22; IX 400, 180 – 181; XV 18 -19; X 87; XV 20; X 95; XV 23; IX 197, 196.

Possiamo distinguere in questa silloge tre diversi tipi di epigrammi, in primo luogo quelli epigrafici trascritti dalla pietra solo in un secondo momento, epigrammi d'età bizantina ed epigrammi tardoantichi, tra i quali primeggiano gli epigrammi palladiani, qui privi di lemmi indicanti l'autore, che risulta invece dai lemmi di *P*. Da ciò si è portati a pensare a una reale esistenza di un'altra fonte allora in circolazione in cui era possibile ritrovare epigrammi di Pallada e Luciano¹⁰⁵ insieme, autori che spesso sono confusi nel X libro di *AP* e anche in un'opera dei primi anni del X secolo, nello *Gnomologium* di Giovanni Georgide¹⁰⁶. Dunque, prendendo per certa l'esistenza di tale silloge, Cameron ha supposto che fosse stata compilata nel IV secolo. Lauxtermann, invece, ritiene che alcuni epigrammi anonimi in essa contenuti non possono essere datati prima del VI secolo e che quindi la silloge fu compilata in quegli anni¹⁰⁷. Riguardo alla silloge palladiana, Wilkinson ritiene che «the Yale codex offers a glimpse of just how much material might have been excluded by the person who compiled this source: only two out of ca. 60 epigrams are found in *AG*¹⁰⁸». Ben più interessante è il legame che le fonti in nostro possesso ci permettono di vedere tra l'opera di Pallada e il quasi “contemporaneo” Ausonio (310 – 393 ca.), poeta latino originario di Burdingala e imitatore pedissequo dell'epigrammatica greca e in particolare di autori quali Lucilio, Nicarco, Strabone, Rufino e presumibilmente anche di Pallada.

Nell'epigramma di Ausonio 50 Green (*Rufus vocatus rhetor olim ad nuptias / celebri ut fit in convivio, / grammaticae ut artis se peritum ostenderet, / haec vota dixit nuptiis / “et masculi et femini gignite / generisque neutri filios”*), l'ultimo distico ricorda *AP* IX 489¹⁰⁹, e sembra quasi una traduzione latina del testo palladiano. Più volte è stato riscontrato un

105La presenza di Luciano nella *Anthologia Graeca* costituisce un problema, dal momento che non sembrano attribuibili tali epigrammi allo storico di Samosata. Componenti sotto il suo nome si trovano nell'*Anthologium* di Diogeniano, raccolta epigrammatica sorta nel II secolo sotto Adriano. Cameron (1993), p. 86 «even some of these are really by Lucian of Samosata, then not even the most juvenile products of one who outlived the Emperor Marcus (161 – 80) are likely to have been anthologized under Hadrian (117 – 38). The favourite solution is to postulate another Lucian or to emend ΛΟΥΚΙΑΝΟΥ to ΛΟΥΚΙΑΛΛΙΟΝ throughout».

106Cfr. Cameron (1993), p. 96; Lauxtermann (1997), p. 335, n. 7

107Cfr. Lauxtermann (1997), p. 333. Lo studioso sostiene tale datazione poiché ritiene certo il legame tra il *Ciclo* di Agazia del VI secolo e Pallada, citando come prova la monografia su Agazia di A. Cameron (Agathias, 1970), ma in realtà la studiosa non ci dice niente di certo. I libri di poesia messi in commercio ai quali Agazia fa riferimento nel proemio della sua antologia sono un'indicazione generica, e non la prova che tra quei libri ci fosse la cosiddetta *Silloge Palladiana*.

108 Cfr. Wilkinson (2012), p.34.

109 Γραμματιχοῦ θυγάτηρ ἔτεκεν φιλότητι μιγεῖσα / παιδίον ἀρσενικόν, θηλυκόν, οὐδέτερον.

legame anche tra *Ep. 52 Green (Rhetoris haec Rufi statua est? Si saxea, Rufi / Cur id ais? Semper saxeus ipse fuit)*, in cui si attacca il retore “muto” Rufo, e *APL XVI 317 (κωφὸν ἄναυδον ὄρων τὸν Γέσσιον, εἰ λίθος ἐστὶ / Δήλιε, μαντεύου, τίς τίνοϛ ἐστὶ λίθος)*, epigramma scommatico che prende di mira un personaggio di difficile identificazione di nome Gessio, identificato da alcuni con il retore e amico di Libanio¹¹⁰, che si ritrova in altri epigrammi di Pallada (*AP VII 681 - 688*)¹¹¹. In realtà, i due componimenti presentano temi molto comuni nella poesia scommatica e non è quindi necessario ritenere che Ausonio abbia avuto come modello del suo epigramma quello di Pallada, ma certamente non possiamo nemmeno escludere il fatto che Ausonio conoscesse l'opera dell'epigrammista greco¹¹². Inoltre, lo studio recente della Floridi mette in discussione l'identificazione di Gessio con un retore e la considera viziata dalla collocazione planudea nel componimento nella sezione sui retori in *APL 313 - 322*¹¹³. Per quanto riguarda gli *Epigrammata Bobiensia*¹¹⁴, abbiamo già precedentemente riportato un esempio di versione latina degli ultimi versi di *AP XI 292 (EP. Bob. 50)*.

Anche *Ep. Bob.47, De Matrimonio grammatici infausto*, richiama l'epigramma palladiano *AP IX 168*, in cui ricorre l'usuale tema dell'odio nei confronti della propria professione di grammatico e del lamento per il matrimonio con una donna litigiosa. Il legame di

110 Franke (1899), pp. 39 - 40; Seeck (1906), pp. 164 - 165; Bowra (1960) identifica l'amico di Libanio con Flavius Aelius Gessius, praeses della Tebaide nel 378 d. C.; Cameron (1964), offre una ricostruzione diversa.

111 Floridi (2013), p. 99 «il ritratto che Pallada ne fa in questa sede non coincide perfettamente con il profilo tracciato negli epigrammi del VII libro: lì Gessio è un aspirante console, perito di morte violenta e irriso per la sua zoppia. Franke (1899), p.17 concludeva pertanto che si dovessero distinguere due Gessi e che *Apl 317* dovesse essere considerato spurio: l'epigramma sarebbe stato attribuito a Pallada proprio per la base del nome del personaggio, non comunissimo e mai attestato altrove nell'*Anthologia*. La studiosa osserva, inoltre, che il Gessio del VII libro non è un retore, a differenza di quanto si ritiene essere quello di *Apl 317*.

112 Vedi D. Page, *The epigrams of Rufinus* (1978), p. 19 «[...]Ausonius and Palladas were contemporary, and Ausonius may have known this epigrams by Palladas, but the truth may be that each is making his own version of a popular joke».

113 op. cit. n. 101.

114 La silloge fu scoperta in condizioni non integre alla fine del XV secolo in un manoscritto conservato nel monastero di S. Colombano a Bobbio e fu attribuita ad Ausonio, infatti una parte degli epigrammi furono pubblicati nelle edizioni ausoniane, nello specifico nelle edizioni venete del 1496 e 1507 e nell'edizione parmense del 1499 di Taddeo Ugoletto. Nel 1950 si deve ad Augusto Campana la scoperta di una copia della silloge nel *Vat. Lat. 2836*, che vide la sua *editio princeps* grazie a Munari nel 1955. Del 1963 è l'edizione teubneriana di Speyer, del 2008 una sua edizione digitalizzata di Angelo Luceri e recentemente è stata pubblicata una nuova edizione a cura di L. Canali e F. R. Nocchi (Rubbettino 2011).

dipendenza degli epigrammisti latini con Pallada è certo, ma non sembrerebbe necessario retrodatare Pallada per renderlo anteriore di quasi un secolo rispetto alla loro produzione, che con certezza si colloca tra la fine del IV secolo e l'inizio del V, comprovata dal fatto che a tale epoca appartengono tutti i personaggi dell'aristocrazia romana nominati nei componimenti.

2. 1. Il Papiro di Yale

Quanto finora esposto sembrerebbe confermare l'inutilità degli sforzi di Wilkinson di anticipare la cronologia di Pallada di almeno sessanta anni rispetto a quella proposta invece da Bowra, ma il vero motivo di tali studi è la pubblicazione nel 2012 del *P. Cytr inv. 4000*, un codice papiraceo costituito da 6 *bifolia*, ovvero ventiquattro pagine frammentarie che avrebbero dovuto contenere circa 60 epigrammi, 37 dei quali si conservano solo parzialmente e talvolta in condizioni gravemente frammentarie. Questo codice papiraceo ha suscitato l'interesse della comunità scientifica al punto da divenire l'argomento di una conferenza internazionale, svoltasi nel settembre del 2014 a Londra, cui hanno preso parte gli studiosi attualmente più attivi nel campo della poesia epigrammatica greca¹¹⁵. Il contenuto del codice non può essere definitivamente ricostruito partendo dal testo conservato, non solo per lo stato frammentario ma anche per il fatto che comprende materiale poetico a noi non noto, ἀδέσποτον. Quindi, soltanto analizzando lo stato in cui tale materiale ci è giunto è possibile farsi un'idea iniziale sull'ordine originario dei *folia* e, di conseguenza, sull'ordine dei testi poetici e sul loro contenuto. La terza pagina del codice presenta il numero più alto di righe, 38, che si ritiene il numero massimo anche per gli altri fogli, per cui si pensa che l'intera raccolta arrivasse a 864 versi circa e che il numero totale di componimenti fosse approssimativamente di 96, preceduti ognuno da un titolo e caratterizzati dall'indentatura del verso esametrico. Alcuni di questi epigrammi risultano anche più estesi rispetto agli standard del genere, arrivando a superare i 14 versi, anche se

115 Si farà riferimento alle opinioni espresse dagli studiosi, sulla base di quanto ricavato dalle dispense e da alcune registrazioni della conferenza fruibili online.

nel complesso la raccolta riflette la preferenza per la *brevitas*. Babcock, basandosi sulla classificazione dei papiri delineata da Turner, ritiene molto probabile che il codice sia composto da un unico quaternione, caratteristica propria dei codici di papiro (gruppo 8) datati da Turner¹¹⁶ dal III al IV secolo. L'analisi dell'inchiostro presente sul papiro ha dimostrato che vennero utilizzati due inchiostri di colori diversi, marrone e nero, più volte usati alternativamente nelle pagine¹¹⁷, presumibilmente da una sola mano. Dall'analisi degli epigrammi conservati ci risultano già noti solamente due componimenti, *AP IX 379* (p. 21 rr. 5 -8 = ep. 37) ἄδηλον in *P* e *Pl* e attribuito a Pallada da *C*, scriba che ha lavorato successivamente sul *Palatino* e noto come il *correttore* del codice, e *AP IX 127* (p.12 rr. 28 – 31 = ep. 28), epigramma anonimo in tutte le nostre fonti, che Wilkinson tenta però di collegare in qualche modo alla figura di Pallada riportando il pensiero di Jacobs, il quale riteneva che l'epigramma avesse uno stampo palladiano, e prendendo in considerazione la posizione del componimento all'interno delle *Silloges Minores*. L'epigramma è infatti conservato nelle sillogi E, Σ^π, H¹¹⁸ e, dal momento che è sempre preceduto o seguito direttamente da epigrammi attribuiti a Pallada, Wilkinson è giunto a ritenere che «our Byzantine compilers found it embedded in a sequence of Palladan material, which in turn is suggestive of authorship¹¹⁹». La Floridi, analizzando lo stato di conservazione di *AP IX 127* nel papiro, nota che quest'ultimo sembra far parte di un epigramma originariamente più lungo e che, quindi, la versione tradita in *AP* sembra essere il frutto di un lavoro di selezione non solo di componimenti ma anche di una parte del testo, preservato per il gusto generalizzante¹²⁰.

116 Turner (1977). pp. 24 – 25.

117 Ibid.

118 Per le *Silloges* si veda Maltomini (2008), pp. 79 – 110; 139 – 153.

119 Wilkinson (2012a), p. 42.

120 Floridi (2014a), pp.4 -5.

2. 2. Contesto geografico e letterario del papiro.

Possiamo ricavare altre informazioni dal papiro in primo luogo dall'analisi della scrittura, una informale semi - corsiva, datata tra il 280 e il 340, periodo che Ast considera però troppo ristretto¹²¹, dal momento che questo tipo di scrittura è riscontrabile anche in papiri databili dal 350 in poi. In base alla ricorrenza del nome della località, Babcock, che si occupa dei problemi della ricostruzione codicologica, ritiene che il codice sia da riferirsi alla città di Hermopolis Magna, alla quale si fa spesso riferimento nei frammenti del codice, o alla regione di appartenenza della città, ovvero all'Alto Egitto, chiaramente distante non solo geograficamente da Alessandria ma anche culturalmente. Il nome della città di Hermopolis si trova più volte ripetuto nella p.5. rr. 10 – 25 = ep. 6 – 7 - 8 e a p. 9, rr. 30 – 33 = ep.21.

Ep.7 (rr. 10 – 14)

εἷς τινα Ἑρμοπολ(ίτην) μοιχεΐας ἐγκαλ[οῦμενον]	10
Μοιχεΐας, Ἑρμαῖε, κακῶς ...[.] εασαγο[11
Ἑρμοπολίτης ὧν ζῆλον [ἔχ]εις προλι	12
. [±5]ηρ τὴν σεμνοτάτην Ἑρμ[οῦ] πόλιν [13
[± 4]ε τὸ μοιχεύειν ἔννομον ἢ τὸ γα[μεῖν]	14

Nel primo caso, ep. 7 presenta un titolo frammentario, “*Su un cittadino di Hermopolis accusato di adulterio*”, ed è frammentario anche il testo stesso dell'epigramma, in cui è presente un gioco di parole tra il nome della città e quello del cittadino accusato, Hermaios, e del dio Hermes. Al r.13 si legge l'epiteto ufficiale delle città nell'età tardoantica, σεμνοτάτην, attestato in riferimento ad Hermopolis per la prima volta nel 246 d. C. (*P. Lond.* III 1157 v. 2-3) e attestato per l'ultima volta nel 306 (*P. Lips.* I 6.2)¹²².

Ep. 8 (rr. 15 - 25)

121 Cfr. Ast (2014), p. 1.

122 Cfr. Wilkinson (2012a), p. 54s.; 137s.

ε[ί]ς Νεῖλον Ἑρμοῦ πόλ(εως)	15
Ο[±4 ε]ὑδαίμων Ἑρμοῦ πόλις ὡς εὐ [16
[..]. ἄλλαι προπετῶς ἀλλ...υ[17
..[.] .. ἰχθόρον πάλιν .δ[.].[.].[18
δυστυχεῖ ἂν πρόφασιν [19
Νεῖλος[ς ὁ] μηδαμόθεν θυ . [20
Νεῖλος ὁ τοῦ χώρου αἰ[21
Νεῖλος ὄν ἐν κλοιῷ .. ο...[22
καὶ τῶν ἀνδροφόν[ων	23
Νεῖλος ὃς ἐκ στα<υ>ροῦ κ. [24
νῦν τῆς λα<μ>προτάτης π[25

Nei rr. 15 – 25 troviamo un altro titolo di epigramma “*Su Nilo di Hermopolis*”, in cui Nilo sembra a prima vista un nome di persona, ma si può intravedere una volontaria ambiguità con il fiume Nilo¹²³. Secondo Wilkinson, l'epigramma è scritto come un inno ma è di argomento scottico, avendo probabilmente per protagonista un criminale di nome Nilo. Al r. 25 τῆς λα<μ>προτάτης costituisce un altro epiteto ufficiale attestato per Hermopolis, aggiunto nel 267 d. C. e rimasto in uso nella tardoantichità. Infine, il lemma εἰς τὴν πατρίδος κατασκαφήν “*sulla distruzione della città natale*” introduce l'ultimo epigramma con riferimenti a Hermopolis, definita εὐδαίμων così come in p.5 rr.16. Ast, nella sua recensione all'edizione del papiro, ha messo giustamente in discussione le prese di posizione di Wilkinson, sostenendo che σεμνοτάτην «does not appear in extant documentary sources as the sole title of the city; it always accompanies other epithets¹²⁴» e che è difficile determinare l'origine di un autore in base all'uso degli epiteti delle città presenti in testi letterari. Ugualmente, Babcock ribadisce il fatto che il papiro non costituisce un testo documentario ma bensì letterario, e che «these references in the poems, in the strictest

123 Wilkinson (2012a), p. 138 « Of course, as with “Hermaios” in the previous epigram, it is possible that the poet has invented a character with this name for the sake of his joke.»

124 Ast (2014), p. 2.

sense, can only suggest that the poet himself might have been familiar with the city, not that this or any other manuscript of the work (if there is any other) is from that city. But there is at least an a priori argument, that poems about Hermopolis would be more popular in that city than elsewhere, and there is certainly no evidence that this collection of poems was widely circulated¹²⁵».

Guichard¹²⁶ ha basato il suo intervento alla conferenza di Londra proprio sul contesto geografico ricostruibile dal papiro e sulla produzione letteraria che interessò tra III e V secolo l'Egitto, notando un notevole incremento della produzione di opere poetiche nella regione dell'Alto Egitto tra IV e V secolo¹²⁷. Lo studioso offre un quadro generale di altre opere poetiche risalenti a tale regione pervenuteci in formato papiraceo. Analizzando il loro formato giunge a sostenere che, se il papiro di Yale fosse stato confezionato a Hermopolis, dovremmo allora considerarlo come il più esteso libro di versi riconducibile a quest'area geografica, non considerando il volume dei Salmi nella metà del IV (LDAB 3168 Emmenegger). Guichard crede poco probabile l'appartenenza del codice a tale regione e suggerisce che esso non sia stato scritto lì ma che vi sia stato portato da un lettore¹²⁸ e, inoltre, ritiene molto difficile che un poeta di Alessandria come Pallada possa fare frequenti riferimenti nella sua opera ad un contesto geografico del tutto estraneo alla sua biografia. Hermopolis, del resto, non è l'unica città menzionata nei componimenti, infatti, frequenti sono anche i collegamenti con la città di Alessandria e con altre città della Tebaide egiziana, come Lycopolis e Skinepoïs, che sembrerebbero del tutto estranee a Pallada. Secondo la Floridi, sarebbe stato proprio il legame ad un contesto geografico relativamente ristretto e ad una audience prettamente egiziana a non aver garantito la sopravvivenza di tale raccolta,

125 Wilkinson (2012a), p. 8.

126 *Poetic Geographies: Literary Contexts for the Yale Book of Epigrams* – London Conference – 5/9/14.

127 Guichard riporta come esempi il caso di PSI I 17, foglio singolo di un papiro letterario ritrovato ad Hermopolis e contenente traccia di 6 epigrammi funerari di una antologia di epigrammi per Euprepus, datato al III secolo. Il PSI II 49 è un altro foglio singolo di un papiro contenente un esercizio poetico di uno scolaro datato tra III e IV secolo; P. Ryl. I 17 riporta un epitalamio di ispirazione omerica certamente databile tra 300 – 399; P. Schub. 11 del III secolo riporta 25 righe di versi esametrici o elegiaci. Gli altri papiri citati nell'intervento non sono riconducibili a Hermopolis ma ad altre città della regione.

128 Una simile situazione si ha per il *P. Berol* 10559 a-b + 10558 (LDAB 5596), contenente componimenti encomiastici riguardo ad un insegnante di Berito, papiro che arrivò tramite il mercato librario ad Hermopolis ma che non fu scritto in quella regione, come sostiene Cavallo. Al contrario, Babcock (Wilkinson 2012a, p.8) ritiene che « we might fit well in terms of date and format with the known products of fourth – century Hermopolis ».

la quale non fu ricopiata nelle collezioni bizantine per mancanza di interesse degli antologi al contenuto degli epigrammi.¹²⁹

2.3. Caratteristiche della raccolta.

Una delle caratteristiche più evidenti del codice è la mancanza di attribuzioni, dato che pende in favore della tesi secondo cui il papiro di Yale sia testimone di una antologia di un solo autore, per cui non era necessario indicare l'attribuzione del componimento. Questo dato, però, non è una prova schiacciante, dal momento che anche nella *Anthologia Graeca* sono presenti dei blocchi privi di attribuzioni autoriali, talvolta inserite da *C* solo in un secondo momento¹³⁰. Si ritiene possibile ravvisare un ordine all'interno della raccolta, per lo più tematico, segnalato anche dai titoli degli epigrammi, che si richiamano l'un l'altro. I 22 titoli superstiti, integri o in parte, si trovano tutti al centro del rigo in cui ricorrono e sono di diversa natura.

Un titolo semplice e frequente è ἄλλο, che segnala l'inizio di un nuovo epigramma ed è considerato alla stregua del tradizionale τοῦ αὐτοῦ, con la funzione di introdurre un altro epigramma dello stesso autore oppure talvolta di segnalare l'identità tematica¹³¹. Ricorrono anche più lunghe e dettagliate descrizioni del contenuto dell'epigramma e l'inusuale espressione di p. 4 r. 20 ἐπιστολὴ τῷ αὐτῷ, non presente nelle altre raccolte di epigrammi. Dove l'argomento è esplicito, il componimento è introdotto da εἰς + acc., che ricorre per

129 Floridi (2014a), p. 4 «The epigrams, aimed at a contemporary Egyptian audience, soon lost their appeal, and were not copied anymore [...] Our judgments and reconstruction of the history of the genre is based on materials whose survival is the result of the personal choices of editors and anthologists.»

130 Wilkinson (2012a), p. 31 «It is also true, however, that some smaller Byzantine collections are even less solicitous to record the identity of the authors. In papyri, on the other hand, our undoubted examples of multi – author epigram collections consistently exhibit ascriptions for each item.»

131 Wilkinson (2012a), p. 24 «the occurrence in two titles of the plural ἄλλα may be taken to suggest that more than one epigram on the same topic has been intentionally included under the single heading.»

molti epigrammi presenti in *AP* e *Apl* e anche in papiri dall'età tolemaica al III/IV sec¹³². Di rilievo è la questione su chi sia il responsabile dei titoli degli epigrammi, infatti, se ad una prima lettura sembra naturale attribuire tali titoli alla mano dell'autore, dopo un'analisi più accurata risulta preferibile credere che in realtà i titoli siano stati attribuiti ai componimenti da un editore successivo, dal momento che alcuni di questi sembrano poco accurati e affrettati. Fatte tali considerazioni, emerge un altro problema significativo, ovvero stabilire se tale raccolta sia dovuta all'opera di un autore o di un editore. Uso di parole chiave, spesso ripetute nei componimenti fino a creare dei collegamenti intertestuali dà l'impressione che sia una raccolta fatta con cura e con una particolare attenzione alla scelta lessicale. Si nota, inoltre, una certa coerenza di contenuto e di stile, tutte caratteristiche che inducono a ritenere la raccolta di un solo autore. Ma bisogna pensare a una pubblicazione da parte dell'autore degli epigrammi o a un libro di epigrammi che prese forma grazie ad un editore? I collegamenti testuali danno l'impressione che lo stesso poeta sia il responsabile della distribuzione degli epigrammi nella raccolta. Il papiro preserva forse parti di un originario libro di poesia ma non è probabilmente un autografo, dal momento che è difficile pensare all'esistenza di opere autografe in questo periodo. La prossimità per data e contenuto e la produzione del codice ci fanno credere in questa possibilità. Fu copiato abbastanza attentamente e contiene degli errori che sono difficili da spiegare come autoriali.

132 Cfr. Wilkinson (2012a), p. 23s.

2.4. Criteri di organizzazione e contenuto della raccolta.

Analizzando il materiale conservato, risulta evidente che la raccolta non è organizzata secondo un ordine alfabetico o in base alla lunghezza dei componimenti e non è nemmeno possibile individuare un'organizzazione per sottogeneri, ma il principale criterio è evidentemente quello tematico, oltre che quello geografico che abbiamo già ravvisato. Dai frammenti in nostro possesso siamo in grado di definire, in base al tema che sembra essere quello principale dell'epigramma, la sua natura scoptica o epidittica. L'insistenza su tali argomenti ci permette di stabilire un collegamento con gli epigrammi contenuti nel IX e XI libro della *Anthologia Graeca*, anche se spesso, come l'intervento di Floridi alla conferenza di Londra ha ribadito, i confini tra i due generi sono spesso labili, prima di tutto perché gli antichi non sentivano la necessità di distinguere tra i due sotto - generi. L'unica differenza si può riscontrare nel tono, che è apertamente satirico nell'epigramma scoptico e, di conseguenza, privo di *humor* in quello epidittico, ma è difficile individuare il tono di un epigramma quando si ha a che fare con componimenti frammentari¹³³. Alcuni epigrammi del codice sono insolitamente lunghi, superano, infatti, i 14 versi, ma la maggior parte è caratterizzata dalla *brevitas* propria del genere. La presenza di collegamenti lessicali e di richiami tra componimenti consecutivi sembra essere prova del fatto che l'autore sia allo stesso tempo l'artefice della raccolta, ma si deve escludere l'ipotesi che il codice sia un autografo, dal momento che molti errori ivi presenti non possono essere considerati come errori autorali ma piuttosto come distrazioni del copista. Wilkinson ritiene che un editore, molto vicino ai tempi dell'autore dei componimenti, li abbia selezionati da un'originaria

¹³³Riguardo alla difficile definizione del sotto-genere epidittico si veda lo studio di Lauxtermann (1998) e quello più recente di Rossi (2002). Il termine epidittico ha una connotazione propriamente retorica e indicava il terzo genere di oratoria, appunto l'epidittica, che assunse col tempo un valore encomiastico. Il problema fondamentale rimane quello dell'interpretazione del proemio scritto da Cefala per la prima parte del IX libro di *AP*, che si riferisce agli epigrammi 1 -583. Lauxtermann presenta una visione molto scettica e ritiene tuttora impossibile definire quale sia la sfera di applicazione del termine in ambito epigrammatico, dal momento che gli epigrammi contenuti in questa parte dell'antologia non presentano caratteri propriamente epidittici. Rossi sostiene invece che «the epigrams composed with completely different purpose and sources of inspiration at a certain point were read and acknowledged mostly in a "rhetorical" manner, as texts recognised as constructed according to well - established rhetorical rules and patterns. Therefore, they where gathered in this book 9 that already in the proem declared itself to be strongly characterised by rhetorical influence.»

raccolta e che abbia poi assegnato i titoli agli epigrammi. La Floridi sostiene, però, che non sia necessario pensare ad una selezione perchè l'estensione del papiro copre quella di una intera raccolta.

Wilkinson propone nell'edizione uno schema riguardante il contenuto degli epigrammi. Per alcuni è difficile risalire alla tematica, essendo le lacune di dimensioni tali da non permettere di poter supplire con certezza i vuoti della tradizione. Per alcuni componimenti, invece, la presenza di alcune formule fisse o di alcuni termini dal significato ben chiaro permettono di definire a grandi linee l'argomento. Nelle pagine iniziali si intravede, quindi, un epigramma con una versione di un famoso detto pitagoreo (p. 3 rr. 18 – 32 = ep. 2), secondo cui mangiare fave equivale a ingerire la testa del proprio padre, nei due epigrammi seguenti invece si legge il nome di un certo Clemazio (p.4 rr. 4 -17 = ep. 3 ; 20 – 27 = ep.4); nel primo, il narratore si lamenta della propria povertà, nel secondo si ha una richiesta di denaro a Clemazio. A p. 5 si ritrovano invece i già analizzati epigrammi di contenuto scoptico che alludono alla città di Hermopolis, a p. 6 rr. 5 – 9 (= ep.11) si legge il nome di Demetrio, ai rr. 10 – 20 (= ep.12) ci sono riferimenti ai cinici e alla rabbia e alla fine della pagina, ai rr. 21 – 29 (= ep.13), è leggibile un altro epigramma in cui si menziona un certo Aristide. A p. 7 rr. 1 – 8 (= ep. 14) si fa riferimento ad un Elladio apostrofato come “mio caro figlio”, ai rr. 9 – 15 (= ep. 15) c'è un riferimento all'imperatore Καῖσαρ, per il quale la Floridi ha riscontrato un parallelo in *AP IX 572*, il proemio al secondo libro di epigrammi di Lucillio. A pag.8 rr.1-25 (= ep.17) si legge una lacunosa lista di cibo, che secondo la Floridi suggerisce un intento satirico, come in *AP IX 377* (Pallada), *AP XI 413* (Ammiano), o la natura epidittica del componimento, come nei componimenti *AP XI 35* e *AP IX 412* di Filodemo. A p. 9 rr. 22 – 24 (= ep.19) e 25 – 29 (= ep.20) è menzionato un personaggio di nome *Gestius*¹³⁴.

Wilkinson vorrebbe identificare *Gestius* con Gessio, protagonista degli epigrammi palladiani (*AP VII 681 - 688* e *XVI 317*) di cui abbiamo precedentemente parlato, e giunge a vedere una relazione tra κενὸν Μουσῶν e l'ironica descrizione data da Pallada di *Gessius* in *AP VII 683 v.3* καὶ λόγιός περ ἐὼν ἀλογώτατον ἔσχεσ ὄνειδος. Seguendo questo processo

134 Tale nome, piuttosto raro, è stato messo in relazione a quello di *Gessius*.

speculativo, l'editore giunge a proporre di identificare il “cenotafio delle Muse” con il *Museion* ubicato nel distretto fortificato di *Brucheion*, utilizzato come fortezza contro gli attacchi dei romani e distrutto sotto Aureliano insieme al *Museion* stesso nel 297/298¹³⁵. Dell'epigramma 20 si leggono bene gli ultimi versi, in cui si trovano termini come *νηόν* e *τέμενος* (r. 28) e *κενὸν Μουσῶν ἡρίον* (r. 29). Se consideriamo il commento dell'editore al frammento, vediamo che i termini *κενὸν* e *Μουσῶν* sono messi inizialmente in relazione a Call. fr. 633 Pfeiffer *Μουσέων κεινὸς ἀνήρ ἀτέει* «a man devoid of the Muses is in dire straits», soluzione che sembra poco efficace. L'espressione potrebbe anche indicare qualcuno privo del dono delle Muse ma, rimanendo fedeli al testo restituito, dovremmo pensare a una relazione tra *κενὸν* e *ἡρίον*. Più interessante sembra, invece, la ricorrenza di questi termini in *AP VII 500 v.1* di Asclepiade, col significato di “cenotafio”, che potrebbe adattarsi al nostro frammento dandogli così il senso di “cenotafio delle Muse straniera”. Ai rr. 30 - 33 (= ep.21), invece, è menzionata nuovamente la città di Hermopolis e si accenna alla distruzione di Alessandria da parte di alcuni “marinai”. Secondo Wilkinson «the clear reference in another epigram to the four tetrarchic campaigns conducted in Egypt between 293 and 302 (page.11, lines 27 -35) invites the hypothesis that the “destruction” mentioned here presupposes a real event and that the context is the Diocletianic siege of 297/298¹³⁶». Inoltre, lo studioso mette a confronto il testo con *AP XI 386* di Pallada, individuando dei collegamenti verbali ma, dopo un'osservazione più attenta, risulta evidente il procedimento di adattamento del testo di p. 9 allo stile del “vecchio” Pallada. La lezione di Wilkinson di p.9 r. 33 *εἴνεκα ν[ίκ]ης*, molto palladiana, può essere perfettamente sostituita dalla proposta di van Minnen *εἴνεκα ν[αύ]λω[ν]*¹³⁷. L'interpretazione dei versi in questione è, dunque, viziata dalla volontà dell'editore di adattare il testo pervenutoci alle caratteristiche della poesia palladiana già nota.

135 Wilkinson (2012a), p. 152s. Da notare come, nonostante Wilkinson ammetta di non avere nessun dato solido di partenza per la sua tesi, proponga lo stesso improbabili spiegazioni del contenuto dei componimenti (2012a) a p. 154 «At this point, we enter the realm of pure speculation, but perhaps Gessius/Gestius died during one of these imperial sieges in the very place where he had been a scholar- or a poet-in-residence...; the *Museion* itself was also destroyed, and it is a “cenotaph of the Muses” because the goddesses fled when their temple was lost.»

136 Cfr. Wilkinson (2012a), p. 154.

137Di quest'opinione è anche la Floridi (2014a), p. 3.

A p. 10 rr. 12 -18 (= ep. 22) segue un epigramma di cui si segnala un riferimento geografico ad uno sconosciuto villaggio del *nomos* di Lycopolite, Skinepoïs, e l'uso del termine omerico φιλήρετμος, cui seguono dei righe in cui si fa accenno ad una libagione. La p. 10, dunque, sembra avere come argomento la satira politica e i primi versi leggibili p. 11 rr. 22 – 26 (= ep. 25) appartengono ad un altro componimento che allude ad un politico chiamato πρότανις. Ai rr. 27 – 35 (= ep. 26) si parla di un uomo che ha combattuto due volte in Egitto, divenuto erede di un uomo che vi combattè due volte. Secondo Wilkinson¹³⁸ l'uomo cui si fa riferimento è il “Four Time Sarmatian” Galerio, erede di Diocleziano, che adottò i titoli onorifici di *Aegyptiacus* e *Thebaïcus* e questo epigramma sarebbe stato composto in occasione del *dies imperii*, 1 maggio 305. A p. 12 rr. 1 – 6 (= ep. 27) ricorre il termine πρωτανεία e ai rr. 17 – 31 (= ep.28), nei righe finali 28 -31 si riconosce AP IX 127, invece ai rr. 32 – 34 (= ep. 29) un distico preserva un riferimento alla divinità egiziana di *Triphis*¹³⁹, il cui tempio si trovava nel villaggio di Panopolite. A p. 14 rr. 1-27 (= ep. 31) è menzionato Ermes, e p. 16 rr. 14 – 19 (= ep.33) ha a che fare col mito di Fetonte, anche se è difficile comprendere il tono del componimento. Infatti, la Kanellou ha interpretato il componimento in chiave comica, riscontrando un parallelo in Lucilio AP XI 214, invece Agosti ritiene che sia un lamento pronunciato dagli Eliadi e rivolto a Zeus, che ha ucciso il loro fratello¹⁴⁰; l'epigramma a p.17 rr. 3 – 9 (= ep.34) è oscuro ma inizia con una dichiarazione di vecchiaia in prima persona. A p. 18 i rr. 1 – 9 (= ep. 35) sembrano descrivere gli effetti della vecchiaia, p. 19 r. 33 (= ep. 36) inizia probabilmente con un riferimento a Callimaco e, infine, a p. 21 rr. 4 -8 è conservato AP IX 379.

138 Wilkinson (2012a), p. 55.

139 V. infra.

140 Ho tratto queste informazioni dal materiale audio – visivo che ho a disposizione della conferenza di Londra del 4-5 settembre 2014.

2.5. Metrica

Hahikiko Watanabe ha curato la sezione riguardante le questioni metriche del codice, utili per determinare la tipologia dei componimenti e la loro datazione. I dati metrici ricavabili dal codice e il formato del testo suggeriscono l'idea della presenza di distici elegiaci separati, come abbiamo già detto, da titoli in prosa posti al centro del verso. Le caratteristiche metriche sono, inoltre, quelle peculiari della poesia tardoantica ma precedenti alla poesia di Nonno, che influenzò quella del *Ciclo* di Agazia¹⁴¹. Nonostante lo stato frammentario dei versi, alcune caratteristiche formali permettono di riconoscere la natura del metro, come ad esempio l'indentazione a destra di 5 -10 mm del pentametro rispetto alla posizione dell'esametro, i quali sono quindi caratterizzati da una *ekthesis* della stessa lunghezza. L'origine di questo accorgimento grafico non è affatto chiara e, inoltre, l'*eisthesis* del pentametro è molto rara nei papiri e nelle iscrizioni greci e si registra un incremento del suo impiego nella *mise en page* delle opere poetiche greche soltanto a partire dal primo secolo per influenza del mondo latino¹⁴². La recente scoperta del papiro di Cornelio Gallo¹⁴³ è una prova del fatto che l'indentatura del pentametro sia una caratteristica propria della poesia latina, pratica che Morelli ha dimostrato essere impiegata già dal III sec. a. C., come volontà di mostrare nelle epigrafi commissionate dalla classe dirigente romana una maggior cura formale¹⁴⁴. Dallo studio della Lougovaya¹⁴⁵ sui pentametri rientrati nei papiri e nelle iscrizioni sappiamo che il primo papiro letterario greco che presenta pentametri con *eisthesis* contiene un encomio di Augusto di sette distici elegiaci, che celebra la pace arrecata alla regione egiziana in seguito alla vittoria di Azio, *SH 982*¹⁴⁶, successivo di qualche decennio al suddetto papiro di Cornelio Gallo. Un altro esempio si ha solamente

141 Cfr. Wilkinson (2012a), p. 37.

142 Cfr. Wilkinson (2012a), p. 22.

143 Cfr. R. D. Anderson - P. J. Parsons - R. G. M. Nisbet, *Elegiacs by Gallus from Qasr Ibrîm*, *JRS* 69, pp. 125-155 : 130, 1979; M. Capasso, Il ritorno di Cornelio Gallo. Il papiro di Qasr - Ibrîm venticinque anni dopo, con un contributo di P. Radiciotti, pp. 20 -21, Napoli, 2003 e P. Radiciotti, La scrittura del papiro, *ibid.*, pp. 111 - 118:112.

144 Cfr. Agosti (2010a), p. 73s.

145 Cfr. Lougovaya (2010), p. 438.

146 V. S. Barbantani, *Un epigramma encomiastico "alessandrino" per Augusto (SH 982)*, *Aevum Antiquum* 11, pp. 255 -344, 1998.

due secoli più tardi, nell'ultimo quarto del II secolo, in un rotolo di papiro, *P. Lips. Inv.* 1445, che contiene frammenti di sei epigrammi scritti su due colonne e un testimone successivo nel tempo è proprio il *P. CtYBR*, oggetto della nostra analisi. Nel papiro l'*eisthesis* non è rispettata solamente a p.11 r.35 e forse un altro caso di violazione si ha a p. 7 r. 8. Nel caso in cui la parte sinistra del codice abbia subito perdite, le terminazioni dei versi ci aiutano a ricostruire la natura elegiaca. Stando all'analisi dello studioso, i fenomeni metrici ricorrenti negli epigrammi sono la falsa quantità, segnalata per pag. 5 r. 9, 24 casi di *correptio* epica e 19 casi di elisione. Lo studio più interessante riguarda la posizione della cesura principale negli esametri di ben 34 componimenti che preservano abbastanza testo per poter affermare che 32 di essi presentano la cesura dopo il terzo piede, di cui 14 sono cesure femminili e 18 maschili, dato che è in armonia con l'aumento della preferenza per la cesura femminile nei poeti successivi. Secondo Watanabe, queste caratteristiche pongono in stretto contatto il papiro di Yale con la poesia di Pallada, oltre che la mancanza della cesura al terzo piede a pag.5 r.13 e pag.15 r. 24, fenomeno molto raro nella poesia greca. Pochi poeti pongono la cesura principale al quarto piede, ma tra questi troviamo Stratone e Lucilio con un solo caso attestato e Pallada con due ricorrenze.

III. TESTO, TRADUZIONE E COMMENTO DI EPIGRAMMI SCELTI.

1. *Su un detto pitagoreo. (p. 3 rr. 18 - 32) = ep. 2 Wilk.*

ἄλλα πρὸς δουλι	18
Οἱ κύαμοι φάβα ν[ῦ]ν ὄν[ομ]αζόμενοι κ[19
ἐχθροὶ τῷ Σαμ[ί]ω σ[φό]δρα γε Πυθαγ[όρα.]	20
κείνου τήν [π]ρόρρησιν ὀ[χρή]σομεν· ἴσον υ. [21
καὶ κύαμους τρ[ώ]γειν [κ]αὶ πατέρων κεφ[ά]λας]	22
α [.] [.] εντ[.] . . .] οἰκείων ει [23
καιν . . [.] .. [.] . . [.]ρ [ἐ]ν πυρὶ τηκομεν[24
. [.] . [± 5] .αν .τὸ γελοιότατον .[25
. [.] . [.] . ν καὶ <κ>ρέα τετραπόδων	26
. . . ο . [.] . [.] . [± 4] . ω βρώματι Πυθαγόρ[...]	27
.. [.] . . [.] . [.] . [.]χων σφόδρα γε Πυθα[γόρ-	28
[.] [.] . . [.] . . [.] . ο. ὑπειληφα[.] . ιαμ.. [.] . [.] .	29
. [± 7] βρώματα παν[τ]οδαπά	30
[± 18] . [.] . .] καὶ γὰρ ι.σ[31
[.] . . . [± 4] . [.] . .] ουσιμονο[.] ον[32

Traduzione:

Un altro componimento (?) contro uno schiavo (?)

I fagioli ora chiamati “fave”... appunto invisamente a Pitagora. Continueremo a rispettare il suo divieto: allo stesso modo... e mangiare sia fagioli sia le teste dei padri...dei familiari... fuso nel fuoco..la cosa più ridicola...e la carne degli animali a quattro zampe...al cibo pitagoreo...e fortemente infatti Pitagora... ho assunto... cibi di ogni tipo...e infatti...

Commento:

Per quanto riguarda il titolo del componimento, risulta insolito l'uso di ἄλλα al plurale al posto della forma più comune ἄλλο, che segnala probabilmente la presenza di altri componimenti riguardanti lo stesso argomento. Nel codice, la forma ἄλλα ricorre anche a p.5 r.5 e Wilkinson ne nota, inoltre, la presenza nell'edizione di Preisendanz di *AP* per il lemma a *AP* IX 640, che presenta la variante ἄλλο nelle edizioni a stampa successive¹⁴⁷. Il termine δουλιϛ è forse da integrare con δουλιϛκούς o δούλιϛους, ma rimane incerto il collegamento tra la schiavitù e il detto pitagoreo.

v. 19: al primo verso del componimento si nota l'uso di due termini, κύαμοι e φάβα, sinonimi ma di origine diversa indicanti la fava, alimento da cui bisognava astenersi secondo quanto espresso nei precetti di Pitagora (κύαμων ἀπέχεσθαι), al quale facciamo riferimento dal momento che il nome del filosofo ricorre più volte nell'epigramma. Il precetto dell'astensione dalle fave ha un'origine tutt'altro che chiara e, secondo Burkert, è dovuto a un «highly complex mixture of religious, medical, and folkloristic reasons that might engender such a rule»¹⁴⁸. Tutti gli autori del mondo antico che ce ne parlano propongono una diversa spiegazione del divieto¹⁴⁹ ma, non volendo soffermarci ora su questo aspetto, vale la pena invece notare in questa sede che κύαμος si fa derivare dal verbo κυέω, che significa “concepire, divenire gravida”, ed è il corrispondente greco che indica la cosiddetta *vicia faba*.

Il termine φάβα è, quindi, un prestito dal latino ed è attestato nella letteratura greca per la prima volta nell'opera *De Materia Medica* di Dioscoride Pediano (40 - 90 d.C.), per poi ricorrere in altre opere di natura medica della tardoantichità. Stando al *LSJ*, il prestito latino è attestato nel testo dell'Editto di Diocleziano (I.9; VI, 38) e negli *Hippiatrica* (VII 104, 129, 130, 134), una compilazione bizantina di *excerpta* di sette trattati greci di veterinaria riguardanti la cura del cavallo. Wilkinson riporta, inoltre, una serie di papiri documentari in cui si ritrova il termine¹⁵⁰, sulla base dei quali si può stabilire che esso fece comparsa nei

147Cfr. Wilkinson (2012a), p. 24.

148 Cfr. Burkert (1972), pp. 183 -185.

149 Cfr. Wilkinson (2012a), p. 125.

150 In ordine, BGU 23.59.10, SB XVI 12993.7, P. Ryl. I 90.9, cfr. Wilkinson (2012a), p. 124.

papiri alla fine del III secolo, periodo in cui il latino penetrò sempre di più nel greco parlato in Egitto, confermando così l'indicazione temporale $\nu[\hat{\upsilon}]ν$ fornita dal poeta. Il verso presenta alla fine una lacuna dopo κ di quattro sillabe, per le quali Wilkinson ha proposto integrazioni simili tra loro, come $\kappa[\alpha\tau\acute{\alpha} \tau\acute{o}\upsilon\tau\omicron\upsilon\varsigma]$ o $\kappa[\alpha\tau\acute{\alpha} \acute{\epsilon}\kappa\acute{\epsilon}\iota\upsilon\omicron\upsilon\varsigma]$, ipotizzando che la parte mancante del testo si riferisse alla popolazione o al gruppo di persone che in quel momento aveva iniziato ad utilizzare il prestito latino.

v. 20: Se la proposta di integrazione della fine del verso precedente fosse corretta, l'aggettivo $\acute{\epsilon}\chi\theta\rho\acute{o}\iota$ sarebbe da ricollegare proprio ad un gruppo di persone ostili al divieto imposto da Pitagora, qui definito col proprio epiteto geografico confermato dalle *Vite di Pitagora* lasciateci da Diogene Laerzio, Porfirio e Giamblico. Il nesso $\sigma[\acute{\phi}\acute{o}]\delta\rho\alpha \gamma\epsilon \text{ Πυθαγ[ό]ρα.}$ si ritrova, anche se mutilo, identico a v.28 e induce a pensare che tutto il componimento sia costruito intorno ai precetti della dieta pitagorica. Allo stesso Pitagora è attribuito il detto secondo cui mangiare fave equivale a mangiare le teste dei propri padri: $\acute{\iota}\sigma\acute{o}\nu \tau\omicron\iota \kappa\upsilon\acute{\alpha}\mu\omicron\upsilon\varsigma \tau\epsilon \phi\alpha\gamma\epsilon\acute{\iota}\nu \kappa\epsilon\phi\alpha\lambda\acute{\alpha}\varsigma \tau\epsilon \tau\omicron\kappa\acute{\eta}\omega\upsilon\upsilon$ (Thesleff, 159), riproposto in questo componimento ai vv. 21 – 22. Lo stesso tema ricorre anche nel fr. 553 Pfeiffer di Callimaco, citato nelle *Noctes Atticae* di Aulo Gellio (IV 11) : $\kappa\alpha\acute{\iota} \kappa\upsilon\acute{\alpha}\mu\omicron\nu \acute{\alpha}\pi\omicron \chi\epsilon\acute{\iota}\rho\alpha\varsigma \acute{\epsilon}\chi\epsilon\iota\nu, \acute{\alpha}\nu\iota\omega\upsilon\tau\omicron\varsigma \acute{\epsilon}\delta\epsilon\sigma\tau\omicron\upsilon, / \kappa\acute{\eta}\gamma\omega, \text{ Πυθαγόρης ὡς ἐκέλευε, λέγω}$. Come nota giustamente D'Alessio, questi versi callimachei rimandano al precetto pitagorico conservato in 14,9 e 58 C 6 D.K.¹⁵¹.

Conosciamo altri versi che si riferiscono all'argomento, come *AP* VII 121 e 122 di Diogene Laerzio, che fanno accenno all'avversione di Pitagora verso le fave. Riferimenti a Pitagora si hanno in Cristodoro *AP* II 120 – 124, Rufino V 43, VII 75 attribuito ad Antipatro di Tessalonica, VII 93 e 119 anonimi, Pallada X 46, Socrate XIV 1, Giuliano d'Egitto XVI 325 e XVI 326 anonimo.

v. 21: $\kappa\acute{\epsilon}\iota\upsilon\omicron\upsilon$ si riferisce chiaramente a Pitagora, dal momento che un gruppo di persone, come si può intuire dalla forma alla prima p.pl. del verbo $\acute{o}\chi\acute{\epsilon}\omega$, alludono al rispetto della prescrizione di qualcuno. Come nota Wilkinson, Pitagora è spesso indicato dai suoi seguaci

151 D'Alessio (1996), p. 724, n. 61: «A. Gellio IV 11, che cita questi versi, contesta l'autenticità pitagorica del precetto, riconducendola ad un fraintendimento del verso di Empedocle <miseri, miserrimi, dalle fave tenetevi lontane le mani (31 B 141 D. K. = [Orfeo], fr. 291 Kern), dove l'allusione sarebbe in realtà agli organi sessuali»

con l'espressione ἐκεῖνος ὁ ἀνὴρ e può darsi che il componimento abbia come protagonisti degli uomini della cerchia pitagorica. La parte finale del verso, ἴσον υ, è difficilmente integrabile, tuttavia Wilkinson ha proposto di leggervi ἴσον ὕβρισμα confrontando il verso con *AP* XII 228 v.2 di Stratone di Sardi πλεῖον ὕβρισμα.

v. 22: Il verso καὶ κύαμους τ[ρ]ώγειν [κ]αὶ πατέρων κεφ[άλας], come abbiamo già accennato, riporta una delle tante versioni del detto pitagoreo, attestato con alcune varianti in Plut. *Quaest. Conviv.* 635E, Clemente d'Alessandria *Strom.* III,3.24, Ateneo *Deipn.* II.72, Elia *In Porph.* 15, Ps. Elia, *In Porph* (Westernik, p.19, r. 26). Per quanto riguarda il verbo τρώγειν, questo si trova solo nelle versioni di Ateneo e Clemente, dal momento che in tutte le altre fonti sono attestate invece le forme verbali ἔσθειν ο φαγεῖν, che indicano, a differenza del primo verbo, propriamente l'atto del mangiare. Il verbo τρώγειν, infatti, come si può leggere sullo Chantaine, ha il significato originario di «*ronger, croquer* dit d'animaux herbivores, d'hommes qui mangent des fruits, des légumes, des desserts, etc.». Dopo, si sottolinea il fatto che il significato di *mangiare* è posteriore e appare solo a partire dal *NT*, quindi, possiamo intendere che la forma antica abbia subito influenze dovute all'uso successivo della lingua.

v. 23: οἰκείων è l'unica parola leggibile del verso ma è difficile stabilire un collegamento tra il verso precedente e quello successivo, poiché il v.24 sembra introdurre una tematica diversa.

v. 24: [ἐ]ν πυρὶ τηκομεν[Del verso è leggibile solamente il secondo *hemiepes* mancante della sillaba finale. Da quanto è possibile vedere, sembra che il verbo in questo verso sia in una forma participiale non ricostruibile. Una simile espressione è ravvisata in un detto pitagoreo riportato da Wilkinson (Elter, n. 112) τήκεται ὁ μὲν σίδηρος ἐν πυρί, ὁ δὲ λογισμὸς ἐν πότη¹⁵². Il verbo τήκω, che ha il significato di *fondere*, ricorre in altri epigrammi conservati in *AP*, come *AP* IX 704 (anon.), Meleagro IV 1, Nicandro XI 92, Ascelpiade V 210, Agazia V 273, Nicarco VI 285, XI 193 (anon.), Paolo Silenziario V 259, IX 292 e Agazia *Pl* 80 v.6 e 355, v.4. Nei passi cui si fa riferimento prevale il significato metaforico del verbo, che è spesso utilizzato per descrivere gli effetti dell'amore. In questo caso, invece, sembra più probabile che il verbo debba essere inteso letteralmente.

152 "Iron melts in fire, reason in wine", cfr. Wilkinson (2012a), p. 126.

v. 25: τὸ γελοιότατον data la frammentarietà del verso, è difficile ricostruirne il senso originario. Si pensa, comunque, che tale aggettivo possa suggerire la natura satirica del componimento.

v. 26: καὶ κρέα τετραπόδων: κρέα è una correzione della lezione del papiro γρέα e si riferisce alla carne degli animali, altro alimento vietato dalla dieta pitagorica, cui fa riferimento anche Callimaco in *Iamb.* I vv. 61 – 62 (κῆδίδαξε νηστεύειν / τῶν ἐμπνεόντων), Giovenale in XV, vv. 171 -174 (*quid diceret ergo / vel quo non fugeret, si nunc haec monstra videret / Pythagoras, cunctis animalibus abstinuit qui tamquam homine et ventri indulsit non omne legumen?*) e Diogene Laerzio in *AP* VII 121:

AP VII 121

Οὐ μόνος ἐμψύχων ἄπεχες χέρας, ἀλλὰ ἡμεῖς.

τίς γάρ ὅς ἐμψύχων ἤψατο, Πυθαγόρη;

ἀλλ' ὅταν ἐψηθῆ τι καὶ ὀπτηθῆ καὶ ἀλισθῆ,

δὴ τότε καὶ ψυχὴν μὴ ἔχον ἐσθίομεν.

v. 27 - 29: βρώματι di v. 27 è evidentemente legato al v.30 βρώματα παν[τ]οδαπά ma non è possibile comprendere il senso del verso. Quello successivo, come abbiamo già visto, presenta l'*hemiepes* finale identico a quello di v.20. Il v.29 presenta, invece, un' unica parola leggibile, una forma del perfetto di ὑπολαμβάνω.

v. 30: βρώματα παν[τ]οδαπά allude ad ogni tipo di cibo e βρώμα, in particolare, sostantivo derivato dal verbo βιβρώσκω, ricorre nella *Anthologia Graeca* 5 volte, e per 3 volte in componimenti attribuiti a Pallada (*AP* IX 487, X 57 e XI 377). Secondo Wilkinson in X 57 si può notare un rimando alla filosofia pitagorica¹⁵³. Le altre due attestazioni ricorrono in *AP* IX 643 e XII 197.

v. 31 – 32: gli ultimi due versi del componimento sono gravemente corrotti, al punto da non rendere possibile alcuna interpretazione.

153 Cfr. Wilkinson (2012a), p. 127.

Wilkinson ricorda, inoltre, che Pallada ha composto degli epigrammi riguardanti Pitagora dal tono ironico, in ordine *AP* 10 46, che tratta del silenzio che i discepoli di Pitagora dovevano rispettare nella scuola, in cui dovevano accontentarsi di ascoltare gli insegnamenti¹⁵⁴, e *AP* IX 170 , X 54 – 57 contro l'ingordigia.

¹⁵⁴Cfr. Laurens (2011), p. 56, n. 85.

2. *Clemazio* (pag. 4 rr. 4 -19) = ep. 3 Wilk.

] . .	4
[± 22] αξ	5
[± 22] μονως φιλέτα[ι]ρον	6
[± 18] ε Κλημάτιε	7
[± 20]ν ἔσχεσ ἐν ὀργῇ	8
[± 18]τον Ἀγηνορίδην	9
[± 20]ειθ' ὅτι Μούσαις	10
[± 18] . νῦν ξένον ἦν	11
[± 19	ἀ]μείνονα καὶ περίεργον	12
[± 17] . τατε μέχρι τέλους	13
[± 20] . .τα. [.] . ασεις	14
[± 18]α λογιζόμενος	15
[± 13] . [± 5] . εχ ν τοιοῦτον ες [.] [16
[± 9] . .φ. [.] ὥς τ[ε π]ροεῖπον ἄνω	17
[± 9]ων σελ[.]δε, τῆς γὰρ ἀπλάστ[ου]	18
	[εἰμὶ π]ροαιρέσεως, ο[ὔν]εκα καὶ πένομα[ι.]	19

Traduzione:

“ ... affezionato ai compagni... o Clemazio... eri adirato con...l'Agenoride... alle Muse...al tempo in cui ero uno straniero...migliore e indiscreto... fino alla fine...riflettendo...una tale cosa... come ho detto prima... infatti sono per predisposizione sincero, e per questo sono povero”

Commento:

Il testo non presenta tracce del titolo, quindi è possibile pensare che si sia perso insieme ai versi iniziali dell'epigramma. Non avendo la parte iniziale di ogni verso, la ricostruzione dell'argomento del componimento risulta alquanto difficile.

v. 6: φιλέτα[ι]ρον l'aggettivo a due uscite ha il significato di “attaccato ai compagni” e corrisponde al latino *sodalis*. Il termine è attestato con poche ricorrenze nella prosa classica, Thphr. *Char.*29.4, Thuc. III 82.4, Xen. *Cyr.* VIII. 3.49 e Plat. *Lys.* 211E, e in Arist. *Rh.* 1389^A37, ma non sembra presente in poesia, se non in Filisco fr.1.7 (*IEG*). La presenza del termine nel componimento ha indotto a pensare che esso abbia come argomento l'amicizia. Bisogna ricordare, inoltre, che l'aggettivo è anche attestato come nome proprio di persona.

v. 7: Κλημάτιε è il personaggio a noi non noto cui l'epigramma è probabilmente indirizzato e tale nome ricorre anche in seguito nel componimento successivo (r.28). Questo nome non è molto diffuso in greco e privo di attestazioni precedenti al III sec. d. C., essendo presente nelle lettere di Libanio. Stando alla Pauly Wissowa (*RE* XI col.668), un uomo con questo nome fu *consularis* in Palestina nel 353/4 e Ammiano Marcellino (XIV1.3) lo ricollega alla città di Alessandria e ci informa del fatto che fu ingiustamente giustiziato nel 354¹⁵⁵. Il Clemazio conosciuto dalle lettere di Libanio fu invece *consularis* in Palestina nel 357/8. Wilkinson registra anche l'attestazione di questo nome nel V secolo¹⁵⁶ e la ricorrenza del nome nei papiri¹⁵⁷, in cui è attestato solo sette volte. Al fine dell'analisi dell'epigramma, tuttavia, lo studio onomastico risulta di poca importanza, dal momento che componimenti del genere presentano spesso *nomina ficta*. Se anche fosse realmente esistito, Clemazio rimarrebbe per noi una figura evanescente, non necessariamente collegabile alla fonte di Marcellino e di Libanio.

v. 8: la costruzione ἔσχεσ ἐν ὀργῇ è rara, dal momento che è solitamente transitiva e si ritrova con lo stesso significato di “adirarsi con qualcuno” in Tucidide II 21.3 ([...] καὶ

155 Cfr. Libanio *Ep.* 605.

156 In *LGPN* II: 268 (Athens); Isyringes 1532 (Egyptian Thebes); *CIL* XIII 1313, Colonia.

157 Wilkinson (2012a), p. 128: «Apart from the document dated to the sixth century (P.Oxy XVI 1917. 82), these are clustered in the third and fourth centuries». I papiri riportati sono: P. Oxy. VII 1068.4,10 (III sec.); P. Sakaon 49.18 (314 d.C.); P. NYU I 11a,5 (323 – 327 o 338 -342); P. Herm. 18.3,12 (323 d. C.); P. Abinn. 33.2,19 (330 d. C.); PSI I 90.4 (364 d. C.).

τὸν Περικλέα ἐν ὀργῇ εἶχον...) e II 65.3 (ἐπαύσαντο ἐν ὀργῇ ἔχοντες), in Filostrato *Heroicus* 707. 15 ([...] τὸν Ἀγαμέμνονα ἐν ὀργῇ ἔχειν) e con una variante in Demostene, Olintiaca I 16 ἐν ὀργῇ ποιείσθε. Per quanto riguarda ὀργή, il termine ricorre solo tre volte nell'*Anthologia Graeca* in XI 270 v.3 (anon.), in Lucillio XI 279 v.2 e in Pallada *AP* IX 165 v.1.

v. 9-11: Il patronimico Ἀγηνορίδην rimanda ad Agenore, nome principesco di origine argolide. Agenore, figlio di Posidone e Libia, che unendosi con Telefassa diede origine a Cadmo e Europa. Il patronimico è, infatti, frequentemente usato per indicare Cadmo, mitico fondatore della città di Tebe. Cadmo è così definito in Euripide *Ph.* 217; *Ap.Rh.* III 1186; Nonn. *Dion.* II 3, 699; III 372; V, 218; XLIV 101; *Ov. Met.* III 8, 81, 90; IV, 563; *Pont.* I 3,77. Secondo Wilkinson, l'allusione al “tempo in cui ero straniero” è da riferire alla storia di Cadmo, il quale rimase in esilio¹⁵⁸ per molto tempo dopo esser stato mandato dal padre alla ricerca di Europa insieme ai suoi fratelli. Willkinson esprime qualche dubbio sul valore di ὄν di v. 11, riferendosi ad una accezione del *LSJ* I 4 : «sts. opp. to what might have been under other circumstances, as it is (or was), as the case stands (or stood)», ma, prendendo per certa la paternità palladiana, riporta l'opinione di Franke¹⁵⁹, secondo cui ὄν ha sempre valore temporale negli epigrammi di Pallada.

Lo stesso patronimico è riferito anche ad un altro personaggio, Fineo, re di Salmidesso in Tracia, la cui ricostruzione è particolarmente complessa. Secondo un ramo della tradizione, Fineo è figlio di Agenore e di Cassiopea e, quindi, è fratello di Cadmo. Un altro ramo lo collega alla storia degli Argonauti e lo descrive come un profeta cieco. I passi in cui è così definito sono: *Ap. Rh.* II 178, 240, 293, 426, 490, 618, III 943. L'unico legame che risulta ragionevole con l'epigramma potrebbe essere un paragone tra la sorte di Clemazio e quella di uno dei due Agenoiridi. Μούσα¹⁶⁰ al v.9 non ha un senso chiaro ma il nome di una musa, Calliope, ricorre anche nell'epigramma successivo al v.31, quindi, è probabile che ci sia un collegamento con l'epigramma seguente.

158 Cfr. Ovidio, *Pont.* I 3. 77 -78 : *liquit Agenorides Sidonia moenia Cadmus, / poneret ut muros in meliore loco.*

159 Cfr. Franke (1899), p.93.

160Un riferimento alle Muse si ha anche a p.9 r.29.

v. 12 - 13: l'aggettivo *περίεργον* ha principalmente un significato di valore negativo “occupato in cose inutili, vano, indiscreto” ma può anche assumere una connotazione positiva e significare “elaborato, ricercato”. Ricorre in Filodemo *AP* V 306 v.1, Antifane XI 322 v.1, Stratone XII 175 v.4, Damocare XVI 310 v.5 e Arcestrato *SH* 188.7. Wilkinson suggerisce di tradurre il termine come “meddlesome”, “invadente” confrontando l'epigramma con Antifane XI 322 v.1, *γραμματικῶν περίεργον γένη*.

v. 18 - 19: *τῆς γὰρ ἀπλάστου* / *[εἰμὶ π]ροαιρέσεως, οὔνεα καὶ πένομα[ι.]* Per quanto riguarda l'inizio di v.19, l'integrazione di *[εἰμὶ]* ad opera di Minnen sembra opportuna e, secondo Wilkinson, induce a integrare *οὔνεα* al posto di *εἴνεκα*, anche se entrambe le lezioni sono paleograficamente accettabili e non creano problemi metrici. L'aggettivo *ἀπλάστος* significa letteralmente, come leggiamo in *LSJ*, «not capable of being mounded», e legato a dei sostantivi astratti come *φρόνημα*, *εὐνοια*, *προθυμία*, *ἦθος* assume il significato di «natural, unaffected» ed è spesso utilizzato per descrivere un discorso privo di ornamenti e, quindi, semplice, piano. In questo caso l'aggettivo è legato a *προαιρέσις*, che significa «*choosing one thing before another; purpose, resolution, inclination*». Dalla Kanellou è stato suggerito di tradurre “I am poor because of being frank”, dalla Gutzwiller “I am truthful because of my disposition and I am poor” e, infine, da Wilkinson “for [I am] of the unfeigned sort, wherefore I am also poor”. Il poeta, quindi, considera la sua disposizione naturale alla franchezza come la causa della sua povertà¹⁶¹, riprendendo il motivo dell'indigenza, caro alla poesia precedente e non estraneo alla produzione di Pallada, che ne parla in diversi epigrammi : *AP* IX 172 v.3 - 4 (*Εἰμὶ πένης ἄνθρωπος, ἐλευθερίῃ δὲ συνοικῶ / ὕβριστὴν πενίης πλοῦτον ἀποστρέφομαι*) e IX 175; IX 169, v.6 (*τὴν Ἐλένην δ' ὁ Πάρις, πτωχὸς ἐγὼ γενόμεν*); XI 303, v.1 (*Εἰ πένομαι, τί πάθω*);). Il verbo *πένομαι* ricorre anche in un altro epigramma anonimo della *Anthologia*, *AP* XI 166 v.1 (*Πλουτεῖν φασὶ σε πάντες, ἐγὼ δὲ σέ φημι πένεσθαι*)

***AP* IX 175**

*Καλλίμαχον πωλῶ καὶ Πίνδαρον ἦδε καὶ αὐτὰς
πτῶσεις γραμματικῆς πτωσιν ἔχων πενίης.*

161 Cfr. Pallada, *AP* XI 340, in cui il poeta afferma che, pur avendo giurato mille volte di non comporre più epigrammi, non riesce a non essere sincero, anche se ciò può procurargli problemi.

Δωρόθεος γὰρ ἐμὴν τροφίμην σύνταξιν ἔλυσε
πρεσβεῖην κατ'ἐμοῦ τὴν ἀσεβῆ τελέσας.

Ἄλλὰ σύ μου πρόστηθι, Θεῶ φίλε, μηδέ μ'έασης
συνδέσμφ πενίης τὸν βίον ἐξανύσαι.

5

Commento:

ἐπι(ε)ιστολ[ή] τῷ [αὐ]τῷ è il titolo di questo componimento e presenta, a livello paleografico, la forma itacistica per ἐπιστολή. L'epigramma mostra effettivamente delle affinità col genere epistolare, dal momento che troviamo nuovamente una allocuzione a Clemazio, protagonista del componimento precedente, e delle domande rivolte a questo personaggio. Rosenmayer ha analizzato un vasto gruppo di epigrammi ellenistici e ha dimostrato che, da questo periodo in poi, si sviluppa un vero e proprio sotto-genere dell'epigrammatica, l'epigramma epistolare, che adotta le convenzioni epistolari e si presenta come una lettera o un dialogo tra due persone¹⁶². Alcuni di questi epigrammi hanno la funzione di esprimere una determinata richiesta da parte del mittente o accompagnano dei doni, come diventerà poi frequente nella produzione epigrammatica di Marziale in ambito latino.

v. 21: τόδε γῆρας [ἔχω] χρεῖαν θεραπεί[ας] Questo verso manca della parte iniziale ma, dal momento che presenta un motivo comune alla lirica arcaica, soprattutto al genere giambico e ai componimenti di Ipponatte, risulta chiaro che la condizione di vecchiaia sia legata a quella del bisogno di una cura per la malattia descritta nel verso successivo. Wilkinson ritiene che l'unica integrazione possibile per la lunghezza della lacuna presente nella parte centrale del verso sia ἔχω o in alternativa ἔχει e che all'inizio del verso sia caduto un participio che indichi l'ingresso nella condizione di anzianità della *persona loquens*. Il verso può essere confrontato con *AP IX 127* (anon.), v. 3 – 4 (εἰς βαθὺ δ' ἔλθὼν γῆρας ὁ πρεσβύτης γίνεται ὀξύχολος).

Per θεραπεί[ας] un ovvio rimando testuale è a Ipponatte fr. 32 e 34W., in cui il poeta chiede a Hermes, divinità alla quale si rivolge già in fr.32W., un φάρμακον, un mantello pesante e delle ciabatte contro il freddo dell'inverno, e si lamenta di non averli ancora ricevuti in fr. 34W. In fr.39W. il poeta, minacciando di abbandonare la propria anima singhiozzante alla disperazione, chiede con urgenza un medimno d'orzo per preparare una

162 Cfr. Rosenmeyer (2002), p.138.

bevanda a base di farina, chiamata ciceone, come rimedio per le cattive condizioni di salute dovute alla povertà.

v. 22: [πρὸς τὸ φιλόπλουτον τοῦ[το] νόσημα ποδῶν Il poeta definisce la sua malattia come *podagra avida di ricchezza*, seguendo l'opinione comune secondo cui la gotta affligga maggiormente gli uomini più ricchi e che sia, quindi, causata dal lusso e da uno stile di vita sregolato. Altri riferimenti alla gotta nella poesia sono riscontrabili nel dramma parodico la *Podagra* di Luciano di Samosata e nello *Ocyrus pseudo-luciano*¹⁶³, breve componimento in trimetri giambici, attribuito da alcuni ad Acacio, poeta amico del retore Libanio. Nella *Anthologia Graeca* si trovano riferimenti alla gotta in Leonida *AP* VI 296, in XI 403 attribuito forse erroneamente a Luciano, in Edilo XI 414 e anche nel *P. Oxy* XXXI 2532. La prima parte dell'aggettivo composto non è leggibile ma gli altri composti di *λόπλουτον* che possano rispettare la metrica dell'esametro sembrano meno probabili¹⁶⁴.

Il termine νόσημα si legge in un'altra parte del codice, a p.12 r.34. Wilkinson ricorda, inoltre, che Pallada è l'unico poeta elegiaco ad utilizzare il termine in *AP* IX 502, vv. 5 - 6 (τὸ γὰρ κατέχον με νόσημα τοῦ στομάχου χρήζει τοῦδε, λέγουσι, ποτοῦ).

v. 23: Secondo Wilkinson [λ.]υτωμεν[.] è da intendere come π[λ]ο[υ]τῶ μεν[.], dal momento che in questo contesto un riferimento alla ricchezza non sarebbe fuori luogo.

v. 24: Il sostantivo γέρας indica il dono da offrire alla divinità per liberarsi dalla gotta e con esso il poeta stabilisce un gioco di parole col γήρας del primo verso. La divinità δαμόνι[ο]ν, non essendo nominata, potrebbe essere la podagra stessa, dal momento che ci si riferisce ad essa come ad una dea in *AP* XI 403 attribuito a Luciano.

Μισόπτωχε θεά, μούνη πλούτου δαμαίτειρα,

ἢ τὸ καλῶς ζῆσαι πάντοτ' ἐπισταμένη,

εἰ δὲ καὶ ἀλλοτρίοις ἐπιζομένη ποσὶ χαίρεις,

χῶπλοφορεῖν οἶδας, καὶ μύρα σοι μέλεται,

τέρπει καὶ στέφανός σε καὶ Αὔσονίου πόμα Βάκχου· 5

ταῦτα παρὰ πτωχοῖς γίνεται οὐδέποτε.

Τοῦνεκά νυν φεύγεις Πενίης τὸν ἀχάλκεον οὐδόν,

163 Cfr. Baldwin (1975); Tedeschi (1998).

164 Cfr. le proposte di Wilkinson (2012a), p. 131: ψευδόπλουτον, ἀνδρόπλουτον, θεόπλουτον, ὑπόπλουτον.

τέρπη δ'αὖ Πλούτου πρὸς πόδας ἐρχομένη.¹⁶⁵

v. 25: μ]όνον ἀνδράποδον δ[ύ]ναμαι μ[±5 π]επᾶσθ[α]ι. Se la ricostruzione del verbo π]επᾶσθ[α]ι¹⁶⁶ (pf. inf di πάομαι) è corretta, bisogna intendere il verso come un' ulteriore dichiarazione di povertà da parte del poeta, che sostiene di potersi permettere un solo schiavo, a differenza dei ricchi che ne hanno molti. Wilkinson ricorda che la stessa dichiarazione di povertà data dal numero di schiavi posseduti è già stata impiegata da Pallada in *AP* X 86. Per quanto riguarda il termine che in questo verso si riferisce allo schiavo, ἀνδράποδον, il suo uso in questo contesto sembra ricercato e intenzionale, dal momento che la parte finale della parola ricorda il piede e, quindi, la podagra. Stando al *LSJ*, il sostantivo ἀνδράποδον indica «one taken in war and sold as a slave», quindi un prigioniero di guerra, oppure «low, fellow», essere inferiore. Chantraine¹⁶⁷ ricorda che il termine originariamente era impiegato al plurale e che si è formato per analogia ad un'altra forma precedentemente esistente, τετράποδα. Chantraine, inoltre, considera il termine un composto di ἀνήρ + πούς, invece la voce di Thalheim in *RE*¹⁶⁸ propone di far derivare il termine da ἀνήρ + ἀποδίδωμι.

v. 27 - 28: Il termine ἄφεσιν deriva dal verbo ἀφίημι e significa “rilascio”, “liberazione”, “perdono” o anche “congedo”, e legato col verbo ἔδωκά può alludere sia all'atto della liberazione di uno schiavo che all'immunità da un debito. La posizione finale del pronome personale non è comune ma appare in Omero, *Od.* XI 375, *AP* VII 543, XII 16, XVI 247 e XI 299 di Pallada, in cui si trova nella stessa sede. Al v. 27 ἄλλὰ πιῶν] sembra un invito rivolto a Clemazio per bere insieme, «intimate in tone», stando a Denniston¹⁶⁹, che non vede ἄλλὰ come un forte valore avversativo, e avvalora, quindi, questa lettura e non la variante ἄλλ'ἀπιῶν “ma andiamo via...”. Il verbo συντελέω si riferisce all'atto di completare, portare a termine, ma spesso assume anche il significato di “partecipare a

165 “Dea che i pitocchi detesti, che vinci (tu sola) ricchezza, / dell'arte esperta della dolce vita, / certo, su piedi non tuoi ti compiacci d'insistere; eppure / armarti sai, ti curi di profumi, / delle ghirlande e del vino che Italia ci manda t'allegri-/ tutto questo tra i poveri non c'è. / Ecco perché di Miseria la soglia squallida fuggi, / e lieta ai piedi di Ricchezza vai.” (trad. F. M. Pontani)

166 Questo verbo ricorre in *AP* VII 67 di Leonida nella forma participiale.

167 Cfr. Chantraine (1999), pp. 87 - 88.

168 *RE* I (1894), col. 2134.

169 Cfr. Denniston (1954), p.14.

un'azione, contribuire". In questo caso, il poeta offre il congedo, ma Clemazio deve contribuire bevendo e, quindi, partecipando ad un simposio.

v. 30: In questo verso il poeta si rivolge a Clemazio, che sembra meravigliato della possibilità di qualcosa di cui non sappiamo niente, dal momento che il verso presenta una lacuna alla fine. Al verso successivo si legge l'espressione ξηρότερόν με κρίνου, "più secco di un giglio", che dovrebbe indicare la povertà del poeta. L'aggettivo ξηρός indica lo stato di disidratazione, ma Esichio costituisce una prova del suo impiego per indicare un uomo povero, K 4135: κρίνον· τὸ ξηρόν. τάσσεται καὶ ἐπὶ πτωχοῦ, καὶ νεκροῦ, καὶ ἐκπεπτωκός. Forse Clemazio è stupito della povertà del poeta, cosa che sembra inverosimile dato che ha precedentemente dichiarato di essere malato di gotta, malattia che affligge i ricchi.

v. 31 - 32: il poeta continua a rivolgersi a Clemazio e immagina una successiva battuta del suo interlocutore, il cui testo ci è però giunto lacunoso. Si legge chiaramente διδάσ[κα]λος ἢ παραπαίω[ν], "insegnante o folle". Wilkinson ha ipotizzato una possibile ricostruzione del passo, ritenendo che il senso sia il seguente: "a teacher is either a fool or a liar if he claims to have seen such a vision". La visione in questione non è chiara a causa della lacuna ma l'editore ritiene che si riferisca a un'apparizione della dea Podagra, sebbene non ci siano elementi certi per poter affermare che nel componimento la malattia sia personificata.

v. 34: Il primo *hemiepes* è gravemente danneggiato e non ricostruibile, a fine verso invece si legge χρυσῆ δ', ᾧ φίλ[ε, K]αλλιόπη, in cui ᾧ φίλ[ε è nuovamente un'invocazione a Clemazio, ma il riferimento a Calliope è poco chiaro. La musa in questione non è mai definita χρυσῆ, "dorata", appellativo più adatto ad Afrodite, ma se l'autore del componimento fosse realmente Pallada, un parallelo si potrebbe riscontrare in *AP XI 373*, in cui Calliope è definita come una musa che gioca a dadi:

εἰς ποιητὴν κυβεύοντα
πάντων μουσοπόλων ἢ Καλλιόπη θεός ἐστιν
ἢ σὴ Καλλιόπη Ταβλιόπη λέγεται

v. 35: νεπαλευσασ[. È la forma dell'aoristo del verbo παλεύω, che ha il significato di "faccio da richiamo (richiamo degli uccelli), alletto, seduco". Il verbo è molto raro e si ritrova in poesia solo in Aristofane, *Uccelli*, vv. 1083,1087 e in Filostrato, *Immagini*, II 33.

In δυσι δοῦλος, secondo Wilkinson, si può ravvisare un'eco di una delle sentenze menandree, *Comp.* II 118 -119 Jäkel: ἐλεύθερος πᾶς ἐνὶ δεδούλωται, νόμῳ, δυσὶν δὲ δοῦλος, καὶ νόμῳ καὶ δεσπότη. Un concetto simile ricorre anche nel Vangelo di Matteo VI 24a οὐδεὶς δύναται δυσι κυρίου δουλεύειν.

Riguardo all'interpretazione del passo, Wilkinson scrive: «In the context of this epigram, the two masters, or rather mistresses, may be Podagra and Calliope. They have caught the poet in a trap: Podagra demands money from him and Calliope demands poetry or teaching, neither of which provides him with enough money to pay his bills¹⁷⁰». Bisogna però ricordare che si rimane nel campo dell'ipotesi e che i temi tratti dai paralleli testuali non possono compensare la mancanza del testo dell'epigramma in questione. Tuttavia la ricorrenza del tema della povertà negli epigrammi già noti come palladiani e l'uso del termine νόσημα, impiegato soltanto da Pallada nell'*Anthologia*, potrebbero far pensare che questo sia un componimento attribuibile a Pallada o, almeno, di ispirazione palladiana.

170 Cfr. Wilkinson (2012a), p. 134.

4. Su un adultero di Hermopolis (pag. 5, rr. 10 -14) = ep. 7 Wilk.

εἶς τινα Ἑρμοπολ(ίτην) μ[οιχείας] ἐγκαλ[οούμενον]	10
Μοιχείας, Ἑρμαῖε, κακῶς ...[.] εασαγο[11
Ἑρμοπολίτης ὦν ζῆλον [ἔχ]εις προλ[12
. [±5]ηρ τὴν σεμνοτάτην Ἑρμ[οῦ] πόλιν [13
[± 4]ε τὸ μοιχεύειν ἔννομον ἢ τὸ γα[μεῖν]	14

Traduzione:

Ad un uomo di Hermopolis accusato di adulterio

“Adulterio, Hermaios, male...essendo cittadino di Hermopolis, hai un desiderio ardente... la più ragguardevole città di Hermes, è l'adulterio legittimo o il matrimonio?”

Commento:

v. 10: Il titolo dell'epigramma risulta abbastanza chiaro da ricostruire, dal momento che riprende termini conservati nel componimento. È subito chiaro che ci si riferisce a un cittadino della città di *Hermopolis Magna*, il cui nome suggerisce al poeta dei giochi di parole col nome, molto probabilmente *fictum*, del protagonista del componimento, *Hermaios* e col nome della divinità associata ai due, Hermes. Hermopolis, chiamata in antico egiziano *Khmun*, è una città al confine tra Alto e Medio Egitto, chiamata Ἑρμοῦ πόλις μεγάλη da Stefano di Bisanzio in *Ptol.* IV 5.60, *Hermopolis* da Ammiano II 16, e *Mercurii Oppidum* in *Plin. Nat.* V 9. Litinas, infatti, ci informa che il nome greco originario della città era costituito da due parole divise tra loro e che solo l'aggettivo corrispondente fosse un composto e, quindi, una parola unica¹⁷¹. La città fu il capoluogo del quindicesimo nome dell'Alto Egitto, *Hermopolite*, nella regione di *Heptanomis* e fu il principale centro di

171 Cfr. Litinas (1995), p.66s.

culto del dio *Thot*¹⁷², al quale gli egizi attribuivano la prosperità della città, che raggiunse il suo *floruit* nel periodo greco - romano.

La parte finale del titolo, μ[οιχεία]ς ἐγκαλ[ούμενον], presenta delle significative lacune ma μ[οιχεία]ς è accettabile, dato che il termine ritorna al v.10 e il verbo derivato dalla stessa radice al v.14 dell'epigramma. Parlando, quindi, di adulterio, l'integrazione di ἐγκαλ[ούμενον], che significa “accusare, incolpare” sembra ben adattarsi al contesto, suggerendoci che questo cittadino sia stato accusato di tale crimine. Il verbo ἐγκαλέω si costruisce solitamente con il dativo della persona e l'accusativo della cosa, avendo il significato di «charge something against one»¹⁷³, e raramente col genitivo della cosa (cfr. Plut. Aristide X), così come in questo caso.

v. 11: Ἑρμοῦτε è il nome del protagonista dell'epigramma, rappresentato con i caratteri lascivi propri della descrizione tradizionale del dio Hermes, che è anche il patrono della città. Il nome è largamente attestato in questa regione e ricorre spesso nei papiri documentari ma per questo componimento dobbiamo pensare a un personaggio inventato su cui si è poi costruito il motivo dell'epigramma piuttosto che ad un uomo realmente esistito.

v.12: Ἑρμοπολίτης ὄν ζήλον [ἔχ]εις προλ[Nel verso si ribadisce l'origine del protagonista, seguendo una costruzione che Wilkinson ha riscontrato identica in un epigramma di Pallada, *AP IX 502*, v. 4. Ῥωμαϊκώτατος ὄν. L'espressione ζήλον [ἔχ]εις fa riferimento all'ardore, al desiderio ardente del protagonista del componimento, ma il seguito del verso è lacunoso, per cui la Gutzwiller ha proposto di integrare προλ[con προλ[έχους], dandone la seguente traduzione: «As a citizen of Hermopolis, o Hermaios, you are zealous for adultery...more than the marriage bed». Oppure, in alternativa, ha suggerito di leggerci προλ[έγω, che significa “prescelgo, preannuncio, dichiaro”. Se quest'ultima integrazione fosse corretta, dovremmo intendere il verso come “predico che, dal momento che sei di Hermopolis, hai ardore” ma allora bisognerebbe chiedersi se esistano altre fonti o espressioni comuni che mettano in relazione lo ζήλος per l'adulterio con la città che fa da sfondo all'epigramma.

172 Thot era conosciuto anche come Ermete Trimegisto e adorato sia dai greci sia dagli egizi.

173 Cfr. *LSJ*, p.470.

v. 13: In questo verso la città di Hermopolis è definita τὴν σεμνοτάτην¹⁷⁴, la più ragguardevole, che è un epiteto riconosciuto per Hermopolis ed attestato, secondo lo studio di Litinas, per la prima volta nel 246 in *P. Lond.* III 1157 v. 2-3 e per l'ultima volta nel 306 nel *P. Lips.* I 6.2.

v. 14: τὸ μοιχεύειν ἔννομον ἢ τὸ γα[μεῖν] La parte centrale del verso è chiaramente leggibile, a differenza della parte iniziale, in cui si trova una lacuna di quattro lettere, e la parte finale, di cui si intuisce però la corretta integrazione γα[μεῖν]. Il poeta si chiede se sia più giusto l'adulterio o il matrimonio, ricalcando l'espressione tecnica γάμος ἔννομον, che ritroviamo nei testi di diritto romano come *iustum matrimonium o coniugium*. Nell'*Anthologia Graeca* un riferimento al mancato rispetto del vincolo matrimoniale in questi termini si ritrova in Agazia *AP V 302 vv. 3 – 4*: εἰ δ'ἐπί παρθενικῆς πελάσεις λέχος, ἐς γάμον ἤξεις ἔννομον, ἢ ποινὰς τὰς περὶ τῶν φθορέων¹⁷⁵. Secondo Wilkinson «a simple statement that either adultery or marriage is lawful seems rather banal¹⁷⁶». Egli ritiene, quindi, che si debba leggere tra le righe una domanda provocatoria da parte del poeta a Hermaios, che spinga a considerare l'adulterio come una pratica diffusa a Hermopolis e, quindi, divenuta legale per consuetudine. Lo stesso verbo γαμεῖν ha il duplice significato di sposarsi e «of mere sexual intercourse, take for a paramour»¹⁷⁷.

174Cfr. p. 32.

175 “Tenti una vergine? E dove finisci? Alle nozze legali; / se no, le pene degli strupatori” (trad. F. M. Pontani)

176 Cfr. Wilkinson(2012a), p. 137.

177 Wilkinson, *ibid.* per il concetto di “adulterio legalizzato” propone di mettere a confronto con l'epigramma Marziale VI 7, vv.5-6: *quae nubit totiens, non nubit: adultera lege est. /offendor moecha simpliciore minus.*

5. *Su Nilo di Hermopolis* (pag. 5 rr. 15 - 25) = ep.8

ε[ί]ς Νεῖλον Ἑρμοῦ πόλ(εως)	15
Ο[±4 ε]ὑδαίμων Ἑρμοῦ πόλις ὡς εὐ [16
[..]. ἄλλαι προπετῶς ἀλλ....υ[17
..[.] .. ἰχορον πάλιν .δ[.]..[.] [18
δυστυχεῖ ἄν πρόφασιν [19
Νεῖλος[ς ὁ] μηδαμόθεν θυ . [20
Νεῖλος ὁ τοῦ χώρου αἰ[21
Νεῖλος ὄν ἐν κλοιῷ .. ο...[22
καὶ τῶν ἀνδροφόν[ων	23
Νεῖλος ὃς ἐκ στα<υ>ροῦ κ. [24
νῦν τῆς λα<μ>προτάτης π[25

Traduzione:

A Nilo di Hermopolis

“Oh felice della città di Hermes, come ben... le altre sconsideratamente... danza di nuovo... un possibile pretesto per la disgrazia... Nilo da nessuna parte... Nilo colui che della danza... Nilo quello che al collare... e degli assassini... Nilo colui che dalla croce... adesso della più illustre...”

Commento:

v. 15 - 16: Il componimento presenta un problema interpretativo già a partire dal titolo, dal momento che Νεῖλον non è solo il nome del fiume Nilo, ovviamente attinente alla città di Hermopolis, ma anche nome proprio di persona alquanto diffuso nella regione. L'inno rivolto al fiume Nilo è un componimento divenuto convenzionale e di puro esercizio stilistico, essendo attestato sin dall'età faraonica e ripreso in seguito come un vero e proprio modello retorico nelle scuole. Abbiamo a disposizione, infatti, fonti che riportano

tale esercizio scolastico, come un quaderno di cinque tavolette cerate pubblicato da Caudelier¹⁷⁸ in *P. Flor.* XVIII 23 -32, studiato e rivisitato in tempi relativamente recenti dalla Criatore¹⁷⁹. La pratica di comporre inni in onore del Nilo non era estranea nemmeno ai Greci, infatti Eschilo nelle *Supplici*, vv. 1024 – 1025 (μηδ' ἔτι Νείλου προχοῶς σέβομεν ὕμνος “e non onoriamo più con inni le foci del Nilo”) allude proprio a questo inno, ricco di rimandi omerici. Altri papiri che riportano una rappresentazione divina del fiume Nilo sono *SH 982*, *PSI VII 845* = Heitsch, GDRK 39. Non possiamo, in ogni caso, escludere che in questo caso si faccia riferimento ad un personaggio chiamato Nilo, che Wilkinson considera un criminale, considerati i rimandi ad oggetti come il collare e la croce che potrebbero alludere ad una qualche forma di tortura inflitta ad un fuorilegge. Si può pensare piuttosto, anche per questo epigramma come in quello precedente, ad un gioco di parole costruito proprio sull'omonimia del fiume e del malfattore¹⁸⁰. Hermopolis è indicata ancora come la città di Hermes e il v.16 εἰδαιμων Ἑρμοῦ πόλις ricorre uguale a p.9 r. 31. Secondo Wilkinson è possibile un collegamento tra εὐδαιμων e λαμπροτάτη di v. 16, per cui Hermopolis è descritta come una terra fertile e illustre.

v.17: l'avverbio προπετῶς si ritrova nella stessa sede in Asclepiade *AP V 145* v. 2. Dal momento che si parla della prospera città di Hermopolis, si suppone che ἄλλαι si riferisca ad altre città messe a confronto con la suddetta.

v.18: Wilkinson legge ιχορον come “danza” e ritiene che possa anche esser interpretato come καλλιχορον “dalle belle danze”, alludendo alla festa del Nilo di Hermopolite. L'aggettivo καλλιχορον, epiteto del dio Apollo, è attestato come epiteto di città già in Omero, *Od.* XI 581 διὰ καλλιχόρου Πανοπῆος, e in altri passi come, ad esempio, *Inni Hom.* XV v.2, Pindaro, *Pit.* XI, v. 26, Eur. *Eracl.* v.359, Bacchil. *Epin.* XI v.32, Corin.v.16. Il termine καλλιχορον indica anche il pozzo presente vicino al santuario di Eleusi, di cui ci dà notizie Pausania I, 38, 6: [...] φρέαρ τε καλούμενον Καλλιχορον, ἔνθα πρῶτον Ἐλευσινίων αἰ γυναῖκες χορὸν ἔστησαν καὶ ἦσαν ἐς τὴν θεόν.

178 Tavolette lignee e cerate da varie collezioni, a cura di R. Pintaudi e P. J. Sijpesteijn (*Papyrologica Florentina*, XVIII), Firenze, pp. 105 -112, 1989.

179 Cfr. Criatore (1995).

180 Νεῖλος ricorre anche nell'*Anthologia Graeca* in *AP VI 328*; VII 76, 166, 369, 477, 645, 708, 741; IX 235, 252, 352, 386, 580; XI 348, 568, 707; XIV 133, XVI 39.

v. 19: dal momento che non si legge il secondo *hemiepes* del pentametro, *δυστυχεῖ* è di difficile interpretazione, poiché potrebbe essere sia la 3^a p. s. del verbo *δυστυχέω* sia la forma del dativo sing. di *δυστυχήης*. La presenza della particella con valore dubitativo - condizionale *ἄν*, però, secondo Wilkinson suggerisce di leggere il termine come un aggettivo, poiché la particella è raramente usata con verbi al presente indicativo e soltanto in autori tardi. L'aggettivo *δυστυχήης* ricorre cinque volte in *AP*, in Fileta di Samo VII 336, 481, in Teodoride XVI 132 e in Pallada IX 181 e XI 287. Il termine *πρόφασιν* è molto caro alla letteratura classica e significa “pretesto”, “apparenza” e ricorre in un componimento di Pallada, *AP* IX 166 v.6.

v. 20 - 22: questi tre versi ricordano per la loro struttura e per la ripetizione di *Νεῖλος* all'inizio le caratteristiche di un inno, in cui il nome della divinità cui ci si rivolge è spesso ripetuto e accompagnato da epiteti selezionati in modo da ingraziarsi la divinità e ottenere la sua protezione in una determinata situazione. In questo caso, sembra più probabile che il componimento sia realmente un'invocazione del Nilo, ma il contenuto leggibile nei versi successivi ha giustamente indotto Wilkinson a ritenere che l'epigramma sia «about Nilus, a Hermopolite malefactor, but borrowing the form of a hymn of praise that would have been typical of the divine Nile¹⁸¹». A conferma di questa interpretazione, Wilkinson riporta l'esempio di un componimento di Marziale (V 24), in cui tutti i quindici versi iniziano col nome del protagonista Hermes, il quale non è la divinità ma bensì un gladiatore. Al v. 22 si legge il sostantivo *κλοιός*, che indica il collare per cani o la gogna. Dal *LSJ* si apprende che il termine è utilizzato anche per indicare «a wooden collar worn by prisoners». Il termine è presente in quattro epigrammi di *AP*, in Filippo VI 107 v.7, in Macedonio Console 175 v.5, in Erucio VII 377 v.8 e in Archia IX 19 v.7.

v. 23 - 24: *τῶν ἀνδροφόνων* costituisce chiaramente un'eco omerica, dal momento che ricorre più volte nell'Iliade come epiteto di Ettore e di Achille. *ἀνδροφόνος* presenta nove attestazioni nell'*Anthologia Graeca*, in tre epigrammi di Gregorio di Nazianzo, *AP* VIII 177 v.6, 230 v.2, 230bis v.1, in IX 210 v.6 (anom.), in Pallada 378 v.1 e v.8 e X 53 v.1, in Antifano di Megalopoli IX 258 v. 4 e in Paolo Silenziario XI 60 v.2. Al v. 24 si ha un riferimento alla croce, *Νεῖλος ὃς ἐκ στα<υ>ροῦ*, su cui solitamente venivano crocifissi i

181 Cfr. Wilkinson (2012a), p. 139.

malfattori. Il termine *σταυρός*, oltre che essere caro agli epigrammisti cristiani e a Gregorio di Nazianzo, è utilizzato anche da Lucillio (*AP XI 192 v.1*), da Ammiano (*AP XI 230 v.1*) e da Pallada nello stesso epigramma in cui ricorre anche *ἀνδροφόνος*, *AP IX 378 v.12*, per indicare la punizione che spetta agli assassini. Questa ricorrenza sembra essere difficilmente una coincidenza, per cui possiamo dire che, se non palladiano, l'epigramma presenta comunque un'eco palladiana.

AP IX 378

Ἀνδροφόνῳ σαθρὸν παρὰ τειχίον ὑπνώνοντι

νυκτὸς ἐπιστήναί φασι Σάραπιν ὄναρ

καὶ χρησμοδῆσαι· «Κατακείμενος οὗτος, ἀνιστω,

καὶ κοιμῶ μεταβάς, ᾧ τάλας, ἀλλαχόθι».

Ὅς δὲ διυπνισθεὶς μετέβη. Τὸ δὲ σαθρὸν ἐκεῖνο

5

τειχίον ἐξαίφνης εὐθυσ ἔκειτο χαμαί.

Σῶστρα δ' ἔθεν ἔθυε θεοὺς χαίρων ὁ κακοῦργος,

ἤδεσθαι νομίσας τὸν θεὸν ἀνδροφόνους.

Ἄλλ' ὁ Σάραπις ἔχρησε πάλιν διὰ νυκτὸς ἐπιστάς·

«Κήδεσθαί με δοκεῖς, ἄθλιε, τῶν ἀδίκων;

10

Εἰ μὴ νῦν σε μεθήκα θανεῖν, θάνατον μὲν ἄλυπον

νῦν ἔφυγες, **σταυρῷ** δ' ἴσθι, φυλαττόμενος»¹⁸²

v. 25: τῆς λα<μ>προτάτης è un altro epiteto ufficiale attribuito alla città di Hermopolis, aggiunto nel 267 d.C. e rimasto in vigore anche in seguito¹⁸³.

182 *Un omicida dormiva rasente a una marcia parete./ Gli apparve in sogno, dicono, Seràpide/ e profetò: «Tu che giaci, sollèvati, presto, meschino, e vattene a dormire via di qui». / Lui si svegliò, cambiò posto. Crollò quella marcia parete/ d'un tratto, giacque rovinando al suolo. / Lieto, il malvagio recò, la mattina, un'offerta agli dei, / credendo il dio propizio agli assassini./ Ma nella notte gli apparve di nuovo Seràpide e disse: «Credi tu ch'io mi curi dei furfanti? / Io non t'ho fatto morire, ché, salvo morte indolore, sei riservato, sappilo, alla croce» (F. M. Pontani).*

183 Cfr. p. 32.

6. Ad un tale di nome Demetrio (p.6 rr. 5 - 9) = ep. 11 Wilk.

εἷς τινα Δημήτριον
]μνησθῆς καὶ ἰαμβικ . [±10]
] ἀπαγγείλης Οἰνόμαος . [.
]ι σμίλα ἔχει ὀδόντας . [±4] . [.] . εἰσκαῶς
]ιαπρ . [.] . [.] τοῖς πάριθ' ἠ[.] μ[.] ρ[.] ν .

Traduzione:

Ad un certo Demetrio

“avresti ricordato... giambico...avresti annunciato Enomao...un coltello ha denti....

Commento:

v. 5: Anche questo componimento, come quelli della pagina precedente, è indirizzato ad un personaggio, con un nome, Δημήτριος, largamente diffuso in Grecia, basta infatti dare uno sguardo alla *RE* per farsi un'idea di quanto sia difficile poter riconoscere nel protagonista un personaggio realmente esistito. Secondo Wilkinson, applicando lo stesso metodo di analisi anche per questi versi, si potrebbe pensare di riconoscere nel Demetrio protagonista dell'epigramma un filosofo cinico, dal momento che nell'epigramma successivo si legge al v.7 Οἰνόμαος, che è il nome di un filosofo cinico, e al v.15 κυνικούς. Se questa interpretazione fosse corretta, potremmo riconoscere in questi versi la figura del cinico Demetrio di Alessandria, attivo all'inizio del III secolo, di cui abbiamo scarse notizie. Questo personaggio potrebbe essere identificato anche con un altro Demetrio, filosofo cinico vissuto a Roma sotto Nerone, dal quale fu mandato in esilio in Grecia. Questi fece poi ritorno a Roma ai tempi di Vespasiano e fu nuovamente esiliato per aver contrastato il regime. Un altro filosofo cinico omonimo visse, invece, durante il regno di Costantino II.¹⁸⁴ Sempre secondo Wilkinson, non bisogna escludere l'ipotesi secondo cui si tratti del famoso

¹⁸⁴Diogene Laerzio ricorda un giambografo con questo nome (V 84) di cui non abbiamo altre informazioni. Un certo Demetrio di Bitinia è l'autore di *AP IX 730* e altri due autori che portano questo nome sono commediografi (v. *RE IV* col. 2805 -2806).

Demetrio Falereo, poiché al v. 16 del componimento successivo si legge chiaramente l'epiteto del famoso filosofo peripatetico e politico ateniese del IV secolo a. C. φιλάδελφον. Non bisogna, però, dimenticare che associare dei termini molto lontani tra loro in componimenti frammentari è un procedimento pericoloso, dal momento che si è spesso indotti a viziare la lettura del testo in base al contenuto che il lettore vorrebbe trovarci. Se ci limitiamo al testo dell'epigramma così come ci è giunto, non si può che procedere analizzando di volta in volta i termini chiave leggibili.

v.6: μνησθῆς è la forma del congiuntivo aoristo di μιμνήσκω alla 2^a p. s., quindi, anche in questo epigramma il poeta si rivolge direttamente al protagonista. Dal momento che manca la parte iniziale del verso, il verbo potrebbe aver perso nella lacuna il suo preverbio e, quindi, essere composto. Per ἰαμβικ . [la lettura di κ è incerta, poiché vi si potrebbe anche leggere ω, ma tuttavia la forma ἰαμβιῶ da ἰαμβίζω è inattestata e, invece, ἰαμβίω è la forma itacistica di ἰαμβείω. L'aggettivo ἰαμβικός ricorre nella letteratura greca in opere tecniche come la *Poetica* di Aristotele (1449b8), in Dionigi d'Alicarnasso *De compositione Verborum* 18, e successivamente nell'opera di Efestione, Ateneo e nel Περὶ ποιημάτων di Filodemo e non è, quindi, attestata in poesia. Nell'*Anthologia Graeca* si fa riferimento alla produzione giambica in diversi componimenti.

In *AP* VII 405 al v.3 ricorre il verbo ἰαμβιάζω, il sostantivo ἰαμβος è invece attestato dodici volte in *AP*, in Cristodoro di Copto II 359, 364, in Giuliano d'Egitto VII 69, 70 , in 352 (anonimo o di Meleagro), Teocrito in 664, in Archiloco IX 185, in Pallada XI 291 e XIV 15 v. 1, 3, 7 (anon.).

v.7: ἀπαγγείλης si trova alla fine del primo *hemiepes* e si trova nella stessa sede anche in Agazia *AP* VII 69, in Lucillio XI 216 e in Damocare XVI 310. Anche in questo caso è difficile rendere una traduzione, dal momento che il resto del verso non ci è giunto. Il poeta si rivolge a Demetrio dicendogli “avresti dichiarato...” ma subito dopo leggiamo il nome Οἰνόμοος, che ci pone nuovamente davanti un problema interpretativo. Questo nome non ricorre in nessun epigramma dell'*Anthologia Graeca* e appare molto raramente nelle iscrizioni (*SEG* XXXV 1270) e in nessun altro papiro. Enomao è il nome del mitico figlio di Ares e re di Pisa che, avendo appreso da un oracolo che sarebbe morto non appena avesse sposato l'amata Ippodamia, organizzò una sfida di carri dando in premio al vincitore la

donna. In caso di sconfitta, invece, l'avversario sarebbe morto. Fu vinto in questa gara da Pelope che, secondo un ramo della tradizione, lo uccise per divenire il nuovo re della città. Secondo un'altra versione, invece, Enomao si suicidò. Un riferimento al re mitico si ha nell'Iliade V 506, in Pindaro *Ol.* I 76, in diversi passi di Euripide (*If. Taur.*; *Hel.*), Apollodoro, Diodoro, Pausania, Strabone, Nonno e Sofocle scrisse un intero dramma intitolato Enomao.

Un'alternativa sarebbe, come abbiamo già detto, quella di identificare Enomao col filosofo cinico originario di Gadara, che raggiunse il *floruit* nel 120 d. C., autore di trattati filosofici e tragedie ora perduti che aveva come modello Diogene e Menippo di Gadara e influenzò la produzione di Luciano e il pensiero cinico del IV secolo¹⁸⁵.

v.8: $\sigma\mu\tilde{\iota}\lambda\alpha$ indica generalmente lo stilo utilizzato dallo scriba per scalfire la tavoletta o lo scalpello dello scultore. Col primo significato ricorre in *AP* in tre componimenti, in Filippo VI 62, in Giuliano d'Egitto VI 67 e in Fania VI 295. Il termine si riferisce invece allo scalpello in Alceo *AP* VII 429 e in XVI 15b anonimo. Secondo Wilkinson «here the poet may be describing a serrated blade (sc. with $\delta\delta\acute{o}\nu\tau\alpha\varsigma$). Or perhaps these are the “teeth” of the “biting” invective mentioned in line 6¹⁸⁶».

185 Cfr. Hornblower – Spawforth (2012), p.1034.

186 Cfr. Wilkinson (2012a) p. 142. Lo stesso editore ha confrontato il passo con Babrio II pr. 4, in cui sembra ricorrere il concetto del giambo che morde con i suoi denti.

7. Sui Cinici (p. 6, rr. 10 – 20) = ep. 12 Wilk.

]. ελος [±9]. ωρ . N .	10
] σαυτ . [±13]	11
] επο μεν [±13]	12
] . αδιον . [13
] . θυμοῦ γω . . [±9] . . [14
] ους κυνικοῦς σι . . . [15
] . σ φιλάδελφον π[.] . . [.] . [16
] τυλλων κονία μανία μαν [17
] . ιος πρίειν οὐ δύναται . . .]	18
] . ευοντον βοτάναι δύο και . . [19
] . δους μυνα . και . [.] ρ [.] ρ . [20

Traduzione:

*... della collera... i cinici... fraterno...nella polvere la follia... non era in grado di mordere...
due piante... due scuse...*

Commento:

L'epigramma riportato è caratterizzato da uno stato gravemente frammentario e per questo non è possibile ricavarne il senso generale. Tuttavia, come abbiamo già detto nel commento riguardante il componimento precedente, alcuni termini qui leggibili hanno indotto Wilkinson a ritenere che gli epigrammi di questa pagina abbiano qualche legame con la filosofia cinica. Al v. 10 si ha traccia molto probabilmente del titolo purtroppo perduto dell'epigramma, e ciò si deduce dal fatto che il verso sembra più centrato e più breve rispetto agli altri.

Al v. 14 si legge θυμοῦ, che è stato tradotto come collera, rabbia, e al verso successivo κυνικοῦς. Questo aggettivo significa in primo luogo “canino” ed è secondariamente utilizzato in riferimento ai filosofi seguaci della scuola di Antistene e di Diogene di Sinope, fondata nel IV secolo e avente come prima sede il Cinosarge, situato appena fuori dalle mura di Atene. Diogene era, inoltre, noto col soprannome di “cane”, dal momento che i cinici vivevano come randagi ed erano dediti al rigore morale. Nell'*Anthologia Graeca* il termine ricorre in Leonida di Taranto *AP* VI 293 v. 2, in VII 134 v.1 (anon.), in Lucillio XI

20 Wilkinson ha proposto una variante $\delta\omicron\upsilon\varsigma \mu\hat{\omicron}\nu$, che tuttavia non conferisce più senso al verso.

Per questo epigramma non è, però, possibile trarre alcuna conclusione riguardo all'attribuzione a Pallada o ad un altro autore.

8. Il cenotafio delle Muse (p.9, rr. 25 - 29) = ep.20 Wilk.

[ἄλ]λο

Εἰμ . . [. .]ρ[±6] ἐπὶ γῆς ἐστὶ γ. . . . εἰ . . .	25
πάν[τοτε] πατρώζων εσ[. .] πνια ι	26
οὐκ ἔστα νηὸν τέμενος τόδε . [. .] . [. .] . . .	27
ἀλλὰ κενὸν Μουσῶν ἠρίον ἀλλοτρ[ί]ων.	28

Traduzione:

un altro (epigramma)

...sulla terra è presente...sempre seguendo il padre...non si trova... questo recinto un tempio... ma la tomba vuota delle Muse straniere.

Commento:

v. **25**: Il titolo del componimento, ἄλλο, è generico e non ci fornisce alcuna informazione riguardo al contenuto, se non l'indizio che l'argomento doveva essere simile a quello degli epigrammi precedenti, seguendo la tendenza comune a tutto il codice di raggruppare epigrammi di argomento simile nella stessa pagina. Secondo Wilkinson «it is also possible that this epigram has something to do with Gessius / Gestius, who appears in the previous poem on this page, lines 22 - 24¹⁸⁷». Al v.24, infatti, si legge Γέστιος ἦν, per cui si è proposta la lezione alternativa ma meno probabile di γ' ἔστιος ἦν. Questo nome ricorre nell'*Anthologia Graeca* come Γέσσιος ο, come in un lemma del codice Palatino, Γέστιος. Altre varianti sono Cestius / Κέστιος e meno frequentemente Gestius / Γέστιος. L'identificazione di tale personaggio non è per niente certa, come abbiamo già precedentemente detto¹⁸⁸, ma Wilkinson ritiene che la sua presenza in questi versi non sia un caso ma una prova dell'appartenenza dei componimenti a Pallada, unico poeta che parla di un personaggio di nome Gessio in *AP* VII 681 – 688 e XVI 317. I punti di contatto tra la produzione del vecchio e del nuovo Pallada per questo epigramma, stando allo studio di

187 Cfr. Wilkinson (2012a), p. 152.

188 Cfr. pp. 30s. 40 - 41.

Wilkinson, sono tre. Prima di tutto, Pallada parla di Gessio come di uno straniero, e nell'epigramma si ritrova il riferimento alle "Muse straniere", che «may suggest that it too deals in some way with a foreigner¹⁸⁹», e al v. 29 una mistione di forme dialettali di diversa origine. Tuttavia, il collegamento non è immediato e sembra poco verosimile. Come seconda prova, Wilkinson riscontra un legame tra la descrizione data da Pallada di Gessio, definito un uomo eloquente, λόγιος, e le "Muse straniere", che potrebbero indicare la mancanza di tale talento. Secondo Wilkinson, è anche pensabile un collegamento tra κενὸν ἡρίον di v. 29 e AP VII 686 di Pallada, in cui, riguardo alla morte di Gessio, si dice che sia stato sepolto in uno σχήματι καινοτάφῳ, "in una nuova foggia di seppellimento". Le due espressioni, però, hanno un significato diverso e καινοτάφῳ, hapax palladiano, significa propriamente "tomba nuova", "costruzione originale" e non, cenotafio come si intende in questo epigramma.

v. 26: ἐπὶ γῆς forse è contrapposto al "cenotafio delle Muse" di v. 29, come sede dei mortali. L'espressione ricorre anche nell'*Anthologia Graeca* in Callimaco AP VII 271, in VII 279 (anon.), in Statilio Flacco VII 290, in VIII 8, IX 29 di Zeleto o Basso, in Polliano XI 130, in Pallada XI 302, in Antifane XI 348, in Timocle XII 32, in Mesomedea XIV 63 e in XIV 64 (anon.).

v. 27: l'avverbio πάν[τοτε], che ricorre undici volte nell'*Anthologia Graeca*, sembra verosimile. Il verbo πατρῶζων significa "imitare, seguire il padre" ed è piuttosto raro. Si trova, infatti, utilizzato solamente in autori tardi, ad esempio in diversi passi di Erodiano, in Alcifrone II 11.1, Temistio *Or.* V 71b e due volte in Filostrato, *Vita Ap.* VI 16 e *Vita Soph.* II 9.3.

v. 28: οὐκ ἔστα νηὸν τέμενος τόδε. Dall'analisi paleografica risulta chiara la lettura delle prime due parole, mentre νηὸν è incerto, dal momento che solo l'ultima lettera è riconoscibile, ma l'allusione ad un recinto immediatamente dopo induce a ritenere che si stia parlando di un tempio. La forma verbale ἔστα è dorico-eolica, corrispondente alla terza p. sing. dell'aoristo di ἵστημι, ἔστη, e crea un particolare contrasto con la forma ionica νηὸν. Wilkinson, al fine di spiegare questo fenomeno, fa riferimento ad uno studio

189 Cfr. Wilkinson (2012a), p. 152.

del 2004 di Sens¹⁹⁰ su Posidippo, dicendo che «unexpected dialectical mixing is employed on occasion in Greek epigram to give the impression of the different speech patterns of a foreigner¹⁹¹». Lo straniero a pronunciare tali versi sarebbe, sempre secondo Wilkinson, il Gestius del v. 24 dell'epigramma precedente, il quale, come abbiamo già detto, è identificato da Wilkinson con il Gessio palladiano, che in *AP VII 681 – 687* è definito straniero. Un'altra osservazione merita la forma ἔστα, che è un aoristo intransitivo, per il quale, quindi, si ha bisogno di un soggetto. Ci si aspetterebbe νηός, anche se la desinenza del termine è l'unica parte ben leggibile sul papiro, oppure supporre che anche τέμενος τόδε siano all'accusativo e entrambi i termini siano retti da un sostantivo al nominativo che è andato perduto nella parte finale del verso.

v. 29: Il verso ἀλλὰ κενὸν Μουσῶν ἠρίον ἀλλοτρῖων è stato tradotto da Wilkinson come: *but rather a cenotaph of the foreign Muses*. Il sostantivo κενοτάφιον non è presente nell'*Anthologia Graeca*, ma in essa ricorre, invece, l'espressione κενὸν ἠρίον in un epigramma di Asclepiade, *AP VII 500*:

᾿Ω παρ' ἐμὸν στείχων κενὸν ἠρίον, εἶπον, ὀδίτα,
εἰς Χίον εὔτ' ἄν ἴκη, πατρὶ Μελησαγόρη.

Alla fine del verso Barnes legge ἀλλοτρῖων, che è una soluzione plausibile e comprovata dall'uso nella produzione antecedente di questo aggettivo insieme al nome delle Muse. Si veda, ad esempio, un passo delle Vespe di Aristofane, v.1022 οὐκ ἀλλοτρῖων ἀλλ' οἰκειῶν Μουσῶν, in cui si contrappongono le Muse straniere a quelle familiari, e Antifane *AP XI 322 v.1 – 2* μούσης ἀλλοτρῖης. Come nota Wilkinson, le Muse possono essere considerate straniere sotto diversi punti di vista, dal momento che sono prima di tutto delle divinità estranee alla regione Egiziana, essendo originarie della Grecia, ma giunge ad ipotizzare un collegamento tra questo componimento e la distruzione del *Museion* di Alessandria avvenuta tra Aureliano e Diocleziano (272 – 297/8)¹⁹². Può darsi che il poeta tramite questo epigramma voglia esprimere una critica, tipica del genere satirico, nei confronti della produzione poetica

190 A. Sens, *Doricisms in the New and old Posidippus*, in Acosta – Hughes, Kosmetatou, and Baumbach, pp. 65 – 83, 2004.

191 Cfr. Wilkinson (2012a), p. 153.

192 Cfr. Wilkinson (2012a), p. 154.

di una determinata regione, dicendo che non si possono trovare dei veri templi in onore delle Muse, ma soltanto un cenotafio, che è un monumento sepolcrale non effettivo, poiché vuoto, in onore di divinità che non hanno più influenza su quella regione e per questo straniere.

9. *Sulla distruzione di Alessandria* (p. 9 rr. 30 – 33) = ep. 21 Wilk.

εἰς τὴν πατρίδος κατασκαφὴν	30
Πολλὰ μὲν εὐδαίμων Ἑρμοῦ πόλις . . . [.] . . [.] . [.] .	31
τοῦτο τὸ μὴ ναύτας φῶλον ἄθεσμον [ἔ]χειν.	32
ναῦται Ἀλεξάνδρειαν ἀπώλεσαν εἵνεκα ν[ί]κ]ης	33

Traduzione:

Per la distruzione della patria

Molto fortunata Hermopolis... per questo, per il fatto di non avere per marinai un'illecita schiera... i marinai distrussero Alessandria per la vittoria.

Commento:

v. 30: L'epigramma, di cui ci sono pervenuti il titolo e quasi integralmente i primi tre versi, continuava all'inizio della pagina successiva, che è mancante. Il titolo esplica chiaramente il contenuto del componimento, che doveva riguardare un fatto storico realmente accaduto relativo alla distruzione della città di Alessandria. I primi dati storici riguardanti un assedio della città risalgono all'età di Gallieno (218 – 268), tempo in cui l'imperatore inviò Teodoto ad Alessandria per sedare una rivolta sotto la guida del prefetto romano d'Egitto Lucio Mussio Emiliano (261 - 262), in seguito alla quale i ribelli furono isolati nel distretto del Brucheion. A parte queste informazioni, ricavabili dall'opera storica di Eusebio¹⁹³, non si hanno dati che attestino la distruzione della città in questi anni. Zosimo (*Hist. Nov.* I 44 – 45, 61) ci dà notizia di un evento successivo, accaduto sotto Aureliano, il quale, dopo aver conquistato il regno di Zenobia nel 272, si avviò verso Alessandria che allora era in uno stato di tumulto. Parallelamente, Ammiano Marcellino (XII 16.15) accenna alla distruzione del Brucheion di Alessandria avvenuta sotto Aureliano, dato che potrebbe confermare quanto riportato da Zosimo. Il terzo attacco alla città risale alla reazione di Diocleziano alla rivolta di L. Domizio Domiziano e Aurelio Achilleo nel 297/298, dovuta

193Cfr. Eus. *H. E.* VII 32.7 -11.

probabilmente ad una riforma politica ed economica dell'impero. I dati storici non sono molto chiari¹⁹⁴, ma bisogna considerare Achilleo come il vero capo della rivolta, dal momento che Domiziano morì nel 297. Achilleo e i suoi alleati si trovarono a difendere la città di Alessandria dalle truppe di Diocleziano, che tuttavia vinsero mettendo a fuoco parti della città e massacrando i cittadini alessandrini, secondo la fonte di Malala¹⁹⁵. Quel che possiamo dedurre è che alla fine del III secolo Alessandria fu effettivamente distrutta e che questo periodo non è incompatibile con la supposta cronologia del codice in questione.

L'ultima parola del titolo, κατασκαφήν, non è del tutto certa ma altamente probabile, dato il contenuto dei versi.

v. 31: l'espressione εὐδαίμων Ἑρμοῦ πόλις si trova già identica a p.5 v.16. Probabilmente nell'epigramma si contrappone la sorte della città di Hermopolis a quella toccata ad Alessandria.

v. 32: Oltre ad essere problematica la ricostruzione storica dell'evento, lo è anche l'identificazione dei marinai, ναύτας, cui si fa accenno nel componimento. Wilkinson ritiene che si possa pensare a due diverse interpretazioni. Secondo la prima ipotesi, questi marinai cui si fa accenno sarebbero dei sostenitori della rivolta degli usurpatori di Diocleziano, invischiati nel traffico marittimo che vedeva coinvolta la città di Alessandria. Secondo la seconda ipotesi, invece, il poeta si riferirebbe ai romani chiamandoli sarcasticamente e con tono dispregiativo marinai. L'aggettivo ἄθεσμον, che significa "illecito", ricorre quattro volte nell'*Anthologia Graeca* in Gregorio di Nazianzo *AP* VIII 170 v.3, in Agazia IX 154 v.5 e XVI 109 v.4 e in Filippo 137 v.1.

A fine verso, per completare il pentametro, ci si aspetta un verbo bisillabico e la soluzione di [ἔ]χειν risulta accettabile. Questo verbo avrebbe come soggetto sottinteso Hermopolis, come oggetto diretto ναύτας e φῶλον ἄθεσμον come apposizione.

v. 33: il verso non presenta problemi di tradizione testuale, ad eccezione dell'ultima parte, per la quale Wilkinson ha proposto εἵνεκα ν[ί]κ]ης contro la ricostruzione offerta da van Minnen εἵνεκα ν[αύ]λων «as a consequence of their transportation dues», ma avrebbe senso anche integrare con εἵνεκα ν[εῖ]κων «as a consequence of their skirmishes». Queste

194 Cfr. J. D. Thomas (1976).

195 Cfr. Mal. *Chron.* 12.41

molteplici possibilità sono dimostrazione del fatto che, anche quando il testo si presenta non eccessivamente lacunoso, è tuttavia difficile giungere a delle conclusioni unanimi e soddisfacenti. La congettura di Wilkinson lega il componimento a un epigramma di Pallada, *AP XI 386*, che presenta altri richiami testuali:

AP XI 386¹⁹⁶

Στυγνὴ τὴν Νίκην τις ἰδὼν κατὰ τὴν πόλιν ἐχθὲς

εἶπε· Θεὰ Νίκην, τίπτε πέπονθας ἄρα;

ἢ δ' ἀποδυρομένη καὶ μεμφομένη κρίσιν εἶπεν·

Οὐκ ἔγνωσ σὺ μόνος; Πατρικίῳ δέδομαι.

ἦν ἄρα καὶ Νίκη πολυώδυνος, ἦν **παρὰ θεσμὸν**

5

Πατρικίος **ναύτης** ἤρπασεν ὡς ἄνεμον.

Nel componimento Pallada allude ad una vittoria ottenuta da un marinaio dal nome latino Patrizio, definita dal poeta *παρὰ θεσμὸν*, contro la legge, che è del tutto equivalente per significato all'aggettivo di v. 32 ἄθεσμον. Non abbiamo, però, la possibilità di riconoscere questo personaggio romano. Così come si legge nell'edizione di Aubreton¹⁹⁷, secondo Brodeau Patrizio era un avvocato che aveva vinto un processo. Riguardo a questo epigramma Beckby cita uno scolio dell'edizione di Lascaris del 1494, il quale scolio parla di un Patrizio vissuto sotto Gioviano nel 353. Jacobs, invece, fa riferimento ad un questore di Costantinopoli del 390 di nome Patrizio, il quale vinse ai giochi circensi. Inoltre, non bisogna escludere l'ipotesi che in realtà Patrizio sia un *nomen fictum* che stabilisce un gioco di parole tra il nome proprio del personaggio e la patria. Il contesto di questo epigramma è, quindi, oscuro e dibattuto e quel che possiamo dire è che, al di là delle corrispondenze lessicali, non si possono vedere altri collegamenti con l'epigramma del papiro. Wilkinson ritiene invece che «the considerable overlap in vocabulary and theme suggests that these two epigrams may have stood close to each other in an original “publication”. That original context may have

196“Teri un tale, in città, rabbuiata scorgendo la Nice,/ «Dea Nice – disse – cosa t'è successo?»/
Piagnucolava la dea, del verdetto dolendosi. Disse: /«M'hanno data a Patrizio: non lo sai?» / Costernata
sul serio, ché contro le norme Patrizio, /come un pilota il vento, l'afferrò.” (trad. F.M. Pontani)

197 Cfr. Aubreton (1972), p. 210, n. 1.

been the collection preserved in this codex, but unless the upper portion of this leaf (pages 9 and 10) is discovered one can only speculate¹⁹⁸».

La città di Alessandria, menzionata al v. 33 del nostro componimento, si ritrova citata in altri due epigrammi, in Gregorio di Nazianzo *AP* VIII 100 v.1 di Gregorio di Nazianzo e in Pallada XI 306 v.1.

198 Cfr. Wilkinson (2012a), p. 155.

10. Una trattativa nell'Ade (p. 10 rr. 24 -29) = ep. 24 Wilk.

ἄλλο	24
Τὴν στάσιν εἰ παῦσαι θέλομεν καὶ τὴν [ἔ]ριν, ὄντως	25
θαυμαστὴν γνώμην βούλομαι εἰσαγαγεῖν·	26
χειροτονήσωμεν πρὸς τὸν Πλούτωνα κατελθεῖν	27
πρεσβευτάς. - τίνας οὖν πείσομεν; - οὐκ ἄπορον.	28
κείσθω πέντε τάλαντα· πάλιν πεισθήσεται Ἴηρων	29

Traduzione:

Un altro epigramma

Se vogliamo mettere fine al conflitto e alla contesa, voglio introdurre seriamente una meravigliosa proposta: voteremo per alzata di mano che gli ambasciatori scendano da Plutone – chi, dunque, convinceremo? - non è impossibile. Metti qui cinque talenti; così Erone nuovamente sarà convinto...

Commento:

L'epigramma è uno dei meglio conservati del codice, anche se ci sono pervenuti soltanto il titolo e i primi cinque versi, poiché il seguito, riportato all'inizio della pagina successiva, è andato perduto. Il titolo ἄλλο suggerisce una continuità di tono e di contenuto con gli altri epigrammi della pagina, i quali sono, però, alquanto frammentari. Il componimento ha una struttura dialogica che è comune anche alla produzione epigrammatica precedente, soprattutto tra gli epigrammi sepolcrali. L'epigramma in questione non ha però legami col genere funerario ma piuttosto col genere scoptico, e per questa categoria di epigrammi la struttura dialogica è meno frequente. Gli epigrammi con struttura dialogica conservati nel VII libro di *AP*, di argomento sepolcrale, sono 25, invece nell'XI libro, che contiene epigrammi scoptici, se ne conservano soltanto tre: Nicarco XI 124, 297 anonimo e Automedonte 324. Bisogna tuttavia riconoscere un legame col genere sepolcrale, poiché si fa riferimento a Plutone e ad una ambasceria nell'Ade.

v. 25 - 26: il sostantivo *στάσις* ricorre solo tre volte in *AP*, in Dioscoride VII 37 v.7, in Antifilo di Bisanzio IX 73 v.6 e in Leonida di Taranto IX 563 v.5. Il termine può significare posizione, condizione, ma anche fazione e discordia, contrasto. Il sostantivo che indica la contesa, invece, *ἔρις*, è largamente attestato in *AP*, infatti si ritrova al nominativo in 5 epigrammi, VII 18 v.5, IX 340 v.6, IX 385 v.20, XVI 340 v.5 e 374 v.5. All'accusativo si trova in molti altri epigrammi, VII 286 v.6, 696 v. 3, IX 266 v.6, 316 v. 12, XI 174 v. 6, XVI 6 v. 6, 25 v.6, 56 v.6, 133 v.4, 178 v.6, 354 v. 3. I due termini sono spesso associati nella produzione letteraria greca e in poesia li troviamo accostati in Euripide, frag. 71 v.9. L'avverbio *ὄντως* dà delle difficoltà di interpretazione, dal momento che solitamente alla fine di un esametro qualifica i termini che precedono, stando allo studio di Cassio¹⁹⁹. Nell'*Anthologia* è conservato un solo esempio in cui *ὄντως* finale non modifica il senso precedente ma il testo successivo, in Diogene Laerzio *AP* VII 96 v.1-2: *πῖνέ νυν ἐν Διὸς ὄν, ὦ Σώκρατες· ἦ σε γὰρ ὄντως / καὶ σοφὸν εἶπε θεὸς, καὶ θεὸς ἦ Σοφία*. Nel componimento preso in esame, il termine può svolgere entrambe le funzioni ma sembra preferibile considerarlo come un modificatore di ciò che segue, anche perchè, interpretando così il testo, si avrebbe un contrasto tra l'avverbio che significa “veramente” e *θαυμαστὴν*, che significa eccellente ma anche meraviglioso e, quindi, irreali.

Il sostantivo *γνώμη* ha come significato principale “segno, giudizio, intelligenza”, ma può significare anche “proposta”, “parere” insieme a verbi come *εἰσφέρειν* (Er. III 80, 81), *εἰπεῖν* (Tuc. VIII 68) e a partire dall'età ellenistica associato con *εἰσηγοῦμαι*. Non troviamo invece attestata, al di là di questo caso, la combinazione con *εἰσάγω*, anche se il senso del verso è chiaramente comprensibile.

v. 27: Il verbo *χειροτονέω* indica il gesto di alzare la mano per votare e non si ritrova in nessun epigramma dell'*Anthologia*, ma è molto frequente nella prosa greca. In poesia è attestato soltanto in Aristofane, *Ach.* 598, 607; *Av.* 1571; *Ec.* 266, 297, 423, 517, 797 e in Platone Comico 201.2. In questo caso, il verbo regge l'infinito *κατελθεῖν*, che è il verbo indicante la discesa nell'Ade ed è utilizzato in associazione con *Ἄιδης* in poesia da Omero *Il.* VII 328, da Esiodo fr. 280 v.2, Bione *Bucol. Fr.* 12 v.1, e Euripide *Al.* v. 357. Un parallelo

199 Cfr. Cassio (1975), p. 136 -139.

letterario nella produzione epigrammatica si può riscontrare in Leonida *AP VII 67* vv. 7 – 8 , epigramma in cui il poeta parla della discesa nell'Ade del cane Diogene.

***AP VII 67* v. 7 - 8**

πάνθ' ὄσα κῆν ζωοῖς ἐπεπάμεθα, ταῦτα παρ' Ἄιδαν

ἔρχομ' ἔχων· λείπω δ' οὐδὲν ὑπ' ἡελίῳ.

v. 28: *πρεσβευτάς* è un altro termine molto raro in poesia, presente solo nella commedia di Aristofane (*Ach.* 61, 636; *Eq.* 1197; *Av.* 1532, 1577), autore dal quale molto probabilmente il nostro poeta, che in questo caso potrebbe essere identificato con Pallada, trae ispirazione²⁰⁰. Nell'*Anthologia Graeca*, in Pallada *AP IX 175* v.4, si registra l'uso di *πρεσβείην* col significato di ambasceria. L'epigramma fa, infatti, riferimento ad una ambasceria, alludendo probabilmente ad alcuni aspetti della politica del tempo, in cui era molto frequente mandare delle delegazioni presso i governatori romani per risolvere delle dispute locali. Non tutti erano disposti a partire per tali ambascerie e, quindi, era necessario persuadere le persone prescelte con delle significative offerte di denaro.

L'espressione *τίνας οἶν* introduce una interrogativa ed è rara nella produzione epigrammatica, infatti è attestata in Gregorio di Nazianzo *AP VIII 167* v. 2, 171 v.2 e in Pallada *IX 173* v. 7. Dopo la domanda segue subito la risposta, οὐκ ἄπορον. Quest'ultimo termine non ricorre altrove nell'*Anthologia Graeca* se non in Pallada *XI 378* v. 2²⁰¹, in cui si allude al tema della povertà del poeta e alla difficoltà del mestiere di grammatico. In questo caso ἄπορον allude alla mancanza di fondi per compiere l'ambasceria, secondo Wilkinson, infatti, «serving as an ambassador may have required considerable financial sacrifice on the part of the appointee. It seems that these liturgists were allowed to receive reimbursements from the city, but they were probably also expected to refuse them upon termination of office, as a patriotic gesture²⁰²».

200 Riguardo ai rimandi alla commedia di Aristofane in Pallada si veda Franke (1899), p. 80 - 81; Zerwes (1956), p. 253 - 254; Agosti (2001), p. 235.

201 Wilkinson (2012a) p. 161 indica erroneamente un altro epigramma, *AP IX 378*.

202 Cfr. Wilkinson (2012a), p. 161.

v. 29: κείσθω πέντε τάλαντα in questa frase κείσθω, terza pers. sing. dell' imperativo, è utilizzato come forma suppletiva del passivo di τίθημι. In questo contesto il verbo indica il pagamento, il deposito di soldi, nello specifico di cinque talenti che solitamente sono utilizzati per indicare una grande somma di denaro. L'espressione πέντε τάλαντα si trova in altri componimenti dell'*Anthologia Graeca* in Filodemo *AP* V 126 v.1 e in Metrodoro XIV 123 v.3, 127 v.3, 142 v.2. Il nome proprio di persona Ἡρών è di solito associato al famoso matematico del I d.C. di Alessandria, ma come nome è molto frequente nei papiri documentari e nelle iscrizioni provenienti dall'Egitto. Il nome ricorre anche in Teone *Prog.* 111. 32, Erone di Alessandria, due volte in Luciano *Nav.* VI 9 e nella letteratura cristiana, ad esempio in Eusebio *H.E.* VI 4.3. Secondo Wilkinson si può pensare anche ad un gioco di parole tra il nome di Erone e il termine ἥρωες, alludendo forse alla discesa degli eroi nell'Ade.

11. Sul titolo di *Sarmaticus IV* (p.11 rr. 27 – 35) = ep. 26 Wilk.

	πρυ]ταν<ε>ίας ἄλλ(ων)	27	
[±25] ἐπίφθονον εἶναι	28
[±14] . ου . [.]ν ὁ Σαυρομάτης	29
[±17] . εἰ[ς] Ἴνδούς ποτε πλεύσας	30
[±12]εν θαῦμα μὲν ἐστὶν ἴσως,	31
ἀλλὰ	[δὶς ἐπρυτάνε]υσε παρ' ἡ[μ]ῖν καί, τὸ μέγιστον,	32	
	δὶς πρ[υτα]νεύσαντος κληρονόμος γέγονεν.	33	
Τέσσαρες	οἶν εἰς [τ]αὐτὸ συν[ε]λθοῦσαι πρυτανεῖα[ι]	34	
	οὐκ ἄν ἐποί[η]σαν Σαυρομάτην [τ]ετραπλῆ[ν].	35	

Traduzione:

... pritanie di altri

... di essere responsabile di invidia...il Sarmate...navigando una volta verso l'India...e forse è incredibile, ma presso di noi fu capo per due volte e, come carica più importante, divenne successore di un uomo che per due volte fece campagne militari. Dunque, pur ponendo insieme queste quattro campagne, non lo avrebbero reso un Sarmate per quattro volte.

Commento:

v. 27: Il titolo del componimento non è integralmente conservato, dal momento che è possibile leggerne soltanto le due parole finali e, data la loro posizione sul rigo, è possibile che il titolo fosse alquanto lungo. Nel titolo, πρυ]ταν<ε>ίας presenta la forma itacistica e costituisce la seconda ricorrenza nel papiro del termine, che si legge già nell'epigramma precedente (p. 11 r. 26). Risulta, però, difficile interpretare l'uso di πρυτανεῖα in questo contesto, dal momento che il termine in età classica indica il periodo dell'incarico di presidenza della βουλή e della ἐκκλησία, che a turno esercitavano i dieci gruppi dei cinquecento pritani. Nell'Egitto della tardo - antichità un pritano era il presidente del consiglio cittadino, eletto annualmente dal consiglio dei buleuti. Stando a quanto riportato nel *LSJ* 2, il termine può essere impiegato anche per indicare «any public office held by

rotation for given periods [...] the *chief command* for the day, held by each general in turn Hdt. 6.110» e, quindi, un incarico momentaneo come quello del comando di una spedizione militare. Secondo Wilkinson, il termine «could also apply to a “leader” of any sort, including gods, kings, and generals, whose *πρωτανεία* was their “rule” or “command”²⁰³», In questo epigramma, il poeta si riferirebbe alle campagne militari condotte dagli imperatori, come dimostra la chiara allusione al v. 35 al titolo imperiale di *Sarmaticus maximus IV*, legato alle vittorie contro i Sarmati, conferito a Diocleziano e a Galerio. Dei due, Galerio ricevette per la prima volta il titolo di *Sarmaticus* nel 294, in seguito ad una campagna sulle rive del Nilo contro gli Indiani, la quale era la sua seconda campagna in Egitto in qualità di *Cesare*. Nel 305 Galerio²⁰⁴ assunse il titolo di Augusto da Diocleziano, il quale condusse precedentemente altre due campagne in Egitto. Secondo Wilkinson, dunque, l'epigramma è un esplicito attacco contro Galerio, definito inferiore al suo predecessore, dal momento che «on the principles of tetrarchic titlature, Galerius could take credit for all four of these Egyptian campaigns. Even if he had done this, however, it would not have made him the equal of Sarmaticus maximus IV, that is Diocletian, who retired in 305 as a “Four - time Sarmatian”²⁰⁵».

v. 28: del primo verso del componimento si legge solamente la fine, ἐπίφθονον εἶναι. Nell'*Anthologia Graeca* ἐπίφθονον non risulta utilizzato da nessun autore e in poesia si ritrova soltanto nella produzione tragica di Eschilo e di Euripide. L'aggettivo significa “odioso, invidioso di qualcuno” e potrebbe alludere satiricamente alla gelosia di Galerio nei confronti del suo predecessore.

v. 29: il termine Σαρρομάτης indica l'abitante della Sarmazia, regione che occupava la vasta pianura a nord del Mar Nero. I Sarmati erano un'antica popolazione iranica spesso entrata in conflitto con i Romani, ma le fonti greche su tali eventi sono scarse e si fa raramente accenno ai Sarmati nella storiografia greca. In poesia, si trovano dei riferimenti in Ap.Rh. III v.353, 394; Opp. *Cyn.* I 373, 397; Nonno *D.* XXIII v.86; IG II 3411; SH 614 v 6 - 7. Le fonti latine a riguardo sono più numerose e risalenti al periodo dell'esilio di Ovidio a Tomi, città della sponda occidentale del Mar Nero. Ovidio nei *Tristia* II v.197 -

203 Cfr. Wilkinson (2012b), p. 42.

204 Si veda per un quadro storico più dettagliato Wilkinson (2012b).

205 Cfr. Wilkinson (2012a), p. 163.

198 li considera gli abitanti residenti ai limiti del mondo conosciuto (*hactenus Euxini pars et Romana sinistri: / proxima Basternae Sauromataeque tenent*) e un altro riferimento ai Sarmati è presente in *Tristia* IV 8 v.15 -16. Marziale (VII v.6) e Giovenale (II v. 1 - 3) ne parlano come se fossero delle popolazioni mitiche, al pari degli Iperborei.

In questo caso, il termine Sarmatico non si riferisce tanto alla popolazione quanto all'epiteto onorifico dato, in memoria di una vittoria in quella regione, per la prima volta a Marco Aurelio nel 175 d. C. e in seguito a Commodo, Massimino il Trace e suo figlio Massimo fino al periodo della tetrarchia, a partire da quella di Diocleziano fino a Costantino I e Licinio. Abbiamo già detto che, in base al contenuto dell'epigramma, il miglior candidato sembra esser Galerio.

Secondo Wilkinson, nei testi ufficiali ci si riferisce a questo titolo con un aggettivo, ma in questo epigramma ὁ Σαυρομάτης sembra avere un intento scottico, alludendo all'inferiorità di Galerio, messo a confronto con le vittorie ottenute da Diocleziano. Può anche darsi che ci si riferisca all'origine di Galerio, dal momento che sua madre è originaria del nord del Danubio e Galerio spesso si descrive come un selvaggio barbaro (cfr. *Lact. Mort. Pers.* IX 2, XXVII 8; *Epit. De caes.* XL 16; *Eutr. Brev.* IX 22.1).

v. 30: Wilkinson segnala come altra possibile lezione del testo ποτ' ἔπλευσας, anche se in nessun'altra parte del componimento si ritrovano forme verbali alla seconda persona, per cui è preferibile la lezione a testo. Nella letteratura greca, riferimenti agli indiani si ritrovano in primo luogo in connessione con le mitiche vittorie di Dioniso in quella regione, la divinità infatti un epiteto di Dioniso è Ἰνδολέτης, distruttore dell'India. Si può anche pensare, secondo Wilkinson, ad un significato più recondito, ovvero ad una allusione alla tendenza di Galerio a ritrarsi come Dioniso, in seguito alla vittoria contro i Persiani del 298; «on a frieze added to the imperial temple in Ephesus, and in his own palaces at Thessalonica and Gamzigrad, depictions of Dionysus the Indian victor were probably meant to evoke Galerius and his Persian triumphs²⁰⁶».

Gli scambi commerciali tra India ed Egitto, inoltre, sono ampiamente attestati dal *Periplus Maris Erythraei* soprattutto nel I secolo, anche se sappiamo che continuarono senza interruzioni fino al IV. L'India per i greci è considerata alle estremità del mondo

206 Cfr. Wilkinson (2012b), p.49.

conosciuto e non sono frequenti i riferimenti a questa regione. Nell'*Anthologia Graeca* se ne parla in Agazia IV 3 v.80, in Arabio Scolastico XVI 39 v.1, in Paolo Silenziario V 270 v.5, in Crinagora VI 261 e in Addeo IX 544. Bisogna, però, ricordare che per i greci e per i romani quando si parlava di Indiani non si intendevano soltanto gli abitanti di quella regione ma anche coloro che abitavano nell'Alto Egitto e nel deserto tra il Nilo e il Mar Rosso. Con questo termine, inoltre, ci si riferiva anche ad una popolazione nomade della Nubia, i Blemmi.

v. 31 - 33: Secondo Wilkinson la lezione [δὶς ἐπρυτάνε]υσε è una lezione soddisfacente. Il termine κληρονόμος è attestato nell'*Anthologia Graeca* in Pallada *AP* VII 607, in anon. IX 500, in Lucillio XI 171 e Luciano XI 294. Il verbo γέγονεν a fine pentametro è presente nello stesso epigramma sopra citato di Pallada, *AP* VII 607 v.2 κληρονόμος τῶν ἰδίων γέγονεν, e in Pallada XI 383 v.4. Al v.32 τὸ μέγιστον potrebbe alludere ironicamente al titolo ufficiale Sarmaticus Maximus, dal momento che esso in greco è registrato in Eusebio *HE* VIII 17.3 Σαρματικὸς μέγιστος τετράκις ο, come riporta un'iscrizione del 298 circa rinvenuta ad Elefantina e riferita a Diocleziano, Σαρματικὸς <ς> μέγιστος τὸ δ' (cfr. *AE* 1995. 1616).²⁰⁷

Nel commento al testo, Wilkinson afferma che il poeta voleva alludere proprio al titolo di τὸ μέγιστον che Galerio aveva conseguito una volta divenuto Augusto, seguendo un procedimento già presente nella poesia di Pallada, il quale in *AP* X 90 v.1, X 91 v.2, 4 allude al titolo μέγιστος di Costantino I e in *AP* X 90 v.2 riporta un altro titolo dello stesso imperatore, εὐτυχής. Sempre al v. 32, παρ' ἡ[μ]ῶν significa da noi e, quindi, in Egitto, regione di appartenenza del poeta.

v. 34: La particella οὖν non è utilizzata molto frequentemente negli epigrammi. In questo codice, si legge altrove solo a p.10, v.28. In *AP*, Meleagro la usa solo una volta nell'epigramma a carattere autobiografico *AP* VII 419, v.7, in associazione con δέ. Nicarco lo usa due volte, di cui una volta in combinazione con μέν, in *AP* XI 71 v.3, 82, v.5. Si ritrova, invece, sei volte negli epigrammi di Pallada, e in tre di queste (*AP* IX 166 v.5, 173 v.7, 502, v.5) la particella ha la stessa funzione esercitata nei versi di Nicarco, ovvero

207 Cfr. Wilkinson (2012b), p. 42, n. 27 e p. 50.

quella di introdurre l'argomento "conclusivo", il punto di quanto affermato, all'inizio del distico finale dell'epigramma.

v. 35: questo verso, pur essendo un pentametro, non presenta l'indentatura sul papiro, come si può notare dalla trascrizione diplomatica a p. 86 dell'edizione di Wilkinson. Tale mancanza potrebbe esser dovuta a una svista o potrebbe anche esser un segnale per il lettore della fine dell'epigramma su quella pagina. Per Σαυρομάτην [τ]ετραπλῆ{ν}, il papiro presenta [τ]ετραπλῆν, l'aggettivo all'accusativo femminile, chiaramente scorretto, per un errore dello scriba, il quale, nel trascrivere Σαυρομάτην, ha declinato la parola seguente allo stesso modo, confondendo così l'avverbio per un aggettivo di genere femminile in discordanza col sostantivo maschile Σαυρομάτην. L'uso del sostantivo al posto dell'aggettivo Σαρματικός ha un intento scottico e implica, secondo Wilkinson, che Galerio non era soltanto un vincitore di quella regione ma anche di lì originario.

Dalle fonti storiche apprendiamo che Galerio condusse due distinte campagne militari in Egitto, che corrispondono ai due titoli di *Aegyptiacus maximus* e *Thebaicus maximus*. Secondo Wilkinson, dunque, «because these titles were usually adopted only for victories over foreign people, not in connection with civil disturbances, this revision undoubtedly scandalized some and may have been part of the impetus for this epigram²⁰⁸ ». Wilkinson, in un saggio posteriore alla pubblicazione del papiro, propone una lettura diversa dell'epigramma, partendo da uno studio sulle iscrizioni imperiali riguardanti Galerio e la tetrarchia condotto da Corcoran²⁰⁹. Secondo questo studioso, Galerio ottenne il titolo di *Sarmaticus maximus* III nel 306, ma un'iscrizione di recente scoperta di Heraclea, risalente al 308, riconosce a Galerio il titolo di *Sarmaticus maximus* V, «Sarmaticus Max. IV (won by Galerius) can be accepted for 306, but Sarmaticus Max. V, assigned by Barnes to 310, must date to 307 and so should represent a second Sarmatian victory for Galerius in two years. This would then have preceded his unsuccessful intervention in Italy to suppress Maxentius in the autumn of 307. The epigraphically attested victory of 27 June 310, won

208 Cfr. Wilkinson (2012a), p. 166.

209 Cfr. Corcoran (2006).

by Galerius or, if Galerius' illness had already become seriously disabling, by Licinius, must have generated the title *Carpicus Max. IV*, not *Sarmaticus Mx. V*²¹⁰».

Dunque, in conclusione, l'attacco satirico mosso dal poeta contro Galerio non si basa tanto sul numero di vittorie ottenute dall'imperatore, le quali, messe a confronto con quelle di Diocleziano, sono anche superiori di numero, ma sul motivo che indusse Galerio a condurre delle guerre di facile vittoria, che probabilmente nascondono la volontà di aumentare i titoli onorifici della propria persona.

210 Cfr. Corcoran (2006), p. 232.

12. Triphis a Lycopolis p. 12 rr.32 – 34 = ep. 29 Wilk.

εἰς τὸν ὑπογεγραμμένον	32
Ἡ Τρίφης τάδε φησὶ Λύκων πόλι πολλὰ παθοῦσα·	33
“εἰς τὸ νόσημα φυγεῖν τοῦτο μόλις θέλετε.”	34

Traduzione:

Sul sottoscritto (?)

Triphis queste cose dice a Lycopolis, avendo molto sofferto:

“volete difficilmente fuggire a capofitto in questa sofferenza”

Commento:

Il titolo ha un significato poco chiaro e ci induce a supporre che il componimento non sia concluso ma che continui all'inizio della pagina seguente, che è gravemente danneggiata. Probabilmente, il soggetto del componimento è un uomo, il sottoscritto, la persona descritta o destinataria dell'epigramma. Il verbo ὑπογράφω può significare “accusare”, quindi il protagonista del componimento potrebbe essere un uomo accusato di qualcosa, ma si potrebbe anche preferire il senso letterale del verbo, che significa “scrivere sotto”, e pensare a un'iscrizione posta sotto la statua della divinità Triphis menzionata all'inizio del primo verso.

v. 33: Triphis è il nome greco di una poco nota divinità locale dell'Egitto, *Repyt*. Le scarse informazioni che abbiamo riguardo a Triphis sono prova del carattere epicorico del culto e si basano principalmente su materiale epigrafico, come SB III 6184; SB I 1267; SB V 8317; SB V 8325; SEG XLIII 1124. Il luogo di culto della divinità, raffigurata come una leonessa, è diffuso nella regione di Akhmîm – Sohag, vicino alla città che nelle fonti copte è nota come Atripe, chiamata in greco Tripheion o Athribis, del nome di Panopolite. Qui si venerava la triade composta da Repyt, dal dio Min e dal fanciullo Kolanthes. In base alle ricerche condotte sui siti archeologici, sappiamo che blocchi calcarei che presentavano

delle iscrizioni del tempio, prelevati dal soffitto, vennero riutilizzati per la costruzione di una chiesa in onore di Shenoute (385 - 465) di Athribis, edificato nel 450 circa. Shenoute allora era l'archimandrita di una federazione che consisteva nel cosiddetto Monastero Bianco e in altre due case religiose. Stando allo studio di Klotz, che è basato prevalentemente sulle informazioni riguardanti la religione egizia, il tempio di Triphis aveva scarsa importanza ed era difficilmente menzionato negli altri templi del periodo greco – romano, dal momento che era sopraffatto da templi di maggiore importanza, collocati sulle rive del Nilo in Akhmim / Panopolis e nel sud nella Tolemaide. Il tempio, dunque, divenne noto al di fuori di questa regione soltanto a causa dell'attacco di Shenoute allo stesso, uno dei pochi esempi di distruzione di un tempio egizio al di fuori di Alessandria. I conflitti tra Shenoute e i cripto – pagani sono testimoniati da un passaggio del *De Iudicio* 113: II 26 - 27 di Shenoute²¹¹, in cui si accenna all'incendio provocato nei dai cristiani nel tempio di Athribis:

“He (viz. Gesios) whom I found in the temple of Atripe praising Satan, reciting litanies to him, having scattered roses, persea branches, bunches of grape leaves, and some other fragrant plants in that place, (even though)we had already burnt down that place of idols in a blaze, along with everything inside it.” (traduzione di D. Klotz).

Un'altra fonte dalla quale apprendiamo dell'incendio verificatosi nel tempio è un passo di una lettera aperta agli abitanti di Panopolis, *Let your Eyes*²¹², fr. II 10 -12:

“If I had not been we who smashed them (the demonic images and idols) in the temple that we burned along with everything inside it, we might not have recognized them (when we found the same things elsewhere) [...] Nevertheless, the things we found in the temple are also what he (Gesios) worships in that place (the private chamber in his house).

Come si può notare, non abbiamo a disposizione delle fonti storiche certe riguardo alla distruzione del tempio, secondo alcuni il sito era, infatti, già inattivo ai tempi dell'arrivo di Diocleziano ad Athribis nel 298, evento testimoniato da P. Panop. Beatty I 259 - 261 del 298 circa.

211 Cfr. H. Behlmer, *Schenute von Atripe: De Iudicio*, pp. 91 -92, 247.

212 Il titolo rimanda rimanda all'incipit del *Prov.* IV 25: «Let your eyes look directly forward, and you gaze be straight before you» (trad. Emmel (2004), II 672 e 855.

L'autore del componimento potrebbe fare riferimento proprio all'episodio dell'incendio del tempio, poiché dice che Triphis abbia sofferto molto. Klotz, però, sostiene che se Pallada fosse l'autore di tale componimento, che si collocherebbe nel filone degli epigrammi dedicati agli scontri tra cristiani e pagani e alle distruzioni dei templi, si dovrebbe allora suggerire una data posteriore per il papiro, perché l'attacco da parte di Shenoute, che avrebbe reso famoso il sito, non avvenne prima della fine del IV secolo. Secondo questi dati, l'epigramma si dovrebbe datare al 370 circa e il papiro intorno al 389 – 390. Se così fosse, il papiro si dovrebbe ritenere una antologia con alcuni epigrammi di Pallada, come sembra opportuno, e non una edizione esclusivamente di Pallada.

Un altro aspetto interessante è la presenza del nome Gesios nelle fonti copte riguardanti l'avvenimento. Emmel identifica questo personaggio col governatore della tebaide *Flavius Aelius Gessius*, attivo dal 376 al 379 sotto Valente²¹³, un pagano di prominente importanza entrato spesso in conflitto con Shenoute. Wilkinson non accenna stranamente a questa sorprendente coincidenza nel commento a questo epigramma, nonostante il nome di Gessio appaia precedentemente a p. 9. Vista la tendenza nel papiro a unificare gli epigrammi per temi, ritengo che sia opportuno sfruttare questa fonte e identificare il Gessio del papiro con *Flavius Aelius Gessius*. Questo personaggio, però, mal aderisce al ritratto dato da Pallada del Gessio presente nell'*Anthologia Palatina*. Anche se il nome Gessio è relativamente raro, non credo che sia necessario sforzarsi di far coincidere il Gessio dell'*Anthologia* col Gessio del papiro.

Λύκων πόλις è una perifrasi indicante la città di Licopoli, capitale dell'omonimo nomo.

v.34: νόσημα si legge anche a p.4 v. 22. Nell'*Anthologia Graeca* Pallada è l'unico poeta a farne uso in *AP IX 502 v.5 -6*. Potrebbe indicare che un'epidemia di cui era afflitta la regione o potrebbe avere un valore metaforico.

213 Cfr. Emmel (2008b), p. 166.

IV. II TESTO DEL PAPIRO

Riporto in questa sezione il testo integrale del papiro così come è stato pubblicato nell'edizione di Wilkinson, non tenendo conto, però, della trascrizione diplomatica.

p.1

]φ . [.] . [±5] .	1
] . . νπεσ . [.] . εφαμ [2
] . . [. .]μεντρο[3
] . . [.]ρισταιτοις[4

p.2

] . [.] . . . [1
] [2
] . [.] . . . [.] . [3

p. 3

[± 4] . [. .] . .] . [1
. . ρισ . . [2
[. . .] . . δ . σ [.] φ . [3
ναι . . [4
. . [.] . νεν . [± 8] . [5
ειδε . [. .] . αρ [± 4] . . [6
ε [. . .] ιζ [.] ι . . [. .] χε [7
. λιφρα [.] τοι [± 5] . [8

[..]. ἄλλαι προπετῶς αλλ...υ[17
..[.] .. ιχορον πάλιν .δ[.]..[.] [18
δυστυχεῖ ἄν πρόφασιν [19
Νεῖλος[ς ὁ] μηδαμόθεν θυ . [20
Νεῖλος ὁ τοῦ χώρου αι[21
Νεῖλος ὄν ἐν κλοιῷ .. ο...[22
καὶ τῶν ἀνδροφόν[ων	23
Νεῖλος ὃς ἐκ στα<υ>ροῦ κ. [24
νῦν τῆς λα<μ>προτάτης π[25
ἄλλο εἰς Νεῖλον	26
Ἀμφοτέροις ὄνομ' ἐστὶ [27
γράμμασιν ἕξ εἰστο [28

p. 6

]	1
]	2
] . εἰς . οἰσα[±12]	3
]ις τὴν ξενία[ν	4
εἷς τινα Δημήτριον	5
]μνησθῆς καὶ ἰαμβικ . [±10]	6
] ἀπαγγείλης Οἰνόμαος . [7
]ι σμίλα ἔχει ὀδόντας . [±4] . [.] . εγκας	8
]ιαπρ . [.] . [.] τοις πάριθ' η[.]ιμ[.]ρ[.]ιν.	9

] . ελος [±9] . ωρ . Ν .	10
] σαυτ . [±13]	11
] επο μεν [±13]	12
] . αδιον . [13
] . θυμοῦ γω . . [±9] . . [14
] ους κυνικοῦς σι . . . [15
] . σ φιλάδελφον π[.] . . . [.] . [16
] τυλλων κονία μανία μαν [17
] . ιος πρίειν οὐ δύναται . . .]	18
] . ευοντον βοτάναι δύο και . . [19
] . δους μυνα . και . [.] ρ [.] ρ . [20

εἰς τοτο μον [vac.?] κ [.] . [vacat?	21
] . τις ἀδωροδόκ[ος . . .]	22
] , σθωτων [. . .] π . [. . .] . [.] ν	23
] . . ος Ἀριστείδης ε . . . [. .] . .	24
] μιν ἄξι[όν] ἐστι [. .] . . [25
] . ς τὸν πρὶν βίον το . . .	26
] σου τῆς φιλοχρηματ[ί]α[ς]	27
] . ἐκεῖνο τὸ Καλλιμάχειον	28
] κτουσαν νυμφ {ε} ἰον ουτε	29

p.7

] ρδ . . . [.] . [1
] τον Ἀγρελλάδιον [2
[±6] ὦ φίλε τέκνον, ἔοικα . [3
[. . .] πρὶν ἀκινήτους σην [4

[. . .] . . [.]ου κομίσαι μεμνης[5
. οιδεγραφεν . . κ . . . [6
[. . .] . [. . .] . ν . γραφε . . δυ . . . χωσκι	7
τοις διαπεμπομένοις . . ημα[. .] . [8
 ἄλλο ὁμοίως	9
[. . Κ]αίσαρ πέμπειστ . . . γεην . . [. . .] . ομ . [10
[±4] . Κ[α]ίσαρ ἴσως ἐστίν . . . [. .]θακο[11
[. .] . . . ερκ . . ουκ ε . [.]νκαγ . [. .]ναγ[12
αλλ ο . . . τουτο[.] , μπον[13
[. .] . . δε . [.] . ε[.] [.]κ . . ει . . . [.]μν . [14
και . . . ι[.] [μ]ίμνον ἐπὶ στιβάδ[ος.]	15
 ἄλλο	16
[. .] νε . . ει . . [.] [17
. [.] ειν[. .] . . [. .] . . [. .] . . [18
α . [.] . ν α . αρι . . [±7] . . [.] . . ων	19
[. .] . . . [. .] . . ρ . . . [±7] . . . ε . . ι	20
. ντα . . [±9]	21
ει . . [. .] [±9] .	22
αν . . ε . [. .] [. .] . . [. .] ει	23
. . . [. .] . οι , , , , [.] . . [. .] . . . ος.	24

ἄλλο ὄ[μ]ο[ίω]ς	25
Τοῦ μὲν ἐπιστέλλειν . . . [±4] . . . [. . .] . ιν	26
εἶναι τοῦ κομίσαι τ[. .] [±4] . . [. .] .	27

p.8

[±20] . ρ . . [.] . [1
[±15] . στεραμες . Ον . . . [2
[±17] μαι τὸ γὰρ ἔργον οπ[.] . Ι[3
[±15] . καὶ Σατύρου βοτάνην	4
[±17] . . [.] κλειον[. .] φ . [.] . ω	5
[±15] ν κύριον ἡσμ[έ]νισε	6
[±11] . . . λται παρέχειν ὀφίασις	7
[±4] . [. . .]σαι τοῦ κομίσαι τὸν ὀρόν	8
[±5]εισ[. .] . ασοι . [.]ε ποικίλια παντί τε καιρῶ	9
[. . .] . . [. . .] . ῥᾶστα κ[ο]μιζόμενα	10
[±5]εν πρ[.] . [.] . καὶ κρούσου[σ]ι . . . ι . . ειτε	11
[τοὺς τυ]ροὺς μεγ[ά]λοις πηγνυμ[έν]ους ταλάροις	12
[±5]ρει πολλὰ μὲν ἀμυγδ[ά]λαι εἰσὶ παρ' ὑμῖν	13
[ἄλλ]α δ' ἀπ' οἰκείων χλωρὰ φύλων κάρυα	14
[±5]ειδ' ἐπι κε [±5] . . . [15
ἦα καλουμε[ν] .] [.] . . [.]	16

ε θεκα . [. . .] . [. .] . . . [. .] ια φημί	17
θ . . ι . οιλ . καὶ . . [. . .] . . ν . . . [.] . ρην	18
ε [. . .] . σ . . ε	19
. [.] . . . [±6] . . [±9] . .	20
εμο ρ . [±5] . . . [21
[. . .] [. . .] . ρι . τοτ[.] . . [. .] .	22
αβ ναφ[. .] ταρίχια λεπτά χαρόβδων	23
. . σο , , , [.] . . [. . .] . μοι άβραμίδες	24
[. .] . . . [.] [. . .] θήσεται εἴ γε δεήσει	25

ρ.9

[.] ξ . [1
. . [2
δε[3
[4
[5
[6
. [7
[8
ε . [9
[10
[11
[12
[13
[14

ε[±35]ι	15
[±32]σ .	16
]	17
[±30]λιν ήμῖν	18
[±27] . ιμένης	19
. [±28]ιν εἶναι	20
[±23	δι]χοστασίας.	21
]	22
[±26]ναι εἶχον ἄν εἶπεν	23
[±23] . Γέστιος ἦν.	24
		[ἄλ]λο	25
Ειμ . . [.]ρ[±6] ἐπὶ γῆς ἐστι γ εἰ . . .	26
πάν[τοτε]		πατρώζων εσ[.] πνια ι	27
οὐκ ἔστα		νηδὸν τέμενος τόδε . [. .] . [.] . . .	28
ἀλλὰ		κενὸν Μουσῶν ἠρίον ἀλλοτρ[ί]ων.	29
		εἰς τὴν πατρίδος κατασκαφήν	30
Πολλὰ μὲν		Ἐρμοῦ πόλις . . . [.] . . [.] . [.] .	31

τοῦτο τὸ μὴ ναύτας φύλον ἄθεσμον [ἔ]χειν.	32
ναῦται Ἀλεξάνδρειαν ἀπόλεσαν εἵνεκα ν[ίκ]ης	33

p.10

] . ν	1	
]ον	2	
]	3	
] .ς	4	
]	5	
]υ	6	
]	7	
]	8	
]	9	
]	10	
]	11	
]	12	
[. . .] . λα[13	
αλλ . [14	
οὔτε φιληρετμ[15	
πεμψα . [16	
Λασθένεος πρ[±22]θον	17
ὁ Σκιεπωίτη[ς			18
	ἄλλο		19
Κωθωνων θυω[20
φύονται πλείους [21

καὶ γὰρ νῦν, ὅτε νεκρὸς ο [22
εἵκοσιν ἀντ' αὐτοῦ δεμοβ[όρ-	23
ἄλλο	24
Τὴν στάσιν εἰ παῦσαι θέλομεν καὶ τὴν [ἔ]ριν, ὄντως	25
θαυμαστὴν γνώμην βούλομαι εἰσαγαγεῖν·	26
χειροτονήσωμεν πρὸς τὸν Πλούτωνα κατελθεῖν	27
πρεσβευτάς. - τίνας οὖν πείσομεν; - οὐκ ἄπορον.	28
κεῖσθω πέντε τάλαντα· πάλιν πεισθήσεται Ἴηρων	29

ρ.11

[. . .] . [1
πα[2
οσ . . . [3
. . . τ . [4
Π	
[5
[. . .]ει[6
οι . . [7
ουκα[8
ζ . [9
[. .]φραντ[10
κα . . [11
δ[.] . τ . . [12
κ . . [13
. . . . [14

τ[15
αντρ[16
ευ[17
ουπρ . [18
αι . [19
προ . [±28] . [20
[±25]α[.]ς	21
]	22
[±28] επλουτει	23
[±25]εταμον	24
[±28] . ρυσος ὑπήρχεν	25
[±25] . . πρύτανις	26
πρυ]ταν<ε>ίας ἄλλ(ων)	27
[±25] ἐπίφθονον εἶναι	28
[±14] . ου . [.]ν ὁ Σαυρομάτης	29
[±17] . εἰ[ς] Ἴνδούς ποτε πλεύσας	30
[±12]εν θαῶμα μέν ἐστιν ἴσως,	31
ἀλλὰ [δις ἐπρυτάνε]υσε παρ' ἡ[μ]ῖν καί, τὸ μέγιστον,	32
δις πρ[υτα]νεύσαντος κληρονόμος γέγονεν.	33
Τέσσαρες οὖν εἰς [τ]αὐτὸ συν[ε]λθοῦσαι πρυτανεῖα[ι]	34
οὐκ ἄν ἐποί[η]σαν Σαυρομάτην [τ]ετραπλῆ[ν].	35

ρ.12

].	1
]. α	2
	πρ]υτανεία	3
]μένη	4
]ονται	5
]	6
]	7
].[8
]εμο .[9
] . ορυ . Ει	10
] . . ασ .	11
]	12
]εδριν . . .	13
]	14
]λλες	15
] . . .	16
]	17
] . ς	18
[. .] . . [±22] . . .	19

[. .] . ητον[±24] .	20
. [21
αἰσθομεν . [±25]ς	22
πριν . [±25] .	23
ἐκδεκ . [±27] .ος	24
σαυρ . . [25
ἀλλ' ἐπεικ . [26
ἐστι δὲ το . [. .] . [27
ἄν περιγλειφθῆ μικρὸν ἐν ἄγγεσιν ἠδέος οἴνου,᾿	28
εἰς ὄξος τρέπεται τοῦτο τὸ λειπόμενον,᾿	29
οὔτω ἀπαντλήσας τὸν ὅλον ἰβίον, εἰς βαθὺ δ' ἐλθὼν	30
τῆς ζωῆς ὁ γέρων γίνετ ἰα,ι ἰό,ξι,ύχολ,ος.	31
εἰς τὸν ὑπογεγραμμένον	32
Ἡ Τρίφης τάδε φησὶ Λύκων πόλι πολλὰ παθοῦσα·	34
“εἰς τὸ νόσημα φυγεῖν τοῦτο μόλις θέλετε.”	35

p.13

. [1
ου γε[2
ου[3
[4
αις[5
αυτον[6
. σω . [7
εν μ. [8

. [9
[.] . . [10
τουτ[11
πάντα [12
οιδ[13
τοῖς πολλοῖς	14
ὀγδόη [15
. [16
[17
[18
ηδ . [19
τωδε[20
της[21
ενδ . [22
[23
[24
[25
ωσαν . [26
μηδὲ κα[27
δεινὸν γὰρ θ[±21] . [28
καὶ σαυτὸν . . [±15]απατᾶς	29
οὐ δύνασαι κλέπ[τειν ±8] . .σως πρυτανε[ύων]	30
ἔκλεπτες πιθαν[οῖς δάκρυσι] τῆς πόλεως.	31
[[. . . .]]	32

p. 14

].	1
]σ	2
]ος	3
] .	4
]	5
]	6
] . Ἑρμῆς	7
]ς	8
]σα	9
] . ου	10

] . ησει	11
]	12
]	13
]	14
] .	15
] . ν	16
]εσμο[17
]υς	18
]	19
]	20
]	21
] .	22
[±9] , ρ . . [±17] . ιοιους		23
[±4] κρασουτω . [±11] δ[.] ο		24
[±6] κατοπτεῦσαι ν[±7] ὡς ἔπος εἰπεῖν		25
[±4] θ' ἦδε θέσις φιτ[±7] εται		26
[±6] και πάρεσιν τοὺς . [.]ς ὥστε φέρεσθαι		27

ρ.15

. [1
την[2
[3
[4
[5
κ . [6
[7
[8
[9
[10
κα[11
. [12
[13
Κα[14
. [15

π . [16
 εἰς . [17

εἰς . [18
 Οἶ, σεμνή, τὰ προσ[19
 δεινοὶ σκινδάλ[αμοι 20
 εἰ διὰ τοὺς πλουτοῦντ[ας 21
 καὶ γαμεταῖς αὐτῶν σφ[22
 ἀλλ' ὑμῶν περὶ τὰς αὐτάς [23

p.16

]. 1
] 2
]. 3
] 4
] 5
] 6
] 7
]..] 8
] 9
]. ν . [10
] 11
]. ε . . [12
] 13

] 14
 [±30] Φαέθοντα 15
 [±23] παρ' Ἡριδανῶ 16
 [±25] να καὶ σὺ δ' ἀδελφόν 17
 [±21] . . ν οἰχόμενον 18
 [±21] ιτοσοι εἰ , γ , ἀρ ἐγείρω 19

p.17

[±7] . . . [20
 βαθμὸν ὑπ[21

ἄλλο . . επιν[22
Εἰμὶ μὲν εἰμὶ γέρων ου[23
[. .] . . [. . .] . η χαλεπῶς [24
[. .] . . [. . .] . η χαλεπῶς [25
[. .], δι γὰρ θῆναι δέομαι [26
ἀλλὰ φιλητο[. .] . [. .] . ιαπ[27
βούλομαι [±5] . . . [28

ρ. 18

[±29] . . αγ . [1
[±18] . χειμεπα . [2
[±22] , κατὰγνυται, ἢ γὰρ ἄρ[η]ξίς	3
[±15]εγματι τραυλὰ λαλῶ	4
[±20] . ὑποτρέχει ὄμματα δ' ἀχλύς	5
[±15]κος ἐμὸς τρέφεται	6
[±20]νομαι ἐς πόδας ἄκρους	7
[±15 γί]νομαι ὠχρότερος	8
[±17 λιπ]οθυμήσαντα δεήσει	9

ρ.19

. [1
[2
[3
[4
. [5
[6
[7
[8
. [9
[10
[11
[12
[13

[13
ου[14
[15
[16
[17
[18
..[19
τω[20
συ . [21
..[22
της . [23
π . [24
μηλε[25
ειμ[26
ουδεν[27
καιτο[28
ωσοιδ[29
και . [30
[31
Καλλιμ[αχ	32

p.20

]}s	1
]	2
]	3
]	4
]	5
]	6
]	7
]	8
].	9
]	10
]	11
]	12
]	13
]	14
]	15
].	16
]	17
]	18

]	19
].	20
]	21
].	22
]. v	23

p.21

... [1
συμφερ[2
μαξει[3

[
Φασὶ παροιμιακῶς “κἂν οἷς δάκοι ἄνδρα πονηρόν.”,	4
ἄλλ’ ἐγὼ· “οὐχ οὕτω, “φημί, “προσήκε λέγειν.”	5
ἄλλὰ δάκοι κἂν οἷς ἰαγαθοὺς καὶ ἀπράγμονας ἄνδρας,	6
τοὺς δὲ κακοὺς ἰδεδιῶς δήξεται οὐδὲ δράκων.”	7

p.22

[±35]υτων	1
[±30]ρ	2
]	3
[±32]αλλον ἂν εἶη	4
[±26]γράφεται	5
[±29]φυλάσσει	6
[±25].. κανέχει	7

p. 23

.. τ . [8
----------	---

π . [9
[. .] . . [10
ε . [11
[. .] . . [12
. [13
. . . σιτω[14
. . . . [15

p. 24

(bianca)

BIBLIOGRAFIA.

- G. Agosti, *Late Antique Iambics and the Iambikè Idéa*, in A. Cavarzere, A. Aloni and A. Barchiesi, *Iambics Ideas: Essays on a Poetic Tradition from Archaic Greece to the Late Roman Empire*, pp. 219 – 255, Lanham, 2001.
- G. Agosti, *Alcuni problemi relativi alla cesura principale nell'esametro greco tardoantico*, in F. Spaltenstein e O. Bianchi, sotto la direzione di M. Steinrück e A. Lukinovich, *Autour de la césure: Actes du colloque Damon des 3 et 4 novembre 2000*, pp. 61 -80, Bern, 2004.
- G. Agosti, *Eisthesis, divisione dei versi, percezione dei cola negli epigrammi epigrafici in età tardoantica*, *Segno&Testo*, vol.8, pp. 67 – 98, 2010a.
- G. Agosti, *Saxa loquuntur? Epigrammi epigrafici e paideia nella tarda antichità*, *AnTard* 18, pp.163 – 180, 2010b.
- G. Agosti, *Greek Poetry in Late Antique Alexandria: between Culture and Religion*, in L. A. Guichard, J. L. García Alonso e M. Paz de Hoz, *The Alexandrian Tradition, Interaction between Science, Religion and Literature*, Bern, 2014a.
- M. G. Albiani, *Palladas*, *Der Neue Pauly*, vol. 10, coll. 390 – 391, 2000.
- R. Ast, Review of Kevin W. Wilkinson, *New Epigrams of Palladas: A Fragmentary Papyrus Codex (P.CtYBR inv. 4000)*. *American Studies in Papyrology*, 52. Durham, NC: American Society of Papyrologists, 2012, *Bryn Mawr Classical Review*, 2014.
- T. Attisani Bonanno, *Pallada*, in: *Orpheus* 5 (1958) 119 - 150, 1958.
- R. Aubreton, *Anthologie Grecque, Première Partie, Anthologie Palatine*, Tome X, Paris, 1972.
- R. Aubreton – F. Buffière, *Anthologie Grecque, Deuxième Partie, Anthologie de Planude*, Paris, 1980.
- B. Baldwin, *The Epigrams of Lucian, Phoenix*, vol.29, n, 4, pp. 311 -335, 1975.
- B. Baldwin, *Palladas of Alexandria, a poet between two worlds*, in: *AC* 54, pp. 267 - 273, 1985.
- G. Bardy, *Eusèbe de Césarée, Histoire Ecclésiastique*, Livres I - IV, Paris, 1952 - 1984.
- G. Bastianini – C. Gallazzi, *Papiri dell'università degli Studi di Milano – VIII. Posidippo di Pella. Epigrammi (P. Mil. Vogl. VIII 309)*, Milano, 2001.

- H. Beckby, *Anthologia Graeca*, voll. 4, (prima edizione), München, 1957 – 1958.
- L. Benelli, *The Age of Palladas*, (bozza), pp.1 – 50, 2014.
- L. Benelli, *Osservazioni sul P. Ct. YBR Inv. 4000 e sulla sua attribuzione a Pallada di Alessandria*, *ZPE* 193, pp. 53 - 63, 2015.
- E. Bernard, *Une prêtresse de la déesse Triphis*, *ZPE* 96, pp. 64 -66, 1993.
- G. Berretta, *Il segno politico di Ipazia nella poesia civile di Pallada*, *Itinera* n.4, 2012.
- J. F. Boissonade, F. H. Bothe, S. Chardon de la Rochette, H. Grotius, F. Dübner, F. Jacobs, E. Cougny, *Epigrammatum Anthologia Palatina, cum Planudeis et Appendice nova epigrammatum veterum ex libris et marmorum ductorum*, vol. 1 – 3, Parigi, 1888 – 1927.
- C.M. Bowra, *Palladas on Tyche*, *CQ* 10 pp.118-128, 1960.
- C. M. Bowra², *Palladas and Christianity*, in *On Greek Margins*, pp.253 - 266, Oxford, 1970a.
- C. M. Bowra, *Palladas and the converted Olympians* in *On Greek Margins*, pp. 245 - 252, Oxford, 1970b.
- W. Burkert, *Lore and Science in Ancient Pythagoreanism*, trans. By Edwin L. Minar, Jr. pp. 183 -85, Cambridge, 1972.
- A. D. E. Cameron, *Palladas and the fate of Gessius*, *BZ* 57 pp. 279-292, 1964a.
- A. D. E. Cameron, *Palladas and the Nikai*, *The Journal of Hellenic Studies*, Vol. 84, pp. 54 – 62, 1964b.
- A. D. E. Cameron, *The follis in Fourth- Century Egypt*, *The Numismatic Chronicle VII* 4, pp. 135 – 138, 1964c.
- A. D. E. Cameron, *Notes on Palladas*, in: *CQ* 15, pp. 215 - 229, 1965a.
- A. D. E. Cameron, *Palladas and Christian Polemic*, *JRS* 55, pp. 17 - 30, 1965b.
- A. D. E. Cameron, *Wandering Poets: a Literary Movement in Byzantine Egypt*, *Historia, Zeitschrift für Alte Geschichte*, vol. 14 n. 4, pp. 470 – 509, 1965c.
- A. D. E. Cameron, *The Greek Anthology. From Meleager to Planudes*, Oxford, 1993.
- A. C. Cassio, *Un uso di ONTΩΣ, ΑΔΗΛΩΣ, VERE e due epigrammi dell'Antologia Palatina (11,78 e 394)*, *RFIC* 103, pp. 136 -143, 1975.
- P. Chantraine, *Dictionnaire Étymologique de la Langue Grecque, Histoire des Mots*, 1999.
- V. Citti – E. Degani – G. Giangrande – G. Scarpa, *An index to the Anthologia Graeca, Anthologia Palatina and Planudea*, 4 voll., Amsterdam, 1985 -1990.

- F. Conca – M. Marzi – G. Zanetto, *Antologia Palatina*, 3 voll., Torino, 2004.
- S. Corcoran, *Galerius, Maximinus, and the Titulature of the Third Tetrarchy*, *BICS* 49, pp. 231 -240, 2006.
- R. Criatore, *A Hymn to the Nile*, *ZPE* vol. 106, pp. 97 -106, 1995.
- G. B. D'Alessio, *Callimaco: Aitia, Giambi e altri frammenti*, 2 voll., Milano, 1996.
- J. D. Denniston, *The Greek Particles*, rev. by K. J. Dover, Oxford, 1954² (1934¹).
- E. Dickey, *Latin influence on the Greek of Documentary Papyri: An Analysis of its Chronological Distribution*, *ZPE* 145, pp. 249 -257, 2003.
- S. Emmel, "From temple to Church": *Analysing a Late Antique Phenomenon of Transformation*, in Hahn, Emmel, and Gotter, *Religions in the Graeco -Roman World*, pp.1 - 22, 2008a.
- S. Emmel, *Shenoute of Atripe and the Christian Destruction of Temples in Egypt: Rhetoric and Reality*, in Hahn, Emmel, and Gotter, *Religions in the Graeco – Roman World*, pp. 161 - 199, 2008b.
- F. Ferrari, *Posidippo. Il papiro di Milano e l'enigma del soros*, *Proceedings of the 24th International Congress of Papyrology. Helsinki, 1-7 August 2004*, ed. J. Frösén - T. Purola - E. Salmenkivi, pp. 331 - 340, Helsinki, 2007.
- L. Floridi, *Rivisitazione delle convenzioni epigrammatiche nel sottogenere scoptico*, *MD*, n.65, pp. 9 - 42, 2010.
- L. Floridi, *Il realismo nell'arte e il paradosso del retore muto*, *Prometheus*, n.39, pp. 87 -106, 2013.
- L. Floridi, *New Epigrams of Palladas. A Fragmentary Papyrus Codex (P. CtYBR inv. 4000)*. By Kevin W. Wilkinson, *Book Review*, *CJ – online*, pp. 1 - 6, 2014a.
- L. Floridi, *Skoptic epigram in P. CtYBR inv.4000*, *International Conference: Palladas and the New Papyrus*, London, 2014b.
- A. Franke, *De Pallada Epigrammatographo*, Lipsia, 1899.
- C. García Gual, *Páladas, el último alejandrino*, *Boletín del Instituto de Estudios Helénicos (BIEH)* VII, Nr. 1, pp. 45 - 52, 1973.

- A. Garzya, *Sul rapporto fra teoria e prassi nella grecoità tardoantica e medievale*, pp. 201 – 219, in *Il Mandarino e il Quotidiano. Saggi sulla letteratura tardoantica e bizantina*, Napoli, 1983.
- G. Giangrande, *Un epigramma satirico mal entendido*, *Classics Research Centre*, pp. 267 – 269, London.
- C. A. Gibson, *The Alexandrian Tychaion and the date of Ps. - Nicolaus "Progymnasmata"*, *The Classical Quarterly*, vol. 59, n. 2., pp. 608 – 623, 2009.
- A. S. F. Gow, *Sources and Ascriptions*, *The Society for The Promotion of Hellenic Studies*, n. 9, London, 1958.
- A.S. F. Gow – D. L. Page, *The Greek Anthology – Hellenistic Epigrams*, 2 voll., Cambridge, 1965.
- A.S. F. Gow – D. L. Page, *The Garland of Philip and some contemporary epigrams*, 2 voll., Cambridge, 1968.
- L. A. Guichard, *From School to desacralization, or how Palladas read Homer*, Y. Durbec (ed.), *Traditions épiques et poésie épigrammatique Présence des épopées archaïques dans les épigrammes grecques et latines*, Louvain – Paris - Walpole MA, Peeters (Hellenistica Groningana), pp. 1 - 11, prossima pubblicazione.
- L. A. Guichard, *Poetic Geographies: the Yale Book of Epigrams in the Context of 3 - 4th Century Literature*, *International Conference: Palladas and the New Papyrus*, London, 2014.
- K. Gutzwiller, *Palladas Sequences in the Greek Anthology and the Yale Papyrus*, *International Conference: Palladas and the New Papyrus*, London, 2014.
- I. A. Heikel, *Eusebius Werke*, 2 voll., Lipsia, 1902.
- W. J. Henderson, *Palladas of Alexandria on women*, *AClass* 52, pp. 83 – 100, 2009.
- Irscher (1956/1957) = J. Irscher, Palladas, in: *Wissenschaftliche Zeitschrift der Humboldt-Universität Berlin* 6 (1956/1957) 162-175.
- J. Irscher, *War Palladas Christ?*, *Studia Patristica* n. 4, pp. 457-464, 1957.
- J. Irscher, *Palladas*, *Sprawozd. z Prac Nauk. wyd. nauk społecznych* 2, pp. 34 - 39, 1958.
- J. Irscher, *Palladas - Probleme*, *Wissenschaftliche Zeitschrift der Wilhelm-Pieck-Universität Rostock* 12, pp. 235-239, 1963a.

- J. Irmischer, *Das Haus der Marina*, in: L. Varcl (ed.), *Geras: studies presented to George Thomson on the occasion of his 60th birthday*, pp. 129-133, Prague, 1963b.
- J. Irmischer, *Palladas und Hypatia (Zu Anthologia Palatina IX, 400)*, *Acta antiqua Philippopolitana*, ed. B. Gerov (et al.) , pp. 313-318, Sofia, 1963c.
- J. Irmischer, *Palladas und das Christentum*, *Actas II Congreso español de Estudios clásicos (Madrid, Barcelona, 4 - 10 de abril de 1961)*, pp. 605-610, Madrid, 1964.
- S. Jäkel, *Menandri Sententiae*, Lipsia, 1964.
- A. H. M. Jones, *The Origin and Early History of the Follis*, *The Journal of Roman Studies*, vol. 49, pp. 34 – 38, 1959.
- M. Kanellou, *New Epigrams of Palladas: A Fragmentary Papyrus Codex (P. CtYBR inv. 4000)* ed. by Kewin W. Wilkinson (review), *Classical World*, Vol. 108, N. 1, pp. 134 – 135, 2014a.
- M. Kanellou, *Looking back in Time: Iambic Echoes*, *International Conference: Palladas and the New Papyrus*, London, 2014b.
- R. Keydell, *Palladas*, *Der Kleine Pauly*, vol.4 col. 430, 1972.
- D. Klotz, *Triphis in the white monastery: reused temple blocks from Sohag*, *Ancient Society*, vol.40, pp.197 -213, 2010.
- D. Klotz, “*Triphis, who has suffered much*“: *the Egiptian temple of Triphis and its tribulations in the Late Roman Period*, *International Conference: Palladas and the New Papyrus*, London, 2014.
- S. Hornblower – A. Spawforth, *The Oxford Classical Dictionary*, IV edition, Oxford, 2012.
- K. Krumbacher, *Byzantinischen Litteratur*, München, 1891.
- K. Latte, *Hesychii Alexandrini Lexicon*, Voll 1-2. Copenhagen, 1953-66.
- P. Laurens, (in collaborazione con) J. Irigoien, F. Maltomini, *Anthologie Grecque, Première Partie, Anthologie Palatine*, Tome IX, Livre X, Paris, 2011.
- M. D. Lauxtermann, *The Palladas Sylloge*, *Mnemosyne* IV 50 (3), pp. 329-337. 1997.
- M. D. Lauxtermann, *What is an epideictic epigram?*, *Mnemosyne*, vol, 51, fasc.5, pp. 525 - 537, 1998.
- J. Lenaerts, *Papyrus Littéraire et documents*, *Chronique d'Égypte*, vol. 89, fasc.177, pp.182 - 185, 2014.

- H. G. Liddel – R. Scott, *A Greek English Lexicon (LSJ)*, Oxford, 1996.
- N. Litinas, *Hermou polis of the Thebais: Some Corrections and Notes Concerning its Name and Epithets*, *APF* 41, pp. 66 - 84, 1995.
- E. Livrea, *I γυναικεῖα ῥάκη di Ipazia*, *Eikasmos* VI, pp. 271 – 273, 1995.
- E. Livrea, *A. P. 9, 400 : iscrizione funeraria di Ipazia?*, *ZPE* 117, pp. 99 – 102, 1997.
- J. Lougovaya, *Indented Pentameters in Papyri and Inscriptions, Actes du 26^e Congrès international de papyrologie*, pp. 437 - 44, Genève, 2010.
- G. Luck, *Palladas: Christian or Pagan?*, *HSCP* 63, pp. 455 - 471, 1958.
- R. Maisano (a cura di), *Discorsi di Temistio*, Torino, 1995.
- F. Maltomini, *Tradizione antologica dell'epigramma greco. Le sillogi minori di età bizantina e umanistica*, Roma, 2008.
- C. Mango, *Παλλαδᾶς ὁ μετέωρος*, *JÖB* 44, pp. 291-296, 1994.
- C. Martinelli, *Gli Strumenti del Poeta. Elementi di Metrica Greca*, Bologna, 1995.
- S. Mattiacci, *Epigrammata Bobiensia*, (a cura di) Luca Canali – Francesca Romana Nocchi (recensione), *Lexis* 31, pp. 473 – 477, 2013.
- R. Mazza, *Papyri, Collectors and the Antiquities Market: a Survey and Some questions*, Manchester, 2014.
- J. Méndez Dosuna, *Gr. ἔχρισον : un aoristo temático sin pedigrí*, *Faventia* 30 n.1-2, pp. 255 - 269, 2008.
- L. Miguélez – Cavero, *Poems in context. Greek Poetry in the Egyptian Thebaid 200 – 600 AD*, Berlin, 2008.
- L. Minardi, *Hypatia of Alexandria, Graduate English Association New Voices Conference*, pp. 1- 13., 2008.
- A. M. Morelli, *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità*, Atti del Convegno internazionale, pp. 17 - 51, Cassino, 29 - 31 maggio 2006.
- C. Neri, *Lirici Greci, Età arcaica e classica*, Roma, 2011.
- D. Obbink, *Two Poems by Sappho*, *ZPE* 189, pp. 32 – 49, 2014.
- E. van Opstall, *Book review: New Epigrams of Palladas: a Fragmentary Papyrus Codex (P.CtYBR inv. 4000), written by Wilkinson, K.W.*, *Mnemosyne* vol. 68 n.1, 2015.
- D. L. Page, *The epigrams of Rufinus*, Lipsia, 1964.

- P. J. Parsons, *Callimachus and the hellenistic epigram*, in: *Callimaque*, 2002.
- W. R. Paton, *The Greek Anthology*, voll. 5, London, 1916 – 1918.
- RE*, *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart, 1894 – 1980.
- R. J. Penella, *The Private Orations of Themistius*. Translated, Annotated, Introduced by R. J. Penella, Berkeley - Los Angeles - London, 2000.
- R. Pfeiffer, *Callimachus, Fragmenta*, Oxford, 1949.
- A. Pontani, *Ancora su Pallada, AP IX 528 ovvero: Il bilinguismo alla prova*, in: *Incontri Triestini di Filologia Classica* 6, pp. 175-210, 2008.
- F. M. Pontani, *Antologia Palatina*, 4 voll., Torino, 1978.
- K. Preisendanz, *Anthologia Palatina: codex Palatinus et codex Parisinus phototypice editi*, Bd. I-II (Leiden 1911).
- A. Rodighiero, *Il vizio della poesia: Pallada fra tradizione e rovesciamento*, in: *Incontri Triestini di Filologia Classica* 3, pp. 67-95, 2004.
- P. A. Rosenmeyer, *Epistolary Epigrams in the Greek Anthology*, in *Hellenistic Epigrams*, (M. A. Harder; R.R. Regtuit; G.C. Wakker), pp.137 -149, 2002.
- L. Rossi, *Composition and Reception in AP 9.1 -583: Apegheseis, Epideixeis and Progymnasmata*, in *Hellenistic Epigrams* (M. A. Harder; R.R. Regtuit; G.C. Wakker), pp. 151 – 173, 2002.
- J. Scarborough, *Beans, Pythagoras, Taboos and Ancient Dietetics*, *The Classical World*, vol. 75, n. 6, , pp. 355 – 358, Jul. - Aug. 1982.
- A. Schröder, *Palladas. Lampas* 29 n.4, pp. 380 - 390, 1996.
- H. Stadtmüller, *Anthologia Graeca epigrammatum Palatina cum Planudea* ed. H. Stadtmüller, Vol. I (AP I - VI), Vol. II 1 (AP VII), Vol. III 1 (AP IX 1-563) (Lipsiae 1894 - 1906).
- L. A. Stella, *Cinque poeti della Antologia Palatina*, Bologna, 1949.
- J. Stenger, *Themistios und Palladas*, in: *Byzantion* 77, pp.399 – 415, 2007.
- Suidae Lexicon*, edidit Adler Ada, Lipsia, 1931.
- G. Tedeschi, *Podagra, Introduzione, traduzione e note. In appendice [Luciano] Piè Veloce*, Lecce, 1998.

- J. D. Thomas, *The date of the Revolt of L. Domitius Domitianus*, *ZPE* 22, pp. 253 -279, 1976.
- E. G. Turner, *Greek Papyri, An Introduction*, Oxford 1968, edizione italiana *Papiri Greci*, 2002.
- E. G. Turner, *The Typology of the early Codex*, Philadelphia, 1977.
- G. Vezzosi, *Gli epigrammi gnomici e filosofici di Pallada di Alessandria*, Tesi di dottorato, Salerno –Salamanca, 2014.
- G. Vezzosi, *Palladas' Gnostic and Philosophical Epigrams and the Yale Papyrus, International Conference: Palladas and the New Papyrus*, London, 2014.
- B. O. Villaro – J. P. Ibáñez, *Relación entre el epigrama griego y latino tardoantiguo: algunas calas*, *Nova Tellus*, 28.1, 2010.
- P. Waltz, *Anthologie Grecque, Première Partie, Anthologie Palatine*, Tome I - VII, Paris, 1957.
- P. Waltz - G. Soury, *Anthologie Grecque, Première Partie, Anthologie Palatine*, Tome VIII, Paris, 1974.
- K. W. Wilkinson, *Palladas and the age of Constantine*, *JRS* 99, pp.36 – 60, 2009.
- K. W. Wilkinson, *Palladas and the Foundation of Constantinople*, *JRS* 100, pp.179 -194, 2010a.
- K. W. Wilkinson, *Some neologisms in the epigrams of Palladas*, *GRBS* 50 (2) pp. 295-308, 2010b.
- K. W. Wilkinson, *New Epigrams of Palladas. A fragmentary Papyrus Codex (P. CtYBR inv. 4000)* by Kevin W. Wilkinson, *ASP* 52, Durham, 2012a.
- K. W. Wilkinson, *The Sarmatian and the Indians. A New Satirical Epigram on the Victory Titles of Galerius*, *ZPE* 183, pp. 39 – 52, 2012b.
- H. White, *Notes on Palladas*, *Myrtia* 13, pp.225 – 230, Londra, 1998.
- W. Zerwes, *Palladas von Alexandrien*, Tübingen, 1956.
- C. Zintzen, *Damascii vitae Isidori reliquiae*, Olms, Hildesheim, 1967.

RINGRAZIAMENTI

Alla fine di questo elaborato colgo l'occasione di ringraziare tutti i professori del Dipartimento, che con i loro insegnamenti, durante questi cinque anni, hanno arricchito enormemente il mio bagaglio culturale e rinvigorito l'amore per le materie di studio.

Ringrazio, inoltre, professori e ricercatori che mi hanno fornito prezioso materiale, utile per la realizzazione della tesi, in ordine il prof. Luca Benelli, dell'Università di Colonia, che tramite il mio relatore mi ha indicato la bibliografia di base per questo lavoro, condividendo le sue personali considerazioni, la prof.ssa Emilie M. van Opstall, dell'Università di Amsterdam, che mi ha dato la possibilità di leggere in anteprima la sua recensione all'edizione di Wilkinson, David Klotz, ricercatore dell'Università di Basilea, che ha avuto la premura di darmi delle spiegazioni fondamentali per il commento ad una parte del testo papiraceo, il prof. Nikos Litinas, dell'Università di Creta, il quale mi ha permesso di accedere ad alcuni suoi studi che altrimenti non avrei potuto consultare e, infine, il prof. Stephen Emmel, dell'Università di Münster, col quale ho avuto un costruttivo scambio di informazioni e di opinioni.

Ringrazio poi con sincero affetto la mia famiglia, mio padre, che ha appoggiato le mie decisioni riponendo in me grande fiducia, mia madre, che mi ha trasmesso la sua passione per la letteratura e la cultura classica sin da quando ero piccola e ignara di tutte le mie scelte future, e mia sorella, che con i suoi silenzi e i suoi occhi eloquenti mi ha mostrato aspetti della vita che nessuno è stato ancora in grado di esprimere a parole.

Ringrazio la maestra Mariolina, che per prima mi ha insegnato a scrivere e a esprimere la creatività della mia mente, e le professoresse del liceo, Giulia e Luigina, che stimo non solo per la loro bravura, ma soprattutto per la loro infinita umanità e onestà intellettuale.

Ringrazio chi ha reso questi cinque anni di studio appassionato ancora più piacevole, il Taliarco di turno che ha versato del nuovo vino nelle coppe durante le lunghe notti d'inverno, e chi ha aspettato con me l'alba su questo Lungarno, che è "uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente che innamora".

Ringrazio così gli amici che ho incontrato sulla strada, quelli con cui ho condiviso tutto, dagli interessi, agli studi, all'ansia pre-esame, alla casa e al cibo, perché i momenti che abbiamo

trascorso insieme rimarranno indelebili, custoditi con gelosia mista a malinconia dentro di me.

Ringrazio chi in questi anni non si è più fatto vivo, chi se n'è andato, chi non è più tornato, chi mi ha criticato mettendo a nudo le mie fragilità, perché mi ha spronato a fare di meglio e a rendermi una persona migliore. A voi tutti dedico il mio lavoro.

